MEMORIE
ISTORICO-CRITICHE
DELLA CITTÀ
DI SANTO ARCANGELO
RACCOLTE

DA MONSIGNOR MARINO MARINI

PREFETTO DEGLI ARCHIVI VATICANI
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE ROMANE ED ESTERE.

. . . . Magno usui est memoria rerum gestarum.
SALL. BELL. JUGURT. §. IV.

ROMA
PRESSO FRANCESCO E LEOPOLDO BOURLIÈ TIPOGRAFI
DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1844.

DISCORSO PRELIMINARE

Egli è già compiuto un biennio da che io rendea di pubblico diritto l'opuscolo da me composto sulle patrie avventure. Non l'intera mancanza di documenti, ma una maggior copia di essi che allora non ebbi per le mani, la ristrettezza del tempo, l'altrui troppo avida curiosità di sentire ciò che fossi per iscrivere, furon cagione che non vi dicessi tutto che dir vi si dovea; talchè deliberai di riprodurlo, consultati che avessi a mio talento, e colla debita accuratezza tutti gli scritti di coloro, che della Città di Santo Arcangelo lasciaron memorie. Ricomparisce egli adunque alla pubblica luce nella stessa forma, siccome nella usatavi maniera si discutono, o si difendono le cose asserite, ma sott'altro titolo, e con aggiunte copiose, valevoli a rivendicare a quel Comune l'antica sua gloria, che *annorum series, et fuga temporum* ebber quasi a distruggere, non meno che l'altrui cura fosse poco sollecita a conservarla, a tutelarne i diritti, ad assicurargli alcune pagine nella storia. Ma fa egli mestieri che io dia opera a scrivere di esso, affine non resti tuttavia obbliato? Egli è vero che l'esaltazione del Card. Lorenzo Ganganelli al Sommo Pontificato ha onorato oltremodo quella sua patria; e che uomini per santità, per sapere, per dignità illustri, che vi ebber natali, arrecarono al loro Comune quella celebrità, che non avrebbe dovuto farne trascorrere inonorata la memoria, e quasi perdersi ne' vortici del tempo. Ma per avversa fortuna avvenne il contrario, talmentechè se io perverrò col mio scrivere a rinfrancarlo

di tanta ingiuria, non gli sarò stato inutile. Dico essere avvenuto il contrario, perchè le geste, che doveano locarlo onorevolmente ne' fasti della storia, non gli hanno acquistato lustro, nè gli sono state di giovamento, giacchè non furono rendute note, per modo che gli scritti che le contengono, sembravano fatti a doversi giacere negletti in una biblioteca, in un archivio, che a tutt' altro scopo. Quelli che furono sì indifferenti all' onor della patria, sino a lasciarne in silenzio le avventure, aveano scordato il detto di Tullio . . . . . *Non sibi soli se natum meminerit, sed patriae, sed suis* (1). Che se Curzio e i Deci sacrificavano lor vita al bene della patria, alla quale Fulvio, vincendo la paterna affezione, o piuttosto i sentimenti di umanità, offeriva quasi in olocausto di espiazione quella del proprio figlio (2); e non potea il nostro Comune, dopo tali esempi, mentre non chiedea sacrifici che impongano silenzio alle voci della natura, ripromettersi dal genio di quelli che allevò nel suo seno, almeno la propria illustrazione col pubblicare i fatti costituenti la sua celebrità? Avea esso diritto di aspettarsi cose anche maggiori, poichè è indispensabile dovere del cittadino onorare la patria, preferire il suo bene al privato, la sua difesa all' altrui salvezza; *multoque*, scrivea S. Ambrogio, *sibi unusquisque arbitretur gratius excidia patriae repulisse, quam propria pericula* (3). Coloro adunque che furono spensierati della pubblicazione de' patrii fasti fecer conoscere e di non essere mai stati compresi da alcun generoso sentimento verso la patria, e di ridersi della felicità destinata ai benemeriti cittadini, accennata da Nettario a S. Agostino; *de patria bene meritis viris, doctissimi homines ferunt post obitum corporis in caelum domicilium preparari* (4); e l' avea accennata assai prima un gentile, il nostro Tullio nel sogno di Scipione, . . . *qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur.*

(1) De finibus. — (2) Valer. Maxim. lib. 3. cap. VII. et VIII. — (3) De officiis ministr. lib. II. cap. III. §. 23. oper. tom. III. pag. 184. — (4) Oper. s. Augustini. ep. 103. tom. II. pag. 288.

E perchè non potranno i servigi renduti alla patria dall'incorrotto magistrato, dal sapiente non preoccupato da principii irreligiosi ed immorali, o da altro siasi ottimo cittadino, qualora il fine che li qualifica sia retto, non assicurare un seggio nel cielo a chi li rendè? Sì certamente che lor possono assicurarlo. Non doveano dunque coloro farsi beffe dell'accennata felicità, ma piuttosto meritarla collo scrivere la patria storia, o la scritta da altri pubblicare. Coll'esser' eglino stati sì neghittosi a non tramandarla alla posterità, fecer credere anche d' ignorare come le geste celeberrime sieno dall'ordine dirette all'altrui istruzione, e servano di eccitamento alla virtù. Ma come si può trarre profitto dai preclari esempi, ove non si conoscano? E siccome non si posson conoscere che mercè della storia, questa dunque dobbiamo interpellare come depositaria delle azioni passate, perchè *il diletto a tutti naturale di sapere i fatti dei nostri maggiori, e la difficoltà di conservarli fedelmente nella memoria fece pensare a raccommandarli ad alcuni stabili segni, che li trasmettessero alla posterità, e quindi nacquero le storie* (1). E divenendo perciò la storia, al dire di Cicerone, maestra della vita, ne conduce per mano fra le vicende, e passa a rassegna, e giudica le azioni umane, e assumendo anche l' incarico *d' insegnare alle genti a ben vivere, a ben governarsi*, come scrivea il Muratori, è anche ad esse *una scuola pratica di morale, una scuola di religione, di politica, di economia, di filosofia, e di altre simili discipline conformi al soggetto che ella tratta* (2). Per la qual cosa non può mettersi a riparo dai nostri giusti ed acerbi rimproveri la negligenza, o piuttosto vituperevole ignavia di chi ci precedette, di non aver pubblicato la patria storia.

Non la mancanza della storia, da che alcuni ne furono i compilatori, ma la sempre biasimevole inerzia di coloro che la lasciarono in profondo silenzio, fu causa che il nostro Comune si rimanesse per più secoli quasi dimentico, talchè a gran ventura

(1) Andres, dell'origine e progressi di ogni letteratura, tom. 3. par. 2. p. 1. — (2) Del buon gusto p. 2. cap. XIII.

ha dovuto riputare il non essere anche di presente rimaso confuso colla più umile terricciuola; e tale sarebbe stato il suo destino, se l'amor patrio, prevalendo sulla timidità di un cittadino, non lo avesse finalmente indotto a sottrarlo alla sua umiliazione strappandolo di mano al disprezzo col pubblicarne le glorie, che altri ebbe sol cura di notar ne' libri delle *riformazioni* de' consigli, di affidare alle cronache, d'inserire ne' diari. Che se di esse alcuni quasi a' nostri dì alquante ne pubblicarono, avvegnachè l'abbiano fatto con tanta sterilità e grettezza, che nulla più, era forse più proficuo, anzi molto espediente di abbandonarle nell'obblìo a miglior destino. Imperocchè col tramandarle alla posterità spoglie di ogni particolare accidente, di ogni importante accessorio, di numero scarsissime, prive di critica, di giusto discernimento, col tramandarle così non era un arrecar rinomanza alla nostra Città, anzi ben altramente. E quindi conseguitò, che nel parlarsene da colui che versatissimo non fosse stato nella geografia, e non avesse avuto più che esatta cognizione della topografia de' Comuni dello stato pontificio, era essa ben di sovente iscambiata con una pieve rurale, colla riunione di villareschi abituri, con alcun villaggio di niunissimo conto. Il sin qui detto però non giustifica l'autore di quel dizionario geografico universale, annunziato quale opera italiana, e dato alle stampe in Venezia dagli Antonelli nel 1826, di averne in esso parlato come di un *grosso borgo* caro solo a Cerere e a Lièo; e di quale soggiorno ingrato alle muse vi si tace tutto che di onorevole poteasene dire. E molto meno può scolparne l'ommissione nel compendio geografico di recente ridato alla luce, perchè avendolo rammentato, qualunque ne sia il modo, il celebre Pietro Giordani, che di due suoi uomini illustri c'intertiene nelle sue prose, libri che van per le mani di tutti, poteasene facilmente conoscere il nome anche dal Sig Balbi, e destarsi in lui la curiosità di saperne quei più che di saper gli fosse dato. L'officio del geografo estendendosi anche ai particolari di qualche importanza, obbligava l'autore di detto dizionario a tener conto di ciò che forma la gloria di quella Città, e il Balbi

di ricordarla nell' indicato compendio. Non dovea rintracciarla fra montagne, essendochè la sua postura sulla strada corriera la offra subitamente all' altrui sguardo.

Era forse indegna di essere annoverata fra le città descritte in quelle due opere geografiche, allorchè i Sommi Pontefici l'aveano arricchita di grazie, di privilegi, di onori, anche a qualificarne i cittadini di nobiltà cospicua, ai quali non isdegnavano dal 1491 sino ai dì nostri dirigere diplomi e lettere umanissime, ed autografe i più potenti monarchi di Europa (1)? Che se ella fosse tale, come quel silenzio, o quel parlarsene così bassamente la potrebbero far credere, è egli a supporsi che ed essa e i suoi maestrati fossero stati tanto onorati? E dovea essere così malmenata mentre per celebrità non è a molte città seconda, siccome quella che sostenne guerre, ed ebbe afforzato più volte l' esercito pontificio di propria gente; *ut mitterent gentes ad exercitum . . . . . mitterent guastatores;* così le ordinava il Legato Andruino (2); e che anche di espertissimo duce forniva quell' esercito, come si ha nel registro vaticano delle spese camerali recato dal Fantuzzi nel tomo V. de' mon. rav. pag. 88. . . . . . *die 4. iun. praefatus dominus Aymericus thesaurarius dedit, solvit, et assignavit Muzzolo de Balacchis de S. Archangelo pro servitiis factis per eum in exercitu contra Forlivium in servitio Ecclesiae de mandato domini Legati Cluniacensis* (Andruino) *flor* 50.; dovea poi ora, non decaduta dal primiero suo splendore, figurare in quelle geografie quale spregevole borgata, o non esservi rammentata? Questo Comune che potè vantare biblioteche, che poi per grave infortunio ne' momenti del fanatismo politico furono manomesse, nè si volle allora, perchè proprietà de' Conventi, farne profitto

(1) Nicolò I. Imperatore delle Russie; il Re de' Francesi Luigi Filippo; Ferdinando IV Re delle due Sicilie; quello di Sardegna, il Re Carlo Alberto; e la Regina de' Lusitani dominii Maria II; e Federico-Guglielmo IV Re di Prussia; e in tempi più lontani l' Arciduca d'Austria Ferdinando, già governator di Milano, e Beatrice d' Este consorte di lui; Carlo Duca di Wurtemberg, e i Dogi di Venezia sin dal 1503, e dal 1641 i Gran-Duchi di Toscana, e quelli di Urbino dal 1491. — (2) Fantuzzi tom. V. mon. raven.

alla patria; questo Comune, in cui sin dal 1764 esistea un museo di storia naturale, *satis amplum*, come scrivea già tempo un letterato, e che potrebbe di leggieri mostrarne altro di numismatica, se la sollecitudine de' suoi cittadini adoperasse a disseppellire le molte medaglie, che ovunque trovansi ascose per entro al suo suolo, senzachè facesse mestieri di scorrazzare di città in città razzolando negli altrui musei; questo Comune, dico, fu poi sì spregiato! E mentr' esso pel suo fabbricato oltre a mille e più case urbane, di cui molte di assai decente aspetto, per l' ampiezza e dovizia del suo territorio sparso di eleganti casini da villeggiare, non che per la salubrità dell' aria, pel numero de' suoi abitanti, e per la gloria di possedere il Rubicone, primeggia, dopo Rimino, su tutti i Comuni di quella vastissima diocesi, dovea esser tenuto in così poco conto da quei geografi! Ma noi non ci dorremo cotanto di questi sfregi da rimanere interamente sfiduciati di ogni onorevole riparazione; che anzi la speriamo da loro stessi, siccome quelli che ci offesero più per negligenza, o tratti in errore da esteri compilatori di geografie, anzichè con volontà ferma di sfregiarci. E ci ripromettiamo anche difesa dal chiarissimo cavaliere Geatano Moroni, quando gli cada in acconcio di parlare della nostra Città nel suo dizionario, in cui pari al sapere si discuotono con imparzialità i propostivi argomenti. E non sarà piccola gloria ad una Città l'essere rammentata e difesa in un' opera grandiosa nel suo intendimento, profonda nella erudizione, e la quale per tutto ciò, e per gli applausi che universalmente riscuote, massimamente dai più accreditati giornali, e ne sono prova autentica anche le traduzioni che in idiomi stranieri se ne fanno, sarà noverata con unanime consenso de' dotti fra le opere classiche che onorano il secolo.

Ma ritornando all' interrotto argomento, dico, che non potea certamente mancare al nostro Comune una storia, quando non gli mancaron vicende, e scrittori, ed era ricco di documenti. Anzi gli stessi artistici suoi monumenti ne formano una, perchè al dire dell' Andres, l' occhio filosofico, che penetra i più intimi segreti pensieri, e le più occulte cagioni de' fatti,

scuopre in essi il potere, la ricchezza, la religione, l' incivilimento de' popoli. Fra questi suoi monumenti mi è avviso di comprendere non solo l' antichissimo tempio gentilesco, sulle cui ruine fu innalzata nel quarto secolo dell' era volgare una chiesa, delle prime in Italia dedicata al principe delle milizie celesti, da cui cominciossi a denominare il nostro Comune, che in quel secolo appunto le popolazioni, ossieno Pievi, dal santo protettore assumeano lor nome; e il Forte, rocca, o girone che piaccia di appellarlo, opera romana, restaurato però ed ampliato dai Malatesta; e quei ruderi di vetusti edifizi spariti alla luce del giorno tanto sono sotterra; i monumenti meno antichi, che moderni si possono propriamente dire; tutti questi non solo, ma ben' anche quegli obbietti di archeologia che si ritrassero dai campi attigui al suddetto tempio: piombi, idoli, marmi, ed ogni guisa di opere argillacee, anche di esquisito lavoro, e figuline scritte, di cui una ebbesi in dono da Geatano Marini il professore Biancani di Bologna; e medaglie di bronzo, o piuttosto monete, siccome non presentano fatti memorabili, e delle quali alcune io possedo per gentilezza del nobile sig. Paolo Santini, che le dissotterrò da un suo latofondo; una di Domiziano colla epigrafe, *Imperator Domitianus Augustus Germanicus;* altra, creduta di Faustina seniore; alcune relative a nuncupazioni di voti; *assi* coniati in Roma, a tempo di Costantino magno, e de' figli, coll' epigrafe *Urbs Roma*, sul diritto di cui si osserva la testa di una donna galeata con paludamento al petto; sul rovescio la lupa che allatta i due gemelli, con sopra due stelle; una medaglia d' oro di Onorio, colla consueta epigrafe *Dominus Noster Honorius Pius Felix Augustus*, e nel rovescio *Victoria Augg.;* ma essa fu rinvenuta nel 1695. Questi monumenti adunque che accertano di antichissima popolazione riunita in civil società, addetta alle arti, al commercio, e religiosa, tessono essi stessi una storia del nostro Comune.

Ma d' onde mai accadde in esso la mancanza di antichi storici, e la riprovevole trascuraggine di non pubblicare de' meno antichi ciò che della patria scrissero? Mancavan forse documenti

a tessere una storia municipale? di antiche bolle (1), d'instromenti, di atti consigliari, di miscellanee storiche ridondano i suoi Archivi. Ne increscerebbe doverne assegnare le stesse cause, che il Muratori accennava riguardo a tutta Italia. Scrivea egli che questa ebbesi grande penuria di storici, e ne mancò totalmente dal novecento cinquanta al mille cinquanta, del che egli accagionava i corrotti costumi di quel tempo, lo sconvolgimento delle cose, le politiche conturbazioni, l'abbandono degli studi, la volgare ignoranza. Ma nel comparire il secolo decimo terzo, comparve con esso lo stimolo, il ticchio di scrivere, e quasi tante furono le storie municipali, le cronache, le leggende, quante le città, le terre, i monasteri, le famiglie illustri. Tuttavia anch'esse non si cominciarono a divulgar colle stampe che nel 1600, e parve che di lor pubblicazione la gloria c'involassero i tedeschi, prima coll'opera *Italiae illustratae scriptores varii*, poi coll'altra *thesauri antiquitatum, et historiarum Italiae*, colla quale il Grevio e il Burmanno, *dormientibus, imo stertentibus nobis*, come scrivea lo stesso Muratori, sembrano eglino soli *de gloria nostra sollicite cogitasse* (2). Così appunto, non per le stesse cause, ma per negligenza, se lice le umili cose alle sublimi paragonare, avvenne di S. Arcangelo, che privo di storici, perchè negligenti a scrivere, quando poi alcun ne comparve nel secolo decimo settimo, si lasciò inosservato il suo scritto come se a niuno caler dovesse della patria storia, e ciò fu per vera mancanza di patria carità.

Il più dotto e il primo de' nostri storici fu Giacomo Pedroni, che riunì in sei volumi di diari gran copia di notizie patrie; anche suo nipote vi ebbe parte; invecchiano questi tomi sotto l'onorata polvere della biblioteca Gambalunga di Rimino. Stefano Borgia, poi Cardinale di Santa Chiesa, scrivea nel 1769:

(1) Diressero bolle e brevi al nostro Comune, e ad alcuni suoi cittadini i Pontefici Bonifacio VIII, Giovanni XXII, Innocenzo VI, Pio e Paolo secondi, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Gregorio XIII, Sisto V. Clemente VIII, Gregorio XV, Innocenzo X e XI, Benedetto e Clemente XIV, Pio VI, e VII, Leone XII, e il regnante Pontefice Gregorio XVI. — (2) Rer. it. script. tom. I. praef.

ma egli scrivea la storia del nostro Comune quando un Arcangeliano era assunto al sommo Pontificato, circostanza in cui si era forse più intenti di secondare l'adulazione, che servire alla verità; anch'essa non comparve alla luce. Il Balducci compilò altro diario di notizie, e Gaetano Marini trascrisse dagli autografi dell'Archivio Vaticano tutto che vi ha di storico relativo a detto Comune; l'una e l'altra collezione si conservano manoscritte ne' nostri archivi Comunali. Raffaele Daltri pubblicava coi tipi del Biasini di Cesena nel 1817 *Memorie risguardanti la terra di Santarcangelo;* avea già egli parlato de' suoi uomini illustri nella orazione accademica, che lesse, e poi stampava nel 1808. Altri lo mentovaron soltanto, delibandone alcuni fatti *summis labiis*, siccome fecero l'Antonini nel supplemento alla cronaca di Verucchio, il Ghirardacci, e il Viziani nella storia di Bologna, il Carraro in quella di Romagna, il Rossi nell'altra di Ravenna. Alcune poche cose ne scrisse il Sigonio nella sua opera sul regno d'Italia, l'Ughelli nel tomo II. dell'Italia Sagra, il De-Campo nella vita del Card. Egidio Albornozzo, il Fantuzzi, il Zucchini nella vita di suor Marianna Cavalli pubblicata in Bologna nel 1787. Finalmente il Biondi, il Chiaramonti, il Parti più cose accennarono di questo Comune. Si estesero poi alquanto più in parlarne il Clementini ne' due volumi del suo raccolto istorico, il Muratori ne' tomi VII e VIII degli Annali d'Italia, e nei XIV *Rerum Italicarum*, e l'Amaduzzi nelle sue *Leges Novellae V Anecdotae*, ed altri.

Ora eccomi a dirne altrettante anch'io e assai più, quante niuno si aspetterà, nè io mi credea di dover dire, e senza scrivere una storia, presento memorie per servire ad essa. Per conseguente questo scritto, che non abbisogna di quelle estrinseche bellezze, che se rendono più pregevole la storia, sono però indipendenti dalla verità ed importanza degli avvenimenti, che formano il merito principale della storia, è mancante di forza di espressioni, di profondità di pensieri, di elegante dicitura, di robustezza di stile, di quadri, di caratteri, di

descrizioni. Ma se anche avessi voluto farla da storico, avrei mal corrisposto a tale incarico, perchè abituato da più anni allo studio di documenti, che a manifestare la loro importanza e dignità non hanno mestieri di ornamenti, quali appunto sono le molte collezioni di bolle, che io feci, la diplomatica pontificia da me non ha guari composta e pubblicata, la raccolta delle lettere di Onorio III, a cui da gran tempo ho rivolto il pensiere, imperfettissima quella essendo dataci dal Cironio col titolo di quinta collezione delle decretali; abituato, dico, a tal genere di studi, mi sono anche abituato a trascurare, o piuttosto non mi sono mai applicato a coltivare ciò che contribuisce al maggior' ornamento de' fatti; nondimeno questi, che io presento, hanno in sè stessi tale importanza, che non li rende immeritevoli di esser letti, almeno da' miei concittadini.

L'esistenza di quel Comune sin dai primi tempi romani; e senza tener conto, anzi rigettando quale chimera, l'opinione di un nostro autore municipale, di cui per giusti riguardi non indicheremo mai il nome, che a Noè ne attribuisce la fondazione; e ridendoci anche che le figlie di Cocalo primo re di Sicilia costruissero nel nostro contado una villa, trasmutata poi nel nostro Comune, assegneremo, dico, la sua esistenza all'epoca dell'impero romano, non escludendo però la probabilità che abbia anche esistito prima dell'espulsione de' Galli Boii dall'Italia. Rettosi ab antico forse con leggi municipali, mantenutosi indipendente per secoli, se non sempre di fatto, almen di diritto, da Rimino, a cui negò sempre ogni sommessione, ed ogni aiuto nell'armamento contro gli Urbinati; centro della guerra del 1216 fra quei di Rimino e di Cesena, guerra, a cui preser parte molte e principali città d'Italia, sicchè ivi, come flutto contro lo scoglio, rompeansi quelle osti poderose; obbietto di uno de' primi capitoli della pace allor statuita; l'aver' esso umiliato l'orgoglio, soperchiato il valor guerriero di Ferrantino Malatesta, rintuzzato colla forza le ostili aggressioni del duca Valentino, di Pandolfo, e di Carlo Malatesta, uomini venduti ad ogni iniquo operare; sottrattosi alla malatestiana dominazione; Vi-

cariato assai prima che Innocenzo VI gli sottomettesse maggior numero di castella; l'accadutovi tragico fatto di Francesca da Rimino nella casa propria de' Malatesta; fatto da giuste deduzioni ivi riconosciuto, ma non con bastanti prove guarentito, dall' egregio ed erudito Sig. Giuseppe Lucarelli ingegnere di Gubbio. A lui tuttavia deesi la gloria di aver rivendicato al nostro Comune quell' avvenimento, che alla cronologia offre importanza, e che vorrebbero accaduto nelle proprie città quei di Rimino, e di Pesaro, ma che realmente non accadde che in S. Arcangelo, come dimostrerò, senza però volere su di ciò stabilir canoni che escludano ogni possibiltà di poter' essere avvenuto altrove. Se le ragioni che adducò persuaderanno, avrò vanto di aver chiarita un' epoca, che annoda alla cronologia molti avvenimenti della Romagna. Io sono quasi convinto che la mia opinione sia per trionfare. Pietro Venturi esimio cultore delle muse, grande ammiratore della divina commedia, udite ch'ebbesi in casa Mazzocchi, antico ed onorato convegno di persone probe, colte, e di altre anche illustri per dignità e per officii, le mie osservazioni su quell' avvenimento, non dubitò di non crederlo veramente accaduto in S. Arcangelo. I saccheggiamenti, gli eccidii, a cui fu esso in preda; i Tavelli che ne usurpano il dominio; i Balacchi che gli usurpatori discacciano ad insignorirsi eglino stessi della patria; una giovane donzella, modello di antico eroismo, che preferisce la morte all' orrore di venir meno alla pudicizia; e queste, e tante altre e sì svariate cose avvenutevi, non somministrano forse importanti argomenti ad una storia municipale? Ma perchè ne limito l' importanza a quella di una storia municipale, quandochè per le connessioni che ha con quella d' Italia de' tempi di mez o, presenta anch' essa un' importanza generale! E per verità se Rimino e Cesena; se i Malatesta e il duca Valentino; se i Papi, le cui parti ha quasi sempre seguite il nostro Comune, come nel 1469 contro Roberto Malatesta; se questi, dico, offrono geste, che si concatenano coi grandi avvenimenti della storia generale d' italia; dunque anche il nostro Municipio non solo per le particolari sue geste, ma per essersi

li più delle volte renduto comuni i destini de' sudddetti ; per aver ben di sovente concorso al buon riuscimento delle loro armi , al giovevole risultamento della loro politica , all' incremento della loro potenza , unisce anch' egli la sua storia a quella d' Italia ; quindi partecipa anche alla generale sua importanza. E non si rende questa men generale perchè que' fatti sieno accaduti in una piccola città , o perchè non sieno tutti così clamorosi e celebri a dover generalmente far parlare di sè. Si apra la storia romana , vi si leggeranno non solo geste che ottennero l' universale ammirazione , e di lor fama riempirono il mondo , ma ancora fatti di così tenue importanza , che del loro silenzio non sarebbesi gran chè doluta la storia ; nonpertanto anche questi occupano il debito posto in essa , perchè ai grandi avvenimenti li collegano le circostanze , il tempo , i luoghi. Dunque anche la storia del nostro Comune ha una generale importanza , perchè non indipendente anch' essa dai grandi fatti. Ne presento le memorie , al quale intendimento ho dovuto consultare varie opere e manoscritte e stampate , e patrie ed estere , principalmente il *raccolto storico* del cav. Clementini da Rimino , dei due volumi di cui mi fu cortese il reverendissimo D. Zeffirino Gambetti canonico della Cattedrale di quella città , ecclesiastico edificante e colto. L' amor della patria , che mi ha indotto a scrivere , mi ottenga compatimento ; solo esso potea trionfare della mia ritrosìa , e temenza di non conseguire il fine propostomi. Scrivendo di Roma ho dovuto rammentare S. Arcangelo , come chi scrive da un paese ove non sia presente. Termino col ricordare a tutti i miei concittadini che .... *decet cariorem esse patriam nobis , quam nosmetipsos.*

CIC. DE FINIBUS. LIB. 3. 64.

Difese dell' autore; dell' origine di S. Arcangelo; antichità di sua Pieve; di sua Rocca magnifica strottura, assedi, rese, e castellani; del Comune, sua indipendenza, privilegi, Vicari, e Rettori.

1. Mentre si leggeano dati alle stampe i motivi, che nelle risposte ai quesiti della Deputazione pel monumenti al Metastasio, al Visconti, al Pinelii, aveano determinato l'antore loro a preterire in silenzio geste famigerate, e nomi di alcuni che per sapere ed ingegno illustri son detti della Città di Santo Arcangelo, e che per conseguente hanno diritto alla patria riconoscenza; e mentre persnadeasi egli di aver soddisfatto al dovere di veridico dicitore ed imparziale, *sensit scripturam suam . . . observari, et adversarios rapere in peiorem partem* (1); talchè al dire di alcuni, che assumeano il libero officio di giudici contro di lui, ben lungi era egli stato di avere anche coll'appendice a quelle risposte raggiunto il suo scopo. Affermavano che quei nuovo opuscolo, non meno che l'antecedente, che uno solo formano amendue, era scritto *tenui oratione et scriptura levi* (2), quasi che gli fosse convenuto comparire in abito maestoso ed elegante, mentre nn semplice e modesto all' umile sua condizione meravigliosamente si affacea; di così inetta censura *si foret in terris rideret Democritus*. Da eguale critica si era leggiadramente difeso Terenzio nel prologo del Formione, addimostrando che a ritrarlo dal culto delle muse Luscio Lavinio stoltamente accusava le sue commedie di bassezza di stile, poichè esse non si voleano altramente scrivere. Imperocchè se egli non avea in niuna di esse rappresentato, siccome da quel vecchio poeta erasi fatto,

(1) Teren Adelph. Prolog. — (2) Teren. Phorm. Prolog.

un giovane furioso, che negli eccessi di sua follia vede fuggire una cerva inseguita dai cani, la quale al loro abbaiare piagne, e sembra pregar lui *ut sibi subveniat;* potissima cagione n'era stata l'essere questa scena opposta alla semplicità richiesta dalla commedia, e doversi alla natura dell'argomento acconciare lo stile. E per verità facea egli mestieri di eleganza di stile, e di sceltezza di frasi a quel mio scritto non altramente che fosse stato una storia? Avrei creduto, ornandolo per tal maniera, di cospergerlo di quelle artificiose bellezze, che la fanciulla acquista ad un fiore campestre coll'ago quasi pingendolo; o, come scrivea il ch. Monsig Azzocchi, impregnarlo di quelle soavità, che vaporano le rose intrise negli unguenti; che veramente niuna bellezza, o grata fragranza dall'uno e dalle altre possono ritrarsi maggiori delle accordate loro dalla natura, talmentechè l'arte male adopera i suoi ingegni ad abbellire ciò che di sua indole debb'essere sfornito di ogni studiato ornamento; non bene si addirebbe la porpora a chi fu destinato vestire il saio. Quando io rispondea ai quesiti della Deputazione non avvisava certamente a presentarle una storia. Consapevole *nostri quid valeant humeri*, della non dubbia fiacchezza delle mie forze, non potea lasciarmi entrare nell'animo la superba pretensione, che il mio lavoro dovesse andare immune da ogni pecca, nè per conseguente franco esser dovesse da ogni ragionevole richiamo; che i fatti nel medesimo riferiti si avessero altissima importanza; il modo con cui gli avea narrati superasse il mediocre; e per conseguente fosse per tornare a me molta fama, ai fatti grande celebrità, al Comune maggior rinomanza. Nò certamente non m'illudea cotanto. Uno scritto povero di filosofia, digiuno di eloquenti descrizioni e di gravi sentenze, il quale ha semblante di diario anzi che nò, o di memorie storiche, non potea aversi in conto di vera storia; e tale appunto era l'opuscolo che io pubblicava.

2. Taluni spacciarono inesatte varie mie citazioni, esagerati e favolosi parecchi fatti. Rendeanmi note queste loro osservazioni con lettera dei 15 dicembre del 1842. Non malevolenza mettea loro in mano la penna, bensì, come protestavano, amor di

amicizia e zelo del mio onore. Ma io spero di evidentemente dimostrare che il mio opuscolo è sano delle mende affibbiategli, e che se v' ha nel medesimo difetti, voglionsi attribuire agli autori di cui mi era servito. Avendo voluto senza molto indugiare rispondere ai suddetti quesiti, fui costretto giovarmi delle notizie lasciate da coloro che furono gli storici di quel Comune. Potea forse, qualunque fosse stato il tempo, in cui avessi risposto, non attignere le acque del loro sapere, ancorchè non così pure, come alla verità de' fatti conveniasi, mentre non vi erano altri fonti da derivarle? Fu dunque indispensabile il mio ricorso all' autorità loro. Che se eglino non erano stati per intelligenza ed ingegno classici storici, per grandezza d' idee e penetrazione profondi pensatori, nè forse per esattezza di narrazioni e di critica sempre irreprensibili; erano però stati veritieri, almeno furono persuasi di esser tali, siccome quelli che ciò che narravano avean voluto coll' autorità guarentire di quei più veridici documenti che offerivano i pubblici archivi e le biblioteche. La fama della esimia lor probità toglie qualunque sospetto che a detrimento della verità, o a darle maggior rilievo, o a più vagamente colorirla, abbian voluto avvedutamente corrompere monumenti, produrre fatti *poeticis magis decora fabulis*, e usare di false allegazioni. Questi furono gli scrittori che dovetti seguire; questa la face che mi precedea nella investigazione de' fatti; questo lo splendore che ne rischiarava la verità, che la mancanza di più autentici monumenti, la distanza de' tempi, la critica non severa, la non estesissima importanza degli avvenimenti, se affatto non teneano avvolta nelle tenebre, impedivano ch' essa non isfavillasse di tutta quella vivezza, che sa cattivarsi l' assenso e la persuasione, meritarsi intera fede. E questo, a parer mio, fu più che appuntellare la verità de' fatti narrati, anzi fu darle tutta l' autenticità, allorchè con tanta precauzione seguia l' altrui opinione. Ed insussistenti erano poi, come ho detto, tutti, o certamente la più parte de' supposti difetti, che la gelosia del maggior lustro di quel Comune inventava, o esagerava oltremodo, talmentechè era

posto in piena evidenza, che quegl' inettissimi cicalecci erano figli abbietti del vile desiderio di umiliare una Città sobriamente fastosa di sua gloria, da modesti limiti circoscritta, nè per ricchezza così florente, come esser potrebbe, se il ricco e assai vasto suo contado fosse posseduto interamente dai suoi cittadini.

3. Necessità pertanto mi costrinse, nel pubblicare le patrie vicende, a tenermi sulle orme di chi le avea raccolte, qualunque ne fosse il merito. Seguii l' esempio di scrittori valentissimi, che attinsero le storie loro ad autori in alcune parti inesatti, ed eziandio, ove di avvenimenti all' età loro anteriori trattavano, narratori di cose false. Erodoto, il padre della storia, autore gravissimo, intertiene sovente con narrazioni di geste, le quali, anzichè esser vere, tutti racchiudono in se, al dire di molti, gli elementi della falsità. Ma come potè avvenir ciò negli scritti di uomo tanto perspicace e sapiente, che erasi proposto il vero in quello che tramandava alla posterità? Egli non ebbe sempre a guida sicuri monumenti, non sempre potè consultare critici autori. Che sebbene asserisca di essere stato non poche volte testimonio oculare dei fatti che narrava, tuttavia di altri confessa aver udito il racconto dai sacerdoti egiziani, i quali quanto fossero veritieri in riferire i loro fasti, ognuno sel può immaginare. Nè anche si allontanò dalla tradizion popolare, e si attenne alle storie particolari delle città, che lo spirito di fazione ben di sovente produce, non rendendole sempre alla verità conformi. Ma nè egli potè ritrarsi dal seguire i lumi che gli si presentavano, nè di averli seguiti la posterità hallo così acremente rampognato, che meritevole creduto non lo abbia di sedersi sul primo seggio degli scrittori di storia, onore che dal solo Tucidide potè essergli contrastato, siccome quegli che sebbene, al dire di Dionigio d' Alicarnasso (1), lasci sovente imperfetti i suoi scritti, e vi sparga con frequenti interruzioni eccessiva oscurità, tuttavia non avendo ammesso tradizioni popolari, bensì consultato critici monumenti, era pervenuto a spogliare la

(1) Epist ad Pomp

storia di ciò che putiva di mera favola. Io però non pretendo coll' esempio di Erodoto di giustificare me stesso, se veramente il mio scritto, il che è falsissimo, fosse reo delle rinfacciategli mende; perocchè se quel greco non fu tanto critico quanto esser dovea, non era permesso a me d' imitarlo. Di lui ho parlato a mostrare la necessità di servirsi, siccom' egli fece, di que' mezzi, allorchè unici si offrono, mercè di cui pervenghiamo a far noti, o a chiarire gli avvenimenti che ne precedettero.

4. Altri poi, non già convinto della propria opinione, ma interprete degli altrui sentimenti, accendeasi (*risum teneatis*) di tanto sdegno contro di quello scritto, sino a condannarlo alle fiamme, come se con ereticali opinioni a sovvertire intendesse la vera credenza, o di corrompere adoperasse con ogni guisa di nauseanti laidezze i castigatissimi costumi. Ma egli certamente non avea discusso le ragioni che lo provocavano a cotale strano sentire; niuna ne esistea, dall' altrui capriccio in fuori, a rendere giudizio così severo. Per conseguente fu egli meno giusto di Minosse, che agita l' urna, e di Radamanto, che ode ed esamina prima di condannare. Ahi con quanta congerie di spropositi, e con quale privazione di buon senso vilipendeano coloro quel povero scritto, prodotto dall' amor patrio che infiamma l' autore, e di cui egli vorrebbe ogni suo concittadino assai caldo! Se le passioni avessero taciuto, e principalmente un affettato disprezzo, l' opuscolo non sarebbe apparso immeritevole di favorevole accoglienza.

5. Quando coll' appendice rendea ragione delle cose patrie antecedentemente discorse, e di quelle che allora discorrea, quale fu il mio scopo, se non di metterle a difesa dalla stemperata critica, che agognava di farle sparire dalla serie degli avvenimenti, cancellarne perpetuamente la memoria! Irragionevole piuttosto dovea appellar' io quella critica, che motteggia e morde senza causa. Una prova ne sia quel tornare in derisione l' opionione mia sul fiume, che io dicea dover' esser l' *Uso*, ossia l' *Aprusa* di Plinio. E ben tal nome gli convenìa, siccome così fu chiamato nei secoli di mezzo, che allora copioso di acqua scorrea nella

strada appellata dell' acqua, e in cui anche di presente scorgesi l' alveo. Ma fui io forse il primo a mentovarlo, a indicarne il corso, a rilevarne l' antichità, a riconoscerne l' estensione? Nella descrizione della Romagna fatta dal suo presidente Gian-Pietro Ghisilieri nel 1576 per ordine di Gregorio XIII, e della quale conservasi copia nel nostro Archivio Comunale, si ha che in S. Arcangelo, oltre la *Marecchia* e *Luso*, oggidì impropriamente così denominato, eravi altro fiume o torrente detto *Luscio*, o *Lustre*, corrottone il nome dal calligrafo. Ch' esso discendea da Scorticata alla volta di mezzogiorno, e sebbene non fosse più ricco di acque, non però n' era privo nel verno. Aggiugnea esservi per lungo tratto del territorio di S. Arcangelo vestigia dell' antico suo corso, e doversene poi dedurre l' ampiezza non solo dalla estensione dell' alveo ingombro anche di presente di moltissime ghiaie, o brecce, ma ancora dai molti rivoli, che recavan' altrove le sue acque; così scrivea il Ghisilleri. Or chi non dovea riconoscere nel descritto fiume, nel suo nome corrotto, nell' accennata sorgente, e nel luogo dove scorrea, quello stesso, che io avea indicato! Il parlarne non fu dunque effetto di mia invenzione, poichè io additava un fiume, che la diuturnità del tempo avea spento per modo nell' altrui ricordanza, che il suo nome fu dato al Rubicone, che *Uso* si appella anche di presente, ignorando se gli appartenesse.

6. Potea arrecare sorpresa l' udirsi parlare di un nuovo fiume, ma non dovea ingenerare la falsa idea di cosa che non fosse mai stata. Quei censori che negavano con ostinatezza questo nuovo *Uso*, a maggiormente accreditare la loro opinione, ne schernìano e l' attribuitogli nome, e la copia e lo arrestatosi corso delle sue acque. Rapido certamente scorrea già esso, ma ora assai lento si muove solo alla stagione vernale nei lati-fondi *Acerbolo*, ed *Uso*. Gli anni, a cui anche l' andare de' fiumi soggiace, ne esaurirono la sorgente, e gli fecero non ritorcere il corso, sebbene sia opinione di alcuni, che s' immedesimasse colla Marecchia; ma perdere copia sì grande di acque, che più non si ebbe qual fiume, nè più l' antico suo denominarsi di *Uso* ri-

tenne, che pur conservava ne' secoli di mezzo, e nei discosti di non molto dal nostro. Se ne ha memoria nel codice Bavaro alla pag. 34. allorchè vi si dice, che la Basilica di S. Arcangelo *in Acerbulis* avea a confinante *a tertio latere fluvius Use;* ed Uberto Vescovo di Rimino identifica questo torrente, ossia il fondo *Uso*, collo stesso *Acerbolo .... in plebe S. Archangeli, qui vocatur Acerboli, hoc est fundus Use* (1). Ma se l' Uso scorrea così presso al fondo Acerbolo a lambirne i limiti, e a confondere perfino il suo col nome di lui; dunque il torrente appellato di presente dal volgo *Uso*, siccome assai discosto dal fondo *Acerbolo*, non può essere il vero *Uso*, per conseguente non è desso l' Aprusa di Plinio. Se poi l' Uso, di cui ho fatto rivivere il nome, debba l'antico suo denominarsi dal fondo Uso, o ad esso lo abbia egli dato, è questione. Ma siccome l'uomo impose i nomi alle cose; così nè il fondo, o villaggio *Uso* al torrente, nè questo al villaggio avrà dato il nome, ma ricevuto da altri. Plinio deduce *Luso*, o *Uso* da *Lusa* nome di donna; altri da *Ludus*, *Lusus*, e *Usus armorum*, avvegnachè sulla riva di esso fiume si esercitassero i Romani nelle armi ad incuter timore, ad infrenare i confinanti Galli Boii.

7. Mi rimproveravano di avere malamente riconosciuto nell' *Uso* l' *Aprusa* di Plinio. Ripeterò quel che già dissi, che di eguale sentire furono quasi tutti coloro che mi aveano preceduto in questa discussione. E sebbene il Garampi (2) biasimi tale opinione, non adducendo però a convincimento del suo dire prove che ne guarentiscano la verità, il contrario sentire rimarrassi nella sua maggiore probabilità; così egli scrivea .... *può ricavarsi quanto ridicola fosse la pretensione di quegli scrittori, i quali forzando il senso chiaro e netto delle parole di Plinio « Ariminum cum Amnibus Arimino et Aprusa » per quest' Aprusa vollero intendere l' Uso, quando sì chiaramente veggiamo, che da Aprusa si venne a pronunciare Apusa, indi Apisa, e ora Ausa, fiume che scorre presso la città di Rimino.* Ma checchè

(1) Ughelli Ital. sacr. tom. 2. — (2) Memorie della B. Chiara pag. 413

egli ne dica, di nuovo affermo doversi derivare l' *Uso* dall' antica *Aprusa*, e non dall' *Ausa*, se vogliasi conservare l' ordine delle posture indicateci da Plinio nella descrizione dell' ottava regione .... *Ariminum colonia cum amnibus Arimino, et Aprusa; fluvius hinc Rubico ...;* il qual ordine sarebbe perturbato e sconvolto dall' accennata opinione del Garampi, del Clementini, e di Malatesta Porta. Del loro avviso fu anche l' inglese geografo Cramer, che così lo espresse nella sua descrizione geografica d' Italia « *Aprusa* Ausa, *Ariminus* Marecchia, *Fiumicino ad Compitum;* » quindi il Rubicone, che immediatamente fa egli precedere a Cesena. E medesimamente nella carta geografica dell' Italia antica stampata in Milano nel 1723, riportata dal Muratori (1), si colloca l' *Aprusa* avanti alla Marecchia, *Aprusa*, *Ariminus*, *Rubico*. Ma se il Rubicone fu lunga pezza oggetto di questioni, avranno poi que' geografi colto nel segno quando accertavano colà dovere scorrer l' Aprusa, da cui il corso del Rubicone sarebbesi renduto evidente?

8. A conferma di quest' opinione che l' *Ausa* sia l' antica *Aprusa*, adducono le accennate espressioni della descrizione pliniana « *Ariminum colonia cum Amnibus Arimino, et Aprusa* » volendo riconoscere in esse la mente di Plinio di aver locato Rimino fra l' Aprusa e la Marecchia. *Si è visto di sopra*, scrivea il Porta (2), *dal luogo di Plinio, che Rimini vien da lui situato fra l' Aprusa e la Marecchia ....*, e questa perchè fiume più nobile, al dire di lui (3), nominata da Plinio prima dell' *Ausa*. Dovcano anzi vedere in quella precedenza l' ordine progressivo con che avea Plinio indicato le posture de' paesi e de' fiumi, ordine osservato in ogni altra topografica descrizione, checchè ne dica al contrario il Porta. A convalidare l' opinione sua egli aggiugnea, come si ha nel Clementini (4) ... *e certo molto havrebbe detto gratiosamente Plinio,* cum Amnibus Arimino et Aprusa, *se amendue questi fiumi fossero stati dall' una parte sola, e lontani sette in otto miglia uno dall' al-*

(1) Rerum ital. script. tom 1. — (2) Clementini tom 1. pag. 97. — (3) Clem. tom. 1 pag. 83. — (4) Tom. 1. pag. 92.

tro. Ma ancora Strabone indicava Cesena vicina al Savio e al Rubicone, quantunque l' un fiume dall' altro sia discosto di più miglia. Da *Aprusa* poi sarebbesi con termine corrotto derivato *Ausa*, e perchè nò *Uso!* E l' odierno *Ausa* non potrebbe forse corrispondere all' antica *Plusa*, se esso ne' secoli di mezzo fu appellato *Apusa* ed *Apisa ?* Non potendosi dunque a buon diritto sostenere la derivazione dell' *Ausa* dall' *Aprusa*, ma dalla *Plusa*, convien far ritorno al fiumicello per cui fui dileggiato, ed'affermare essere indispensabile l'ammetterne l'esistenza, e derivarlo dall' antica *Aprusa*. Che ove desso non sia quel fiume, convien riputare esatta la carta geografica del Cramer, e allora privare dell' onore del Rubicone S. Arcangelo, e torre a Savignano ogni persuasione di averlo, concedendolo esclusivamente a Cesena, a cui forse meno che ad altri appartiene, siccome quella, che se avea a sostegno delle sue ragioni prodotto ciò che scriveano Strabone, e Plinio, e le opinioni del Serra, del Chiaramonti, del Verzaglia, e del Braschi, volea possederlo anche mercè dell' editto del Senato e del popolo romano, falsamente supposto da essa affisso sino dai tempi romani alla ripa del preteso suo Rubicone. Di quell' editto tale era il contenuto « *armate quisquis es, hic sistito, vexillum sinito, arma deponito, citra hunc amnem Rubiconem signa, arma, exercitum, commeatumve traducito;* » se pur queste sieno le identiche espressioni dell' editto posto dai romani ovunque fosse l' antico Rubicone. Gli espòsitori di Lucano lo danno con termini alquanto diversi, e non solo alle sponde del Rubicone questo divieto facea mostra di se, ma scolpito su di un marmo vedeasi anche nel porto di Rimino. Ma chi potrebbe assicurare, ove si possa dubitare e della verità delle espressioni dell' editto, e forse anche del corso del Rubicone, che esso sia opera romana, e dai romani locato sul margine del supposto Rubicone de' Cesenati, e non piuttosto da coloro e composto, e locato, che ostinatissimi affermarono dover colà scorrere le acque del vero Rubicone! In processo di tempo fu rimossa quest' apocrifa iscrizione.

9. Che poi l' antico Rubicone sia l' odierno fiume impropria-

mente appellato *Uso*, non dovrebbe un Arcangeliano dubitarne, se pon mente come glie ne guarentisca il possedimento la descrizione dell' ottava regione « *Octava regio determinatur Arimino, Pado, Apenino, in ora fluvius Crustumium, Ariminum colonia cum Amnibus Arimino* (Marecchia) *et Aprusa; fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae* (1). Lunghi e dotti letterari certami sino dalla metà del secolo decimo settimo insorsero sulla esistenza di questo fiume. Cesena e Savignano ebbero scrittori che difendeano valorosamente i loro torrenti, ognun de' quali era da essi trasformato nel Rubicone. Il Bianchi, il Giovanardi, Domenico Vandelli, preceduti dal Clementini e da Malatesta Porta, sostennero vigorosamente i diritti del torrente *Uso*, sicchè eglino senza esitare affermavano esser desso l' antico Rubicone. Il rammentato geografo inglese, ed un moderno romano archeologo opinavano diversamente; ma l'opinione loro ebbe pochissimi seguaci. Prevalsero le ragioni che guarentivano quest' onore all' attuale *Uso*. Erano esse state con tanto sapere ventilate e difese, e lor dato tale aspetto di verità, e quasi di evidenza, che la Rota Romana, al giudizio di cui fu assoggettata la questione, pronunziava a favore di S. Arcangelo, talchè era oltraggiare la verità, negare al Municipio Arcangeliano il vanto di possedere il Rubicone. Si osservi il Mazzucchelli alla pagina 1147. tom. 2. part. 2.

10. Alle sponde di questo fiume non ritennero le censure loro quegli aristarchi, i quali si ripromisero la vittoria dall' arditezza con che si scagliarono a malmenare il mio povero opuscolo. Annoveravano tra le favole l' origine di S. Arcangelo, di cui rigettavan l' antichità, come se al di là dei confini del vero, anzi del probabile l' avess' io recata. E pure tutto ciò che si dissotterra nel luogo, ove antichissimamente fu esso edificato, dimostra sino all' evidenza essere stata coià una popolazione riunita e ordinata in civil società. Laonde se io ne feci rimontare l' origine ai tempi romani, che dissi mai di così esagerato, che vero es-

(1) Lib. XIII. cap. 5.

ser non potesse, mentre altri la facea ai tempi eroici e favolosi risalire! Fu principalissima mia cura di non allontanarmi mai dalla verità, per quanto essa potesse farmisi nota in secoli tanto rimoti dalle cose che era per narrare. Nè si creda, che se io fui costretto per mancanza di maggiori lumi di adottare le opinioni de' patrii storici, ne fossi poi così cieco estimatore e seguace, a non volerne riconoscere il favoloso e l'assurdo che alcune volte presentano i loro scritti.

11. Prova ne sia il rifiutare che in parte io fo il detto di uno di essi, che scrisse che Strabone, Abramo Ortellio, Gaspare Pandolfi, Iacopo Castaldi, Domenico Renzi asserivano nelle loro geografie che il nostro Comune fosse anticamente appellato *Atalia*, poi *Coclide*, *Germalus*, *Acerbolus*, *Sena*, *Aprusa*, *Compitum*, *Catena*. Ma quanto sieno chimeriche alcune di queste origini non ho molto a travagliarmi per dimostrarlo. Scrivea egli adunque che il primo denominarsi dell' odierno S. Arcangelo fu Atalia, e che demolito questo vico da terremoto, altro fossegli surrogato dalle figlie di Cocalo primo Re di Sicilia, e rilevarsi ciò da Aristotele (1), e da Giustino (2). Imperocchè, egli dicea, essendo stato da quelle ucciso Minosse, che inseguiva Dedalo, a sottrarsi elleno dall' ira paterna se ne fuggirono alle sponde del Rubicone, e vi edificarono dal loro nome il vico *Coclino*, o *Coclide*. Ma della morte data dalle figlie di Cocalo a Minosse osservano silenzio Erodoto (3), Diodoro Siculo (4), Strabone (5), de' quali a mia preghiera attentamente consultò le più accurate edizioni e manoscritti della Vaticana il dotto sig. Ab. Erculei scrittore interprete di lingua greca nella medesima pontificia biblioteca. Che se lo scoliaste di Pindaro (6), Pausania (7), Ovidio (8), Casaubono (9), ed altri ne parlano, non mai però rammentano la fondazione di Coclide, o Coclino. Sia pur vera l' esistenza nel nostro contado di una villa appellata Coclino, di essa però non si

(1) Polit. II. cap. X. — (2) Epist. lib 4. cap. II. — (3) Lib. VII. — (4) Lib. IV. 79. — (5) Lib. VI. pag. 273. (6) Od. IV. nem. VI. pith. — (7) In Achaic. lib. VII. cap. IV. — (8) Metam. lib. VIII, v. 260, 61 63. — (9) Lib. I. cap. V.

ha notizia avanti il decimo terzo secolo. Ma potrebbesi da questa trarre sicuro argomento del vico delle Cocalidi!

12. E perchè dovremmo noi senza niuna apparenza di verità dedurre da così alti principii l'origine del nosto Comune? Quantunque si voglia concedere *venia antiquitati ut vera fictis miscendo primordia urbium augustiora faciat* (1); tuttavia per accattar lustro alle città non è consentito spacciar chimere, iperbole ampollose e romoreggianti. Sul qual proposito ebbe ragione il Beaufort di scrivere nella dissertazione sull' incertezza della storia romana, che se nell'antichità meno si fosse pregiato il maraviglioso che offrono gli elogi funebri, le memorie delle famiglie, gli annali de' Pontefici, non avrebbero tante favole contaminato la verità della storia.

13. Abbandonando il vetusto Coclino, che esso certamente non fu S. Arcangelo, esaminiamo piuttosto se di questo la fondazione sia veramente anteriore ai tempi romani. Egli è fuor di dubbio che non li precede di tutti que' secoli che pretende lo storico municipale, sempre ricco d'immaginazione, ed assai povero di criterio. L'inferire ch'egli fa dalle opere argillacee discoperte nelle campagne di S. Arcangelo, che i suoi primi abitanti appartenessero al novero de' fabbricatori della famosa torre di Babele, vuole aversi in conto di favoletta al pari dell' altra opinione, secondo la quale Noè sarebbe stato il primo ad abitare l'Italia, e a fondare, dopo Rimino, il Vico Acerbolo, ossia il nostro Comune. Egli è vero che innanzi che i Troiani approdassero ai lidi d' Italia, vi avea altre genti, gli Umbri, gli Aborigeni, i Pelasgi, popoli antichissimi, forse precedutivi dai Tirreni, o Etruschi; ma come da questi primi abitanti d' Italia poter francamente rimontare ai tempi di Noè, sino a riconoscerlo fondatore di S. Arcangelo? Ad avverare fatti così remoti vi vorrebbero monumenti. Solo essi o scritti, o figurati potrebbero introdurci con sicurezza in quella rimotissima antichità. Ma ove rinvenire queste sicure guide, mentre le osservazioni sulla serie degli avvenimenti non solo convincono tutto

(1) Liv. Proem.

essere circoscritto da periodi, ma che niuno di quegli antichissimi monumenti ha trionfato del tempo per modo di pervenire illeso ai nostri giorni! Per la qual cosa possiamo con ogni ragione rigettar falsa quella origine del nostro municipio che si collega colle epoche di Noè, della confusione delle lingue, delle Cocalidi. Non potendo difendere cotale origine dalla taccia di favolosa, l'abbandoniamo al suo destino; *sanno bene gli eruditi quante fandonie si raccontano intorno alle origini delle città* (1). Non ne faremo però allo storico municipale così acerbi rimproveri, che dalla intemperanza delle esagerazioni non separiamo l'ardente zelo, che lo indusse a tanto magnificare la patria con antichissima origine, poichè egli seguì in ciò il costume di tutti i tempi, comune a tutte le nazioni. Si legga quanto ne scrivea il Tiraboschi nei tomi terzo e ottavo della sua letteratura italiana. Veramente gli antichi popoli delirarono in ciò, furono cioè oltre ogni credere vanitosi di celebrare se stessi con vetustissime derivazioni, non meno chimeriche delle attribuite a S. Arcangelo, quasichè esse, e non piuttosto la virtù, avesser dovuto renderli illustri ed immortali. Avidità di gloria, audacia appellata da Plinio (2), inseritaci piuttosto dalla natura, tanto è a tutti comune, anzichè infusaci dalla educazione. Sarà gloria non mediocre a mediocre municipio, ove la sua fondazione si possa con sicurezza assegnare anche ai soli tempi romani.

14. Questa esistenza S. Arcangelo congettura dalle medaglie, ivi rinvenute, e dalla Pieve. La tradizione, e qualche autore vorrebber persuaderci sia stata questa Pieve un antico tempio della gentilità, che l'anonimo storico municipale a Giove, poi a Marte, quindi a Bacco lo vuol dedicato, anzi a tutti gli Dei formandone un Panteon. Tale opinione ha egli tratta dalle seguenti iniziali DD. E. H. L. J. Lib. P. Dn. M. P. Et. L. P., di un'iscrizione, che non indica se delineata in un latercolo, o incisa sur una lamina di bronzo, e se rinvenuta in quella Chiesa, o ne' dintorni; e dà loro la seguente interpretazione: *Dedicatus est*

(1) Murat. diss. ital. 70. — (2) Lib. 32, cap. 2.

hic locus Jovi liberatori primum, deinde Marti pugnatori et Libero Patri. Confesso che nel tentare d' interpretarle *aqua haesit;* talchè non volendo io *Arduinizzare*, ossia mettermi sull'indovinare, dico candidamente d' ignorarne il contenuto; ma la citata lezione ha sembiante di giunteria, o d'impostura, siccome addimostrano e la triplice successiva dedicazione, e le sigle medesime. Tuttavia volendo metterle in apparenza di verità, non tornerebbe egli meglio interpretare la prima L. per *lucus*, anzichè *locus ?* La voce *lucus* significherebbe appunto il bosco, da cui era attorniato quel tempio, se pur non piacesse d' interpretarla pel tempio stesso, che anche questo significato fu dato alla parola *nemus* da Ovidio, e da Vitruvio, che *nemus* e *templum nemorense* appellarono il tempio di Diana Aricina; denominazione presa a prestanza dai Greci, che anch' essi il tempio di Diana dissero *temenos*, corrispondente al *lucus* e *nemus* dei latini. Ed avranno appellato *nemus* o *lucus* que' templi, o perchè erano circondati dagli alberi, sotto cui si faceano sagrificii, o perchè una parte del bosco era coronata da colonne a foggia del pronao del tempio, talchè il bosco stesso potesse aversi per tempio. Ma *locus* non significò nel suo vero senso *templum*, *fanum*, *delubrum*, *aedes*. Leggiamo nelle iscrizioni *curatores aedium sacrarum*, *locorumque publicorum*. Che se Tito Livio (1) della voce *locus* servissi a denotare il tempio di Giove Capitolino; convien' osservare ch' essa non ebbe quasi mai in altri autori riferimento a tempio, a meno che dall' addiettivo non fosse indicato sacro quel luogo o come tempio, o in altro modo dedicato agli Dei. Per il che confermandomi vie più nel mio sentire, sostengo che con migliore e più sicura interpretazione potrebbe certamente il primo *L.* alludere ad uno spazio di terreno contenente un *Luco* sacro a quel Dio, o Dei, cui fu intitolato il vicino tempio. E di boschi vicinissimi ad esso tiene ragionamento il suddetto nostro storico, e vuole anzi che i nomi di *Acerbolo*, e di *Germalo* dai boschi sieno al nostro Comune derivati. I *Lu-*

(1) Lib. 1. cap. 53.

chi erano dedicati alle stesse divinità, e ai loro geni, a cui faceansi sagrificii. Qualunque però siasi l'interpretazione che si voglia dare all'iscrizione suddetta, non si può conchiudere ch'ella sia la vera.

15. Le due lettere poi *M. P.* interpretate *Marti Pugnatori*, potrebbero piuttosto leggersi *Marti Pacifero*, o *Marti Propugnatori*, come si disse di Giove, espressione più adatta ad essere sostituita al *pugnatori*, perchè forse più accosta al significato della lapide. Ma dall'epiteto *pugnatori*, potrebbesi con sicurezza inferire la falsità dell'iscrizione? s'egli fu detto *bellicus*, *armiger*, e perchè nò *pugnator?* Era proprio di quel nume difendere i luchi sagri dai lupi, dai fulmini; a lui faceansi ne'luchi sagrificii in su di are temporarie composte di zolle, o di cespugli, *cespitizie* da essi appellate. Questi onori sarebbergli in quel bosco renduti, come a Marte Silvano, o a Marte *Pacifico*, che con asta, e con ramo in mano fu anche rappresentato? Ma quai sogni voler leggere quello che forse non fu mai scritto, o inteso!

16. Il colle alle falde di cui fu in prima edificato il nostro Comune, appellavasi, come di presente, Monte-Giove dalla divinità che que'popolani veneravano ivi, o nel vicino tempio, o nel luco, a cui avrebbe riferimento il suddetto latercolo, o lamina di bronzo. E forse allora fu quel Pago appellato *Fanum Jovis;* non mancano esempi di altre denominazioni dedotte da divinità tutelari. Ma coll'andare degli anni ebbesi il nostro Pago il sol nome di *Germalus*, se sia quel *Pagus*, o *Vicus germalus* riconosciuto dal Maffei nelle vicinanze di Rimino. La qual denominazione, sebbene non sia così impropria alla Città di S. Arcangelo, che non abbia potuto anche appartenerle; nondimenò non avviso che veramente così si appellasse. Imperocchè se dalla voce *germalus*, avendo analogia al germi che lì vicino pullulassero, essendo quel Pago attorniato da boschi, potea derivare l'etimologia del suo nome, siccome anche oggidì nel suo contado alcune riunioni di case contadinesche, *Cerreto*, *Roveto*, *Spinalbeto*, traggono lor nomi dalle selve di cerri, di roveri, e dagli spineti, che ne'trascorsi tempi ingombravano quei luoghi; tut-

tavla io temo non fosse allora iscambiata la voce *Acervulus*, o *Acerbolus* con *Germalus*, giacchè sin dal 748 ha il Comune nostro sempre ritenuto la denominazione di *Acervulus*, derivandola dagli acervi, o cumuli di ruderi testacei, che occupavano il terreno, ove quel popolo facea suo mestiere di opere argillacee.

17. Esaminiamo ora le altre opinioni, che accennammo sull' origine di S. Arcangelo. Che *Compito* siasi appellato, lo scrivea pur' anche l' autore municipale. E questo suo dire è franco da opposizioni, ove si osservi che *compiti* diceansi que' luoghi, a cui faceano capo più strade; o ne' quali celebravansi feste ai Dei Lari de' compiti, o Lari compitali, le quali intimavansi *a rege sacrorum;* ma la denominazione di *compito* potè esser comune ad altri, mentre il nostro autore la rendea tutta propria di S. Arcangelo.

18. Disse poi di aver letto negli scritti di Gaspare Pandolfi, e del dottor Cavina, che S. Arcangelo era l' antica Sena, ch'ebbe origine e nome dai Galli Senoni. Sembrar può questo, riflette egli stesso, *un dir troppo*, ma sull' autorità degl' indicati due autori si può bene asserire; scriveano: « *inde novit vocare S. Archangelum, qui egressus de suis erroribus Senae populus, quem postea Catenam appellarunt, per verum fidei lumen legis evangelicae praedicatione obtentum, Senam pristinum Oppidi nomen, novae commutatione fidei, ac nominis demiserat, a partu Virginis* 404. » I Senoni s' insignoriron di Rimino, riducendo in poter loro l' Umbria, che sino a Ravenna estendeasi, appellata poscia Gallia Senona, e Gallia Togata, di cui qualcuno credette essere stato Rimino la città principale. E fu poscia rivendicata questa provincia alla romana dominazione negli anni 467, e 474 della fondazione di Roma; e poco appresso da Marco Curione anche ai Galli Boii accollato il giogo romano, avendo egli cacciato ed essi, ed i Senoni al di là del Pò. Se vere sono queste cose, altrettanto è falsa, o incertissima almeno è l' opinione, perchè da niuna probabile ragione sostenuta, che alle sponde del Rubicone fondassero i Senoni l' antica

Sena. Polibio la disse città non distante dal Metauro ; Plinio l' appellava *Senogalia*, e i moderni italiani *Sinigalia*, città assai distante dal Rubicone. Che dunque ha mai che fare S. Arcangelo con l' antica Sena ? Tuttavia non avrebber' i Senoni, dopo la prima rotta ch' ebbero dai Romani, potuto costruire una fortezza alle sponde del Rubicone, fiume che gli Umbri dai Galli Boii divides, questi dall'Italia, ed appellarla dal nome loro Sena, ed essere questa l' odierna Rocca Acerbolana, più volte distrutta, e altrettante riedificata ? Ma qualcuno dirà, quale certezza in tutto ciò, o non piuttosto quale stravagante asserzione ?

19. Ma lasciate in silenzio queste origini, che poco meritano di esser tenute in conto, mi accingo a dare un' idea più adequata di questo municipio, col riferire le parole stesse del Clementini, e di altri. Dicea il primo (1) ; « è situato S. Arcangelo distante » da Rimino sette miglia, sopra un vago e dilettevole colle di » quelli che confinano coll' Apennino, e d' ogni intorno scuopre » città, ville, castella, monti, campagne, mare e fiumi ; ab- » bonda di tutto il necessario al vitto umano ; i due terzi di » esso risguardano l' oriente, l' altro l' occidente. » Cristofaro Amaduzzi alla pag. 77 delle sue *Leges Novellae* scrivea . . . . « *amoeno colle situm oppidum Archangelianum . . . vetus* , *ac* » *perillustre*, *quippe quod*, *ut cetera ornamenta praeteream* , » *in lucem eduxerit multos praestantes viros sanctitate*, *scien-* » *tia*, *dignitate*, *bonisque artibus percelebres* . . . . » E nella corografia d' Italia (2) stampata in Firenze nel 1843 si dice, che « sulla destra riva del Rubicone, ed in dolce pendice è si- » tuato S. Arcangelo modernamente insignito del titolo di città » da Papa Leone XII. Fu nei trascorsi tempi uno dei più forti » castelli dei Malatesta. Di decente aspetto sono i moderni suoi » edifizi ; vasta e regolare è la maggior piazza, insigne la col- » legiata. Si sostenne che l' immortal Pontefice Clemente XIV » avesse avuta la cuna in S. Angelo in Vado, vero è però, che » in questa moderna città sortì i natali, siccome lo attesta un

(1) Tom. 1. pag. 367. — (2) Attilio Zuccagni-Orlandini fasc. 77. pag. 937.

» monumento eretto in onor suo a foggia di arco trionfale ». Nel progredire degli anni dilatavasi questa Città, *ad majora rerum initia ducentibus fatis*, e dovea certamente esser pervenuta a non mediocre grandezza nel 1164, giacchè Federico I. Imperatore vi dimorava nel febbraio di quell'anno colla sua corte, e con parte dell'esercito, di dove scrivea diplomi (1). Il Vescovo di Sessa, Rettor generale della Romagna, vi avea fissata nel 1464 sua residenza, come rilevasi dalla data dell'istromento di quell'anno stesso, in cui i Sammarinesi prometteano di non distruggere il castello di Seravalle; *Actum in terra S. Archangeli in domibus solitae residentiae et habitationis praelibati R. D. Episcopi.* Ed il Vescovo di Rimino vi avea palazzo sin dal 1200, demolito poi dai Riminesi nel 1255, condannati perciò al compenso di tre mila lire ravennati; *pro damnis latis in palatio Episcopali destructo in castro S. Archangeli;* così leggesi in un laudo tra Giacomo Vescovo, e il Comune di Rimino del 1257, il cui originale si conserva nell'Archivio del Vaticano. Estende questa Città i suoi borghi, parte più comoda ed elegante del fabbricato, lunghesso la via Emilia, per cui passano i corrieri, e le diligenze, non lungi dal Rubicone, dall'Uso, dalla Marecchia, torrenti, anzichè fiumi, che scorrono pe' suoi campi. Nei tempi romani la topografica sua postura diceasi ai confini d'Italia, perchè termine d'Italia era il Rubicone.

20. Se Tebe fu rinomata per le sue cento porte, e perchè S. Arcangelo anch'esso non avrebbe potuto salire a rinomanza per le sue? Ridicolo paragone, sclameranno con viso arcigno quegli archeologi dalla voce roca! Da più porte fu chiuso, e le tre più antiche si dissero porta Cervese, porta S. Michele, e porta Nuova. In progresso di tempo altre furonvi aggiunte dalla parte del Combarbio, ora appellato borgo de' Guidi, tre delle quali, dice l'autore municipale, erano state demolite a suo tempo e perchè inutili, e perchè si vollero unire alle antiche fabbriche le nuove che vi si erano costruite; altra fu aperta nel borgo

(1) Guastuzzi, Append. al parere sopra il Rubicone pag. 95. - Borgia, discorso accademico, e gli Annali Camaldolesi, tom. IV. App. pag. 16, e seq.

per ove scorreano le acque a comodo delle tintorie; una scorgeasi non lungi dalla chiesa della Croce, surrogatole poscia l'arco di Clemente XIV. Quasi attigua alla casa de' conti Cipriani una porta era situata, ov'è l'attuale teatro, ed altra, per cui andavasi nella contrada de' nobili. Altra pure servìa d'ingresso al paese, e forse fu essa quel vano, che a guisa di porta ancor di presente osservasi nelle mura castellane non lungi dalla Cervese, per la cui demolizione Sigismondo Malatesta fu acremente rampognato dal Papa, perciocchè assai facilmente ascendeasi per essa al più alto del paese, e dava poi adito a quel borgo, che or più non esiste, che mettea capo dall'angolo del giardino della Rocca al pozzo detto di presente pozzo lungo. Alcuni opinano che detto borgo fosse sul Monte-Giove dirimpetto alla Rocca, ove, non ha guari, era altro pozzo antichissimo non meno del primo. Vedeasi colà la chiesa parrocchiale di S. Paolo fuori le mura, la quale, atterrata da Sigismondo Malatesta nel 1387, lasciò sgombero e più spazioso il terreno attorno al Forte. Ab antico furono solamente sul colle quattrocento ventisette abitazioni, formanti sei contrade, e non so perchè il Card. Anglico non ve ne numerasse che trecento ottanta; oggi se ne contano oltre a mille costituenti l'intera Città; tante n'ebbe Roma quando il suo territorio non estendeasi al di là di otto miglia.

21. L'antichità di S. Arcangelo piuttostochè dalle tante sue origini, dall'antichità stessa della sua Pieve, o chiesa matrice si addimostra. E per verità chi non vorrebbe credere antichissimo il luogo, che possedea un tempio gentilesco, poi una chiesa sino dai primordi della cristianità! Ma si nega da taluno che l'antichità di quella chiesa risalga a tempi lontanissimi, e a quello indicato da un'antica iscrizione. Il Clementini nel suo *raccolto istorico* di Rimino, tom. 2. pag. 60, scrive: *La Chiesa della Pieve* (di S. Arcangelo) *eretta l'anno* 404 *di nostra salute conforme alla seguente iscrizione trovata in una pietra di marmo sotto l'altar maggiore pochi anni sono; Divo Michaeli, ac divis Petro et Paulo dicatum anno Domini Jesu Christi* 404.;

pubblicava egli la sua opera nel 1617. Il canonico Balducci, e l'autore municipale pretendono, che quella iscrizione alluda piuttosto alla sua dedicazione, o consegrazione, anzichè alla fondazione, e che esistesse assai prima del cominciare il quinto secolo, se non come chiesa cristiana, almeno come templo gentilesco. Per la qual cosa presentandosi nella incertezza la sua origine, ad alcuni fu certamente avviso, che da tempio gentile fosse ridotta dal Vescovo di Rimino S. Gaudenzio a tempio cristiano dedicato all'Arcangelo S. Michele, poichè così egli avea fatto, al riferire del Clementini, di altri simili delubri di Rimino, non che del suo Pantheon, che al medesimo Arcangelo sacrò. A questa sostituzione di chiesa cristiana non vorrebbesi assentire da altri, ma piuttosto, che, adeguato al suolo l'antico, altro tempio sorgesse a novella esistenza sacro al culto del vero Dio. A così pensarla gl'induce l'esser vissuto S. Gaudenzio quando l'ardentissimo zelo de' Cristiani facea agli etnici delubri aspra guerra di distruzione . . . *usque ad S. Gregorii papae tempora idolorum templa a christianis, ut plurimum vel fuisse deiecta*, scriveva il Baronio. E Teodosio II. avea ordinato nell'anno 426, fossero demoliti *cuncta eorum fana, templa, delubra, siqua etiam nunc restant integra* . . . talmentechè scrive Teodoreto nel sermone ottavo sopra i martiri; *horum namque templa sic destructa sunt, ut ne figurarum quidem permanserint species*. L'essere adunque vissuto S. Gaudenzio in que' tempi di zelo così operoso , e prima che Onorio Imperatore comandasse a pubblico ornamento la conservazione di que' gentileschi edifizi, ha fatto credere a molti che quel santo Vescovo non abbia convertito gli antichi templi ad uso cristiano, ma li atterrasse piuttosto. In così credere però non si mostrano gran fatto istruiti dell' antichità. Imperocchè sin d' allora qualunque legge emanata a rovesciare i templi, o non ebbe effetto, o non fu che parzialmente eseguita, siccome sin d'allora, e più tardi, esistettero delubri, de' quali molti furon ridutti a chiese cristiane. A Costantinopoli all'Arcangelo S. Michele s' intitolava il templo di Vesta; e nell'antico Bisanzio quello di Giove dedicavasi a

S. Menna ; e in Roma sacravasi alla santa vergine Lucia il tempio di Apollo Palatino, e a cristiano culto vi si rendeano il Pantheon, ed altri templi. In Romagna nell' anno trecento trenta quattro, alla Vergine Santissima dedicavasi dal Vescovo S. Ruffillo nella città Pompillense il tempio d' Iside. E moltissimi senza essere atterrati, furono solamente per ordine di Costantino magno renduti inaccessibili alla pagana superstizione. Per il che i lamenti di Eunapio Sardiano contro quell' Imperatore, come avess' egli fatto abbattere i templi pagani per tutto il mondo, debbon' essere considerati, al dire del Baronio all' anno 376, quali iperbole, essendo evidente che pur moltissimi, sebbene vietato in essi il primiero culto, integri si rimasero ed illesi da ogni rovina. Che se alcuni furon per comando di detto Costantino manomessi dalle fondamenta, dovettesi la lor distruzione all' essere que' templi asili, e scuole della più nefanda lascivia, ed esecranda superstizione. E il decreto stesso di Giuliano apostata, che da così lungo tempo chiusi e deserti, si riaprissero una volta e si rendessero all' antica religione i templi pagani, prova che non erano stati distrutti. Che se adunque erano essi, almeno in grandissima parte, rimasi salvi dal naufragio, non ripugna per conseguente che S. Gaudenzio ne abbia ridutti alcuni a culto cristiano. Certamente di molti accadea questa metamorfosi, come ho detto, e lo dimostra anche il Marangoni nel suo libro *delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese.*

22. Ma nulladimeno non potrebbe preponderare sulle bilance della critica quell' assoluto affermarsi del Balducci, dell' autore municipale, e di più altri compilatori de' fatti storici Arcangeliani, che la nostra Pieve sia l' identico tempio gentilesco del pago Acerbolano. Sebbene quest' opinione non presenti alcuna ripugnanza, tuttavia, non avendo base certa, lascia appiglio alla critica o di assolutamente negarla, o almeno non farne gran conto. E per vero contro di essa cospirerebbe l' architettura della chiesa, la quale dopo la sopraggiunta delle forme cristiane, o la modificazione delle gentilesche, avrebbe pur dovuto conser-

vare alcun che di sua primiera struttura; ma ciò non sembra avvenuto. Tuttavia il Balducci vi scorgea anche a suo tempo, e già sono moltissimi anni che più non vive, le tracce dell'antico suo pronao, ridotto a battistero; additava gentilesca la parte della chiesa, ove poi stettero i fedeli ad orare, non meno che l'altra, cioè il così detto sacrario, o presbiterio, alquanto più elevata a guisa appunto delle basiliche pagane. Tutto ciò parve a lui di vedere senza illusione; e molti sono anche di presente del suo avviso. E certamente se l'attuale sua costruzione fosse tale, che la descrive il Balducci, attesterebbe anch'essa la sua antichità gentilesca, perchè farebbe vedere che coll'essere stata ridotta a chiesa cristiana non erano state le antiche sue sembianze travisate in modo da non poter' essere riconosciute. Ma il contrario a me sembra, talchè l'attuale sua architettura ci possa lastricar la via a credere, che per terremoto, o per altra ingiuria del tempo crollato il tempio Acerbolano, sorgesse dai suoi ruderi o per opera di S. Gaudenzio, o del successore di lui, il Vescovo Giovanni, la chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, intitolazione allora nuova in occidente, ma non ripugnante. Ognun sa, ed a convincersene non ha che ad aprire il settembre de' Bollandisti, quanto fosse nel quarto, quinto e sesto secolo cristiano propagato in oriente il culto a S. Michele. Essersegli erette in Costantinopoli quindici chiese, e cinque ne' subborghi, lo scrive il Cangio (1). Il che dimostra come in ciò avessero di Costantino magno seguito il religioso esempio gl'Imperatori Zenone, Giustiniano, Giustino iuniore, ad imitazione de' quali anche i Ravennati nell'anno di nostra salute 535 gli eressero dalle fondamenta un templo; lo scrive anche il Morcelli (2). E che così accadesse in Rimino, e nelle sue vicinanze, non dee recar meraviglia, siccome era città frequentata dai Greci pel suo commercio, avea greco governatore, ed in essa si erano adunati a concilio tanti Vescovi di oriente nel 359, i quali avrebbero introdotta quella devozione. E forse da essi la ricevea S. Gau-

(1) C. P. Chr. tom. IV. pag. 97., 186. — (2) Kalend. Ecclesiae C. P. tom. I pag. 219.

denzio, se egli stesso colà non l'abbia recata al suo ritorno in Italia dal concilio niceno, talchè sin d'allora avrebbe al principe delle milizie celesti dedicata la nostra chiesa, ossia il tempio Acerbolano, per non lasciare a lungo quella *Pieve*, o popolazione, novella cristianità, priva della celebrazione de' sagri misteri. Allora appunto quel popolo consegrava se stesso con più religioso affetto al suo patrono celeste, assumendone il nome per forma, a non doversi più in avvenire il suo municipio appellare solo Acerbolo, ma *plebs S. Michaelis in Acerbulo.*

23. Da tutto ciò si deduce sicuro argomento dell'antichissima esistenza della nostra Pieve, ch'esser tale ne persuade anche la stessa epigrafe riferita dal Clementini, monumento autentico, ed appartenente all'anno nella medesima inciso, cioè al 404 di nostra riparazione. A discredito della quale alcuni archeologi alzaron alta la voce, notandola di falsità in guisa, da doversi rigettare quale spurio monumento. Eglino si atteggiavano, anzi arrovellavan di sdegno, che loro si leggea negli occhi, contro le espressioni *divo* e *divis*, ch'essa contiene, riputandole segni evidenti di sua falsità, e ripugnanti ad iscrizione cristiana; talchè, al dir loro, non vi sarebbero state mai incise ne' primissimi secoli da cristiano quadratario. Confesso che *primo oculi iniectu* potrebber' esse insinuare alcun sospetto di falsità, siccome è volgare sentire che i primitivi Cristiani non le usassero mai nel senso inteso ora dalla Chiesa: *Procul a christiana et recta scriptione atque locutione divi nomen pro sancto, ignotum nomen istud melioribus saeculis;* così scrivea il teologo parigino Giovanni Filasco (1). E non meno ne riprovava l'uso Giovanni Sarisberiense nel suo Policrate (2) . . . *veteri quidem consuetudine etiam in vitio, et adversus fidem catholicam obtinente.*

24. Certamente pare che i nostri maggiori a non uniformarsi agli etnici, che gl'imperatori ed imperatrici loro innalzati all'apoteosi appellarono *divi* o *divae*, abborrissero tali voci nelle

(1) Selector. cap. IV. lib. I. — (2) De nugis curialium et vestig. philosoph. l. 3. cap. 10.

iscrizioni onorarie di quegli eroi, che aveano suggellata la verità della fede col loro sangue, e onoratala colla santità della vita. Ne scriveano bensì i nomi ne' sagri dittici, ne leggeano le gloriose geste nelle sagre adunanze. Che anzi, a vieppiù venerare i martiri, ordinò S. Felice I. nel 270 di celebrar messe sopra i loro sepolcri; al qual fine, Scelestrate e Altaserra nelle note alla vita di quel Pontefice scritta da Anastasio Bibliotecario, osservano che si costruirono oratorii su que' sepolcri, che *martyria* furon detti, e i preti o monaci che n' ebber cura *martyrarii*. Ma questo astenersi e ripugnare de' Cristiani di servirsi del *divus* nel senso da loro riprovato, non fu in essi costante. Imperocchè il Muratori nel darci un nummo di Giovanni XXII., in cui si legge *Patrimonium divi Petri*, scrive *invecta quippe iam fuerat consuetudo appellandi sanctos divos minime a S. Augustino laudata* (1). La quale prava consuetudine conghietturavala forse il Muratori dal sermone 273. §. 6., scritto da quel santo dottore in onore di S. Agnese (2); e dal libro X. (3) *de civitate Dei*, in cui esso così esprimeasi . . . . . . *hos* (martyres) *multo elegantius, si ecclesiastica loquendi consuetudo pateretur, nostros heroes vocaremus. Hoc enim nomen a Junone dicitur tractum* . . . ed aggiugnea nel libro XXII. (4); *sed nobis martyres non sunt dii, quia unum eumdemque Deum et nostrum scimus et martyrum.* Ed anche nel libro contro Fausto doleasi quel santo Vescovo, che i Cristiani fossero rimproverati d' idolatria e dai Gentili, e dai Manichei, perchè, al dir loro, appellassero eroi, e divi i martiri, e ad essi offerissero sagrificii, e in onor loro avessero poi eretti altari, istituiti sacerdozi. Contro i quali ingiusti rinfacciamenti esclamava egli, che il sagrificio si offeriva al solo Dio, e che la Chiesa non permettea di appellar eroi i martiri. Ma da questa difesa, dallo stesso rintuzzare le accuse scorgesi l' abuso allora invalso di appellar eroi i martiri, e per conseguente dar loro anche il titolo di *divi*, come agli eroi lo davano i pagani. Il dottis-

(1) AA. m ae. tom.II. pag.580. — (2) Oper. tom. V. pag. 1107. — (3) Cap 21. pag. 256. — (4) Cap. 10. pag. 673. oper. tom. VII.

simo Bonada rileva questo stesso abuso da alcuni versi di antiche iscrizioni cristiane, in cui leggeasi *diva Maria*, *divus Ioseph* (1). Per la qual cosa si può credere, che veramente fosse introdotta nel terzo e quarto secolo questa impropria, anzi vietata denominazione, ma che i Cristiani ne usassero con grande parsimonia; talchè se l' abuso prevalse alcune fiate sui loro sentimenti religiosi, e trionfò di lor ripugnanza, è a credersi che ciò accadesse piuttosto nella persuasione che quell' aggiunto non fosse intrinsecamente cattivo, anzichè volessero eglino capricciosamente uniformarsi agli etnici.

25. Ma questa denominazione, o titolo generalmente riprovato, fu poi cotanto biasimevole, che anche sottoposto a severa censura, non possa riscuotere venia, ed essere assoluto ad reato? Che se fra i Cristiani rimasero per qualche tempo molti usi gentileschi ed ebraici, i lupercali, i sagrificii, il fabbricar idoli, come rilevasi dal libro di Tertulliano dell' idolatria, ed altri meno però alla religion nostra contrari, quali appunto il ritenersi dai Cristiani anche dopo il battesimo i nomi pagani, e con essi chiamarvi i giorni della settimana, sicchè accennavasi la *deposizione* di un tale, o di unatal' altra avvenuta *die solis*, *die lunae*, come si ha in un' iscrizione cristiana di Veroli, forse del 439, che termina . . . . *in pace kal. decembr. die solis;* e il numero aureo, e l' indizione, non che l' ebraica denominazione del giorno usata da S. Girolamo nell' epitaffio ch' egli pose nella grotta di Betlemme a S. Paola, in cui dice essere accaduto il di lei trapasso *post solis occasum tertia sabati*, ossia nel martedì; e tantissimi altri usi, e frivole ed anche peccaminose superstizioni; perchè poi non sarebbesi potuto tollerare fra i Cristiani la voce *divus* ad esprimere la santità degli Apostoli, e de' martiri? La poteron' usare, e la usaron realmente. Che sebbene il fatto stesso non avesse giustificato pienamente l' uso del *divus*, lo avrebbe dovuto almen'ora mettere a riparo dalle altrui invettive, e renderlo sopportabile

(1) Tom. 1. pag. 174.

alle orecchie troppo delicate di alcuni, che scrupoleggiano sopra inezie, per farsi più che possono creder sapienti. Poterono certamente i Cristiani in ciò gentilizzare senza offesa della santità della religione, perchè al dire del dotto Serrario... *e prophano usu ad sacras res transferre cum liceat quidni et voces* (1)! E quale ragionevol motivo avrebbe loro fatto abborrire l'uso del *divo*, mentre adottavan' essi sul cominciare il quinto secolo l'aggiunto *santo* ad onorare gli Apostoli, e i martiri, titolo che gli etnici aveano impertito ai loro eroi; *Herculi sancto sacrum* . . . così in un' iscrizione riportata negli Arvali (2)! Convien' osservare che il *divus* non era intrinsecamente vizioso, perchè non solo si riferiva a santità, ad azion religiosa, ma ben' anche a civile onoranza; talchè si disse *divina domus Augustorum*, sebbene ancor non locati quegli Augusti fra gli Dei; *divino*, *eterno*, *sacro e celeste tutto ciò che era degl' Imperatori*, *ed ogni occupazione*, *il parlare*, *i rescritti*, *il volto*, *le mani*, *le orecchie* . . . così scrivea Gaetano Marini (3). E agli stessi Imperatori cristiani fu distintivo di onore .... *Consulatum divorum Valentiniani et Valentis iterum Augustorum;* così nella l. IX. del codice Teodosiano; e Mabillone scrivea (4); *Avum aut patrem nostrum divae memoriae cum reges de maioribus suis loquuntur.* Non essendo adunque quella voce intrinsecamente prava, la sola circostanza di usarla in significato di santo potè agli occhi di alcuni renderla viziosa. Ma fu poi veramente riprovevole usata in questo significato? Ripeterò col Serrario nel suo Litaneutico, *an et sancti divi*, potersi divi appellare i nostri santi, il sentimento di cui fu adottato dall' Agostiniano Fortunato Scacco, che alle pagg. 48. e 55. del libro *de cultu et veneratione servorum Dei* scrivea, *Caelites vere et proprie divi ac sancti appellantur.* Qual meraviglia pertanto, che questo aggiunto si legga nella nostra epigrafe micheliana! Mercè di esso il nostro latercolo

(1) Litaneuticon lib. II. quest. 6. — (2) Tom. 2. pag. 647. — (3) Arvali tom. 2. pag. 575. — (4) De re diplomat. lib. II. cap. 7. pag. 91. Lutet. Paris. 1687. fol.

fa conoscere di appartenere al tempo, in cui era invalso quell' abuso, che appunto non ne fu esente l' ultimo scorcio del quarto secolo, e l' incominciamento del quinto. È adunque vera nota di autenticità quella stessa, che, al dire de' suddetti archeologi dovea costituire apocrifa quell' iscrizione.

26. Ma taluno a stento si persuaderà che nel terzo e quarto secolo si servissero i Cristiani della voce *divus,* anche abusivamente, a indicare i loro santi. Imperocchè esso dirà, se nel primo e secondo secolo, e sul declinare del quinto fecero i Cristiani precedere ai nomi de' loro eroi la voce *sanctus,* qual motivo impediva di ciò fare anche nel terzo e quarto, anzichè ricorrere ad un' espressione gentilesca, dall' uso di cui avean alcun tempo eglino abborrito? Ne' due primi secoli la voce *sanctus* non corrispondea al significato posteriormente attribuitole dalla Chiesa, talchè le iscrizioni improntate sui latercoli cimiteriali, *positi ad sanctos, positi beatorum in loco,* non alludeano solamente all' essere sepolti i Cristiani accanto al martiri, o ad altri confessori di esimia virtù, che santificati col battesimo, e colla mondezza de' costumi, erano trapassati di questa vita con isperanza della beata resurrezione nel Signore; ma vicino a qualunque cristiano, come dice il Buonarroti ne'suoi vetri cimiteriali; . . . *inter sanctos Valeria, nempe inter ecclesiasticos,* così commentava quell' iscrizione il ch. Bottari nel tomo 3. della sua Roma sotterranea; ed avrà quella donna meritato di starsi accanto agli ecclesiastici o perchè fosse stata diaconessa, o pure loro agapèta. Tutti i Cristiani erano allora appellati santi; *inter sanctos, tamquam inter fideles; sancti enim dicebantur primis Ecclesiae saeculis omnes fideles;* così scrivea S. Giov. Grisostomo nell' omelia sull' epistola ai Romani. Ma di questa denominazione piuttosto che sentire l' avviso de' padri della Chiesa, cerchiamola ne' libri più antichi. La offrono gli atti degli Apostoli; *devenire ad sanctos* (1); e l' epistola di S. Paolo agli Efesini; *omnibus sanctis qui sunt Ephesi* (2); e l' altra a quel di Filippi; *salutant vos omnes*

(1) Cap. IX. 32. — (2) Cap. I. 1.

sancti (1); e quelle ch' egli scrivea ai Colossesi, ai Tessalonicesi, a Filemone; e la prima e seconda di S. Pietro. Tutte queste irrefragabili testimonianze ci fanno credere, che ne' primi due secoli l' aggiunto *sanctus* non sia stato che sinonimo di cristiano.

27. E per vero se allora, surrogato al *divus*, fosse stato il *sanctus* titolo di onore e di dignità, come lo fu in progresso di tempo, non sarebbe mai stato omesso avanti ai nomi degli Apostoli, de' martiri, e di altri confessori, siccome anche di presente crederemmo di menomarne la riverenza e il culto se senza di esso li nominassimo. Eppure non sempre li precede ne' musaici, di cui sono incrostate le volte curvilinee delle apsidi delle chiese, *variis historiis depictas* come le accennava Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio IV. E di fatti a Ravenna ne' musaici di S. Giovanni *in Fonte*, opera del 451 all' incirca, sono que' nomi privi dell' aggiunto *sanctus;* che però li precedea in Roma in quello di S. Agata alla Suburra del 462 o lì intorno, e nell' altro de' SS. Cosma e Damiano del 530; sul che puossi vedere quanto scrivea il Buonarroti nelle osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro. Eguale incostanza si rinviene ne' calendari, poichè nell' antico romano del 354 di Dionigio Filocolo dato alle stampe in Anversa nel 1634 da Egidio Buchero, si accennano le *deposizioni*, ossia umazioni de' santi martiri e de' pontefici senza farne precedere i nomi dal *sanctus*. Nella prefazione di Monsig. Bianchini ad Anastasio Bibliotecario dicesi . . . . *indiculos et laterculos depositionum, et rudimenta illa martyrologii romani a Bucherio reperta in membranis quarti saeculi, aut quinti, et ab eodem edita post canonem paschalem Victorii opuscolo tertio pag.* 276 ! *Depositio Episcoporum* . . . . *Dionysii in Callisti; Felicis in Callisti: Sylvestri in Pryscille*. . . . . . E l' aggiunto *sanctus* non comparve neppur' unito ad alcuno di que' pochi santi, che furono inseriti nel laterculo di Polemmio Silvio del 442., o 449. (2); sempre

(1) Cap. IV. 22. — (2) Act. SS. tom. VII. jun. pagg. 176. 184

però si legge nel calendario cartaginese sul declinare del quinto secolo (1); ma non sempre nel martirologio di Adone datoci dal gesuita Rosweido, ed illustrato e confrontato coi manoscritti vaticani da Monsig. Domenico Giorgi nel 1745.

28. A conferma del sin quì esposto, e difeso con gravissime autorità, udiamo che ne scrisse il Gori nel suo tesoro degli antichi dittici . . . . . *titulus* (sanctus) *honoris et dignitatis causa nonnisi sero in sacris monumentis tributus legitur; quum antiquiori aevo sola Apostolorum et martyrum nomina scriberentur*, *ut ostendunt vetustissimae vitreorum calicum*, *et vasculorum picturae*, *quibus Christiani usi sunt*, *et alia plurima monumenta* (2). Confermano questo detto del Gori anche i monumenti riferiti nelle sue simbole illustrate dal Costadoni (3), e quelli riportati nel disco cristiano dall' Arcivescovo di Ancira, Monsig. Giusto Fontanini (4); e gli altri che si accennano dal Boldetti nelle osservazioni sopra i cemeteri de' santi martiri (5). Anche l' utilissimo dizionario del ch. cav. Gaetano Moroni può essere con profitto consultato su questo argomento. E non meno si osservino le lettere ecclesiastiche del Sarnelli, l' opera sulle immagini, reliquie, e feste *christianorum in sanctos, sanctorumque Reginam* di Benedetto Piazza, e l' altra di Giovanni Marangoni delle cose gentilesche e profane, non che il tesoro delle iscrizioni del Muratori. Finalmente deducendo dalle premesse una giusta conseguenza, possiamo credere autentica la nostra epigrafe appunto perchè ci presenta la voce *divus*, sebbene incisavi a dispetto del buon' uso de' primi secoli della Chiesa, e in sua vece non ci offra l' aggiunto *sanctus*, che non avrebbe corrisposto all' eccellenza dell' Arcangelo S. Michele. E qualora quell' epigrafe volea indicarci un aggiunto di dignità, e di onore coevo ad essa, del quale però potea anche astenersi, uniformandosi all' uso de' primi secoli, in cui *sola apostolorum et martyrum nomina scriberentur*, dovea necessariamente far precedere a S. Michele, e agli Apostoli la voce *divus*.

(1) Mabill. Analect. tom. III. — (2) Tom. III. pag. 246. — (3) Tom. III. — (4) Cap. XIV, pag. 40. — (5) Tom. I. pag. 252, II. pag. 376.

29. L' anno del Signore che si legge nella nostra epigrafe, *anno Domini* ... 404, assai più che il *divus* sembrerebbe opporsi alla sua autenticità. A giustificarne però il collocamento conviene osservare che in Rimino, città dominata dai Greci, e nei dintorni eransi introdotti molti usi greci, fra quali può noverarsi anche l' *era* del Signore. E siccome sin dal cominciare il quinto secolo si adottò in Grecia l' *era* dell' incarnazione, la quale però vi si usava con molta parsimonia, continuandovisi per vari secoli i' uso dell' *era* mondana, ossia dedotta dagli anni del mondo; così potè allora anche in Rimino e nei dintorni, prevalere l' *era* del Signore. Dal libro sesto dell' istoria miscella se ne potrebbe conghietturare l' antichità, se alcune note cronologiche non vi fossero state inserite dal capriccio del chiosatore. Imperocchè se dall' impero di Giustino seniore, che non è riconosciuto autore dell' *era* dell' incarnazione in Costantinopoli, vi si cominciano a numerare gli anni dall' incarnazione del Signore . . . . . *anno ab incarnatione Domini DXI. Iustinus augustali potitus est solio:* non vorrebbe ciò indicare che a tempo di quell' Imperatore era già in uso in Grecia l' *era* del Signore, la quale se non inserivasi negli atti pubblici, compariva almeno ne' privati, e se non sola, unita alla mondana? E benchè quel chiosatore, Enrico Canisio, dica che *cessante iam Romanae Urbis imperio, aptiusque mihi videtur ab annis dominicae incarnationis supputationis lineam deducere* (1); tuttavia continua anche nel libro XVI. la numerazione degli anni *ab Urbe condita*, che avea ommessa nel libro VI, cioè sino dall' impero dello stesso Giustino I. Che vorrebbe ciò dire? Se nel 511 non correa l' *era* del Signore, che capriccio fu quello del Canisio di farvi corrispondere l' anno dell' inaugurazione dell' Imperatore! Gli autori dell' arte di verificar le date affermano che i Greci hanno spessissimo negli atti privati usata l' *era* dell' incarnazione, la quale hanno conosciuta assai prima dei Latini, e non ne attribuiscono a Dionisio l' invenzione, ma l' in-

(1) Mur. rer. ital. script. tom. 1. pag. 100. D.

troduzione in Roma. Sappiamo certamente che Dionigio l'esiguo contava nel 525 gli anni dall' incarnazione del Signore; ma non è egualmente certo fosse egli l' autore di questa supputazione, sebbene quasi dica di esserlo. Scrivea nella lettera al Vescovo Petronio, ossia nella prefazione al suo ciclo pasquale, inserita da Petavio nel tomo secondo della dottrina de' tempi, da Guglielmo Giano nella storia del ciclo dionisiano, e dal Buchero nel canone pasquale di Vittore;... *quia vero S. Cyrillus primum cyclum* (XCV. annorum) *ab anno Diocletiani .... coepit ... noluimus nostris memoriam impii et persecutoris innectere, sed magis elegimus ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi annorum tempora praenotare .....* Ma forse egli non asseriva di aver coniata allora quella supputazione, ma prescelta;... *elegimus;* dunque prima esistea. E Signorelli scrivea nella diplomatica, tom. III., *in oriente si usava da alcuni secoli allorchè Dionigi il piccolo, Monaco Scita, insegnò ai Latini d'impiegarla nelle loro date.* E che mai ne escluderebbe l' uso in CP. avanti Dionigio? L'*era* stessa di Diocleziano, o dei martiri, detta dagli Etiopi anni di grazia, non risveglia sino dal 303 l' idea dell' *era* volgare! E prima di essa l' additava assai chiaramente quella dell'Ascensione usata dall' autore della cronaca di Alessandria sin dal 295; *anno CCLVII. Domini in coelos Assumptionis martyrium subiit S. Menas Cotyaeus Phrygiae Salutaris civitate, Athyr XV ex ante diem Idus Novembris;* che corrisponde al 12 di novembre del 295; e nel 297 scrivea egli: *Anno CCLIX Domini in coelos Assumptionis ... martyrio vitae finivit S. Gelasinus Heliopolitarum Urbe Libanensi;* che corrisponde al 297 della nostra *era*. Da tutto ciò puossi argomentare che Dionigio non fu l' autore di questa supputazione, la quale potè senza ripugnanza inserirsi nella nostra epigrafe.

30. Ma quali altre ragioni potrebbero anche persuadere la remota antichità di quella Pieve? La qualità delle pietre, e de' cementi, l'esser rivolta all' oriente, e l' autorità di alcuni scrittori, e la tradizione, che antichissima l' hanno sempre additata. E per vero le sue pietre e cementi somigliantissimi a quelli delle

più vetuste chiese di Roma e di Ravenna, la indicherebbero almeno del quarto secolo cristiano. Ma dall' esser rivolta all' oriente non puossi certamente dedurre con alcuna sicurezza l' antica sua esistenza, giacchè ne' primi secoli della Chiesa allorquando fu permesso ai Cristiani di edificare pubblici tempii, non servendosi più delle case private alla celebrazione de' misteri, vario fu sempre il collocamento di essi. La basilica di S. Agnese lungo la via nomontana è rivolta quasi a settentrione: quella del Laterano a mezzogiorno; la Ostiense verso l' occidente, e la Vaticana all' oriente. E le stesse chiese occulte, siccome già tempo la casa di Prudente consegrata da S. Pietro nell' anno 65 dell' *era* volgare, al dire di Tillemont, denominata di presente S. Pietro in Vincoli; e la taberna meritoria, che per concessione di Alessandro Severo fu ridotta a pubblica chiesa; ed è riferito da Lampridio il famoso decreto di quell' Imperatore contro il richiamo de' tavernai affermanti esser di loro ragione quel luogo; *melius esse ut quomodocumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur* (1); e gli altri molti edifizi, che per essere stati ridotti a chiese cristiane furono per ordine di Diocleziano atterrati, fanno ben conoscere non esservi state ne' primissimi tempi prescrizioni determinate al loro collocamento; perchè per lo più dipendeano da preesistente disposizione, sicchè al dire del celebre architetto cav. Canina nella esposizione sull' architettura de' templi cristiani, qualunque antica prescrizione su di ciò riguardava soltanto gli edifizi di libera disposizione « Sulla posizione, (così egli scrive alla pag. 42.) delle » prime basiliche cristiane, che vuolsi stabilire dover' esser ri- » volta verso oriente, come si deduce da alcune prescrizioni ri- » ferite in particolare nella esposta descrizione della Chiesa di » Tirò, e da S. Paolino vescovo di Nola colla seguente indica- » zione; *prospectus vero basilicae non, ut usitatior mos est,* » *orientem spectat* (2). Ma da quanto in sostanza può cono- » scersi dalle basiliche primieramente stabilite in Roma al culto

(1) In Alexandr cap. XLIX. — (2) Ad Severum ep. 12.

» Cristiano, si deduce che varia era la situazione dei medesimi
» edifizi . . . . E siccome quei che vennero stabiliti dai primi
» cristiani dovettero essere soggetti tanto alla disposizione delle
» fabbriche adiacenti antecedentemente erette, quanto alle opere
» più antiche che furono ridotte a servire alla loro struttura, così
» dovettero esser' essi adattati a particolari circostanze, che non
» permettevano di attenersi alle suddette prescrizioni. Quindi è che
» la prescritta collocazione delle chiese colla fronte verso l'oriente
» deve credersi essere stata posta in uso soltanto nella edifica-
» zione di quei templi sagri di libera situazione, ed eretti in luo-
» ghi non soggetti ad alcuna preesistente disposizione. » Or se
la Pieve fu tempio pagano, o sulle sue fondamenta fabbricata, non
fu di libera disposizione; per la qual cosa lo avere avuta, o nò,
la fronte rivolta all' oriente, nè alla sua vetustà detrae, nè la
conferma, siccome l' ingresso piuttosto a levante che ad occi-
dente, o a settentrione, non l'arricchisce, o la priva di alcun
grado di antichità; tutto al più fa conoscere, che la porta per
cui entravano gli uomini era diversa da quella per cui entra-
van le donne, che fu a sinistra della prima. E veramente qual
conto dovrebbesi fare della sua fronte all' oriente, ove sulla pree-
sistente disposizione, ossia sulle fondamenta dell' antico tempio
e a seconda della sua architettetura fosse stata eretta? Convien
però confessare, che vi furono prescrizioni relative al collocamen-
to delle Chiese cristiane. I Cristiani non solo, ma i genti-
li, oravano colle mani alzate, e colla fronte rivolta all' orien-
te, e le are doveano esser collocate in guisa, che *spectent ad
orientem*.

31. Anche di molta autorità a dimostrarla antica è la ricordan-
za che ne fa il codice Bavaro forse dal 740 al 748, come scrive
l'autore municipiale; ma nei monumenti ravennati del conte
Marco Fantuzzi non se ne fa sisalire l' esistenza al di là del 909.
La rammentarono la carta di Uberto vescovo di Rimino, la
bolla di Lucio II. Papa, due diplomi di Federico I. Imperatore;
monsig. Villani, il Grandi, e il Borgia nel suo discorso ac-
cademico per l'inaugurazione a Pontefice di Clemente XIV. La

tradizione ha confermato sempre la sua antichità, che niuno rivocò in dubbio quando senza preoccupazione ne volle formar giudizio.

32. Si adunavano nella nostra Pieve i fedeli al suono di una campana, che pesava tre mila libbre, avente questa epigrafe; *Petrus et Girardus Pisani me fecere tempore Raynerii Archipresbyteri, anno Domini* 1237. Questi due fonditori furono gli autori delle porticelle di bronzo, che trovansi alle due cappelle dell' antico battistero di S. Giovanni in Laterano. L' epigrafe di questa campana ci darebbe motivo di parlare degli Arcipreti di quella Pieve. Ma poche cose diremo di essi, giacchè dei più illustri solamente ci proponghiamò di parlare. E veramente un Rainero troviamo Arciprete, ma non nel tempo dettoci dall' epigrafe, nel quale egli non sarebbe stato che cappellano, che tale fu appunto un Rainero nel 1237. Convien dunque credere che due realmente sieno stati, se non tre i Raineri Arcipreti; l' indicatoci nell' epigrafe, succeduto nel 1237 colla qualifica di Arciprete a Giovanni cappellano nel 1230; e l' altro, che essendo cappellano nel 1246., potè poi nel 1273, se non fu un terzo di questo nome, succedere a Guidone Arciprete sin dal 1256. Il qual Guidone, *ed altri*, serive il Clementini (1), *tenendosi gravati da Giacomo Vescovo* (di Rimino), *l'anno mille duecento cinquantanove fecero ricorso non all' Arcivescovo di Ravenna, ma a Giovanni Vescovo della Cefalonia, Legato di Romagna, il quale commise la cognizione delle cause a Ventura Abate di S. Lorenzo di Cesena, che sententiò a favore di quelli.* In questo modo, cioè così discorrendola, come abbiam fatto, si guarantisce la verità dell' iscrizione, che certamente non è a supporsi falsa. Questo Rainero preceduto da Guidone, ebbe a successore nell' anno 1287 Manente, che fu vicario del Vescovo di Rimino, preposto di quella cattedrale, e collettore. Mandato egli dalla città di Rimino ambasciatore a Stefano Colonna Rettore pontificio della Romagna, non volendo acconsentire alla inchiesta di lui che dovesse anche quella città mantenere a proprie spese soldati a difesa della

(1) Tom. I. pag. 180.

Provincia, ed irritato grandemente il Colonna di questo rifiuto, lo fece carcerare il 1. di dicembre del 1287.... *nella pubblica volta o torre del Comune d' Imola, dove era solito di rinchiudersi i ladroni, e gli omicidiari;* così leggesi nel Clementini (1). A lui succedè nell' Arcipretura all' anno 1305 Federico Balacchi, poi Vescovo di Rimino; Gabriele da Fabriano, per equivoco attribuito alla famiglia Balacchi, cappellano di Giovanni XXII, collettore apostolico in Boemia, Moravia e Polonia, Arciprete nel 1316, a cui fu dato a successore nel 1328 un certo Nicolò; e nel 1346 l' Arciprete Stolzio occupava quella chiesa, ma per brevissimo tempo, giacchè Paolo successore morivvi nel 1348, a cui nel 1354 succedea Benvenuto. Giovanni Succo Abbreviatore delle lettere apostoliche, poi Arcivescovo di Ragusi, ne fu commendatario nel 1490. Vincenzo Raineri de'Barci vi era Arciprete nel 1505, a cui, fatto Vescovo di Nola, fu sostituito come Rettore Filippo de' Patriarchi Cherico di camera. Giuliano Raineri vi fu Arciprete nel 1510, morto il quale, Andromaco Balacchi quella Pieve tenne in commenda sino al 1521. Di quelli che seguono si omettono i nomi, che si possono agevolmente leggere nei libri della parrocchia.

33. Anche ad ulteriore lustro di quella Pieve potrei indicare le chiese che ne costituivano il plebanato nel 1144 a tempo di Lucio II., e nel 1290 nel pontificato di Nicolò IV. La Pieve precede di molto, come abbiam veduto, queste due epoche. Non sia discaro ai canonici della insigne nostra Collegiata il sapere, che appunto nel 1290 esisteano prebende canonicali in detta Pieve. Nel tomo 13 delle decime, che si conserva negli Archivi Vaticani, si legge notato dal collettore pontificio alla pag. 48; « *item recepi quatuor libras ravignanorum a D. Manente Archipresbytero Plebis Sancti Archangeli pro decima sibi contingente. Item recepi quatuordecim solidos a Santucio canonico dicte Plebis;* poi all' anno 1291. pag. 62. » *item recepi quinque libras a consilio solvente nomine Archipresbyteri S. Archangeli pro decima sibi contigente;* alla pag. 63. t°. *item*

(1) Tom. 1 pag. 494.

recepi sex denarios a Santucio canonico Plebis S. Archangeli pro decima se contingente nomine dicti canonicatus. Gli altri canonicati, per cui non comparve alcuno a pagare, doveano essere esenti e liberi da ogni tassa. Che l' Arciprete fosse anch' egli canonico non vi è forse a dubitarne, altramente sarebbe stato inferiore a colui, che dalla prebenda canonicale era costituito in maggior dignità. E nemmeno si dee pensare che quel canonico Santuccio fosse stato mandato dal Vescovo ad amministrare quella Pieve, come anticamente ai canonici più anziani si affidava delle parrocchie l' amministrazione (Garampi B. Chiara pag. 277); così uno del cronisti di Cesena fu Arciprete e canonico, *Dominus Franciscus Archipresbyter plebis S. Thomae, et canonicus Caesenas* (Mur. rer. ital. tom. XIV. pag. 1090). Ma quando aveano le Pievi i loro Arcipreti, esclusivamente il reggimento ne appartenea loro. Due soli canonici poi non poteano costituire un corpo morale; dunque si dee supporre essere di loro stato maggiore il numero in quella chiesa matrice. Che se l' attuale Collegiata acquistava i diritti parrocchiali della Pieve ad essa riunita nella sua erezione in capitolo, perchè con essi non acquistò anche l' anzianità negli onori canonicali?

34. Parlava poi il nostro autore municipale della Fortezza, volgarmente appellata Rocca, ch' egli afferma essere stata edifizio romano. Laonde male avvisa il cesenate Stefano Parti di crederla opera malatestiana, scrivendo egli nella sua cronaca all' anno 1447, che Sigismondo Malatesta fece fare una fortezza in S. Arcangelo, la fornì di vettovaglie e di presidii. Ma il Clementini, precisando più la cosa, una torre, e non l' intera fortezza, dice esser' ivi opera dei Malatesta; *determinò poi Carlo*, così egli scrivea, *per tenere a freno quel popolo*, *ed impedire le nuove sue sollevazioni, ad inalzarvi una torre*, *che in altezza e beltà superava le più famose e rinomate d' Italia* (1). E sebbene io abbia detto alla pag. 4. dell' opuscolo che alle prime incursioni barbariche sceglievano gli Acerbolani quel colle a loro abitazione e difesa, che poi cinsero di mura, di torri, e vi eressero

(1) Raccolt. ist. part. 2. lib. VIII. pag. 230.

un girone, o forte, che ha ben pochi pari nelle vicine terre; tuttavia opino anch' io doversi la sua antica fondazione assegnare ai tempi romani, escludendone a fondatori i Malatesta, che solo, come ho già accennato, una torre, sebbene grandissima, e delle altre maggiore, come diremo in appresso, vi aggiunsero nel decimo quinto secolo, non essendo essi stati per lo innanzi, cioè nel duodecimo, e decimo terzo secolo, allorchè quella Rocca era già inespugnabile, così potenti e ricchi da costruire un forte, e insignorirsi di un paese da mura e torri validamente difeso. Non doveansi lasciar liberi i confinanti Galli Boii d' invadere a loro talento l' Italia. Era mestieri infrenarli; valido riparo presentava il fiume; e la situazione stessa di S. Arcangelo offrivasi a sicura difesa da ostili incursioni. Ivi dunque, o in quei vicinissimi dintorni, erasi potuto sin da quei tempi edificare una Rocca.

35. E a questo proposito gioverà riferire ciò che e di essa Rocca, e del Municipio scrisse, o per dir meglio ripetè sull' altrui asserzione il nostro autore municipale. Nel riportarne però le stesse sue espressioni, in cui sembra essere alcun che di esagerato, avverto *quod bonum est tenete*. « Certo è altresì, che » questo paese per la sua antica preeminenza che aveva su di » altri paesi, e luoghi a se soggetti, che erano all' intorno, e » per la rara sua situazione e meravigliosa e forte Rocca, che » il muniva, fu sino dal tempo, che i Romani conquistarono » l' Italia, considerato e riguardato come luogo di principale for- » tezza e sicura difesa, e guardia del sì geloso e rinomato con- » fine tra la Gallia Cisalpina e l' Italia; e il Rubicone serviva » come di polo motore, e centro alla continuata serie delle Roc- » che, ossien fortezze, che dall' Apennino alla Perticaglia, e » susseguentemente proseguivano, come si è detto sopra, a guar- » darlo sino a Bordonchio, e al mare. Ond' è che da essa Roc- » ca in un momento con accordati segni o di fuoco, o di fumo » si davano al bisogno indizii per soccorso scambievole, e va- » lida comune difesa. Quindi ricordevoli i sempre circospetti e » provvidi di lui abitanti delle sì replicate luttuose vicende e

» catastrofi sofferte ne' trascorsi tempi della barbarie idolatra, si
» diè per amor di pace e sicurezza in allora a godere gli onori
» e protezione della sì fiorente e universalmente temuta Repub-
» blica Romana, onde si coltivassero vie più sempre, e per-
» fezionassersi gli animi de' nobili suoi cittadini ed abitanti, a
» tenore de' loro costumi. Donde non ha dubbio che non fio-
» rissero parecchi individui segnalati nelle scienze, e nelle armi,
» che il tempo invidioso ci ha tolto in parte di potere indivi-
» dualmente nominare. Questo dovette accadere circa il 3914 de-
» gli anni del mondo, vale a dire 86 anni prima dell' era
» cristiana, dopo la prima guerra successa tra gl' Italiani, e i
» Romani, secondo il Calmet. Nel qual tempo è probabile che
» fosse ricostrutta in parte, e ordinata ai loro disegni l' assai
» più antica e famosa Rocca di S. Arcangelo, che dai latini fu
» detta *Girone*, e venne da essi destinata e ai giuochi bellici,
» d' onde ebbe nome *Luso*, e a custodire i ribelli, i re, e i
» cattivi di guerra, che ivi serbavansi a far pomposo l' ingresso
» de' trionfanti in Roma, detta però anche *Catena*, quale se-
» condo l' Amiani, era sino d' allora l' ottava meraviglia del
» mondo. Ma io sono di parere che d' assai prima essa fosse
» costrutta, e più volte rovinata, e rinnovata. E da questa Roc-
» ca principalmente, come da esemplare, dovette incominciare
» sino dall' anno millesimo da Cristo il lusso di erigere torri,
» parte per asilo o difesa, parte per ambizione e pompa, o in-
» dizio di grandezza e potenza ne' Fazionari; vedi il Sigonio. Vi
» erano anticamente formate nel maschio della detta Rocca le
» prigioni, i fornelli, murate le catene, le anella, i travi, e
» quanto occorreva al bisogno de' detenuti. Serviva questa per
» la singolare sua altezza e situazione talora di specola, talor
» di palestra, tale altra di presidio, e non rade volte di ten-
» tativo a conquista di altre ai più animosi, valenti, e periti
» de' militari travagli; come anche a dare, come si disse, gl' in-
» dizii occorrenti ai bisogni de' presidii, che guardavano le altre
» torri, e rocche subalterne poste sul confine d' Italia dall' Apen-
» nino sino al mare, come per catena, e cordone di guardie. »

36. Fu certamente questa Rocca munitissima, e sarebbe stata anche inespugnabile, se stretta da lungo assedio, e sfinita per diffalta di vettovaglia non avesse dovuto patteggiare ed arrendersi. Il che si diè a conoscere in varie circostanze, principalmente nel 1216 al rinnovarsi della guerra fra Cesena e Rimino, della quale i motivi convien' indagare nel primo entrare del secolo decimo terzo, cioè nel 1203; e non sia grave l' udirli poichè si attengono alle vicende del nostro Municipio. I Riminesi pretesero sin da quell' anno, che certi Cesenati, come scrive il Clementini, avesser danneggiato ai confini i loro beni, e riscossivi alcuni balzelli, e tasse, che non erano lor dovuti. A volersi e dei danni sofferti, e delle indebite esazioni rinfrancare, manomisero, facendovi gran preda di bestiame, il territorio cesenate. Del che avuto contezza il Podestà di Cesena, inseguilli con soldatesca e moltitudine di popolo; raggiuntili al Budrio, li battè, ed obbligolli non solo ad abbandonare gran parte della preda, ma a ritirarsi alle case loro così malconci, che non si potea di peggio; e di loro uccise molti, e non pochi fece prigioni. Ma nell' anno 1205 i Riminesi, ravvivatosi in essi l' abbattuto coraggio, provocati a vendetta e dal rancore non mai spento, e dalla memoria sempre viva della passata umiliazione (rimanendosi indelebili nell' animo i disonorevoli sinistri), avendo a duce Garatone da Cesena, che corrucciatosi co' suoi concittadini erasi renduto abitante di Rimino; conduconsi sul monte di Cesena, e parte di quella città danno alle fiamme. Tuttavia si conchiuse pace fra que' due popoli ai 21 di maggio dello stesso anno, ognun di loro rimettendo le proprie ragioni per compromesso in Uberto Visconte Podestà di Bologna, e con giuramento promettendo starsene al suo definitivo giudizio. Ma valicati alcuni anni, appunto nel suddetto 1216, ripullulando l' antica lor nimistà, venuti primieramente a oste i Cesenati, menavan lor gente a guasti del contado riminese. Rotti nel primo scontro dalla soldatesca di Rimino, abbandonano il campo di battaglia, lasciandovi di loro molti estinti. I prigioni non furon meno di mille e cinquecento, o come abbiamo dal Ghirar-

dazzi, e dal Sigonio (1), ben mille e settecento. I vincitori Riminesi ordinano al capitano Antonio Tarantino di rinchiuderli nel girone di S. Arcangelo, di cui era egli castellano. Non so se debbasi prestar fede al Clementini, che dice essere stato il Tarantino al soldo de' Riminesi, o all' Amiani affermante, ch' esso era al servigio de'Cesenati (2). Ma l' assedio della Rocca fatto dagli ultimi, se pure l' assediarono, alcuni positivamente negandolo, farebbe preferire il dire del Clementini, tanto più che il medesimo Amiani scrive alla pag. 180 l. c., *che la guerra proseguì sino al mese di agosto con la prigionìa di Antonio Tarantino, e con la peggio de' Riminesi.*

37. In questo stante i Cesenati sfiduciati di se stessi, implorano a lor salvezza la potente alleanza de' Bolognesi; stringonsi con loro in amistà, e questi non solo secondano le istanze de' nuovi alleati, ma ne difendono le ragioni, a più non temere li confortano, a vincere li rassicurano. Per la qual cosa, raccolto un validissimo esercito, si avanzano i Bolognesi col Faentini e Ferraresi a combattere l' oste nemica, e *con grande sforzo di gente, rinforzati anche dalla cavalleria, e dagli Arcieri di Reggio,* come si legge nel Muratori (3), e nel Sigonio, l. c., tentano di espugnare il girone di S. Arcangelo, che pur cadde in lor potere dopo un mese di strettissimo assedio; sicchè, *expugnato oppido, muris deiectis, et hostibus profligatis*, come già dissi alla pag. 4. dell' opuscolo sull' autorità del Sigonio, finalmente fu stabilita pace con particolari condizioni, delle quali alcune si leggono qui appresso. Io rispetto l' autorità del Sigonio e di altri su questa forzata arresa del girone, ma che pensare del silenzio della cronaca di Reggio, e degli annali di Cesena, che doveano pur magnificarla, e ricordata solo dalla cronaca di Bologna? Non essere però stata che patteggiata quella resa, si rileva dal Clementini, scrivendo egli alla pag. 369 del tomo 1. del suo *Raccolto storico* « A capo poi di alcuni giorni (dell' assedio della terra e del girone); considerando Ventura

(1) Opera omnia, tom. II. lib. XVI. pag. 904. — (2) Storia di Fano, tom. I, pag. 179. — (3) Ann. tom. VII. pag. 155.

» Vescovo di questa città il pregiudizio e danno, che di pre-
» sente riceveva, e che avrebbe potuto col tempo ricever mag-
» giore, stante le gagliarde pretensioni, che teneva anche nel
» temporale sopra detto castello, posseduto anticamente dai suoi
» antecessori, oltre a tanti beni stabili, che vi godeva e godono
» oggidì i successori, ch'è in somma il fiore di quel contorno,
» trattò e conchiuse in otto giorni la pace, come dalla copia
» dello stromento si vede, mediante il quale si viene in cogni-
» zione del tempo, del modo, e delle condizioni di detta pace,
» che seguì il dì primo di settembre, fra Bolognesi da una par-
» te, e Riminesi et il loro Vescovo dall'altra, in un campo,
» ov'era il carroccio, vicino alla Chiesa di S. Christina. Fra
» l'altre condizioni, che sono molte, riferiremo le principali,
» riportandomi nel resto allo stromento per meno tedio del let-
» tore. — Che i Riminesi conducessero nel detto campo i prigioni
» Cesenati, e gli altri fatti per cagion loro, e parimenti i Bo-
» lognesi prigioni, e quelli del loro esercito; che da un soldato
» solo Bolognese fosse posto dentro il castello di S. Arcan-
» gelo uno stendardo di Bologna, e che nessun' altro vi po-
» tesse entrare; che i Bolognesi e Cesenati liberassero subito i
» prigioni Riminesi, e di loro fattione; che ne' Bolognesi, nè
» loro seguaci, nè Riminesi, e loro aderenti potessero preten-
» dere spese, interessi di danari, o di maleficii dati e ricevuti;
» che i podestà, conti di Montefeltro, conti di Carpegna, ed
» altri principali facessero pace generale, e quietanza reciproca;
» ch'essi per li loro Comuni et huomini promettessero, sicco-
» me il Vescovo Ventura per quelli di S. Arcangelo, e per gli
» altri, sopra quali pretendeva giurisdizione. — » Non fu dun-
que a forza presa la Rocca, ma a patti renduta; più volte sor-
presa, altre a tradimento occupata; difficilissima sempre ad es-
pugnarsi.

38. Mentre, espulso da Rimino, di cui era Podestà, Ma-
latesta da Verucchio (terra o città, che si rammenterà con ono-
re in Romagna sino a che la virtù e la scienza vi sieno in
pregio, perchè patria di più beati, tra quali Gregorio Celli e

Giovanni Geruli, di uomini illustri per scienza ed ingegno, e dei due Malatesta; essa meriterebbe maggiore ampiezza e splendore di municipale governo), mentre, dico, espulso Malatesta stavasi egli presso il Rettore della Romagna, seguendo le parti della Chiesa, Giovanni figlio di lui, detto lo sciancato, o zoppo, a vieppiù entrar nelle grazie del Rettore s'impossessò a nome del Papa di quella Rocca. Il Clementini riferisce questo fatto all' anno 1288; così egli scrivea (1); « Giovanni » Sciancato con l' aiuto degli amici entrato d' improvviso nel » castello di S. Arcangelo, se ne impatronì, levandolo al » comune di Rimino, che di ciò punto non sospettava, e ne » diede subito avviso al Conte ed al Rettore frà Hermanno Mo- » naldense, o Monaldesco, mandato poco prima da Papa Nico- » lò IV, e nell' istesso tempo ne fece anco partecipe Malatesta » suo padre, discacciato dalla podesteria di Rimino, che appres- » so al detto Rettore si trovava. » Paolo, il bello, fratello germano a Giovanni, intervenne, ma forzatamente, siccome quegli che da tutt' altro spirito, anzichè dal guerriero, era agitato, a questa occupazione; l' uno e l' altro nemico degli Omodei, ossia de' Ghibellini di Rimino; fautore l' uno e l' altro de' Gambacerri, ossia de' Guelfi; così almeno sembravan di essere.

39. I Riminesi a malincuore soffrivano la perdita di S. Arcangelo, perchè, al dir loro, e quella Rocca, e quel paese loro appartenenano. Di queste pretensioni però s' ignorano le ragioni di diritto, a statuir le quali niun valido argomento, fuorichè lo specioso dire del Carraro, addusse il Clementini. Tuttavia convien pur confessarlo, che, se non di diritto, furon'eglino certamente di fatto alcune volte posseditori di S. Arcangelo. I Malatesta ne sono stati e di fatto, e per concessione sovrana, quando dai Papi, ai quali spettava il supremo dominio della Romagna, furono costituiti, o riconosciuti Vicari della S. Sede in Rimino, non meno che in S. Arcangelo. I soli Papi poteano legittimamente conferir loro questa qualifica; le concessioni, o

(1) Raccolto istorico, tom. I. pag. 58 t.

investiture, che ne avrebber' ottenute da Ottone III., e da Enrico II. se pure sieno state vere, furono illegittime, per conseguente di niun valore. La perdita del Comune di S. Arcangelo molto adunque increbbe a quei di Rimino. Ma siccome allora, dominati da contrarie fazioni, eran discordi fra loro; così, al dire del Clementini, non sarebbersi dato alcun pensiere di rivendicarselo. Il che però è falso, come vedremo in seguito; che anzi accorsero subito ad espugnarlo, senza che lor riuscisse, sicchè restò tuttavia in poter di Giovanni Sciancato, che volea far credere ritenerlo per la Chiesa, nel dominio della quale solo nel 1290, allorchè fu libero dai Malatesta, rientrò. Tempi fecondi di tempeste e di sciagure furon quelli, in cui or l'una, or l'altra delle due fazioni, guelfa, e ghibellina prevalea. Tanta calamità ebbe origine dai due Imperatori Federico I. e II., e dal pseudo-Imperatore Ludovico il Bavaro. Avendo essi invaso lo stato della Chiesa, lo fecero sobbollire a discordia, dividendone gli animi in due irreconciliabili fazioni, l'una delle quali seguia le parti dell' Impero, l'altra quelle della Chiesa. Attenentisi alla Chiesa ci piace ricordar Rimino, anzi la Romagna, Ancona, e altri luoghi, che essendosi sottratti nel 1155 al violento potere di Federico I., lieti rientravano nella dipendenza della Chiesa, che li resse con assoluto dominio sino alla rinnovatane usurpazione di Federico II. E di questa lor sommessione alla Chiesa fa chiara riprova l'esercitata su di essi assoluta pontificia autorità, allorchè fattisi nel 1223 per le mene di alcuni ghibellini nel Consiglio di Rimino statuti lesivi la libertà ecclesiastica, furon subito abrogati da Onorio III., che destinava a tal' uopo Legato in Romagna il Card. Nicolò de' Falconi, e Vicelegato Ranieri canonico di Arezzo. Ma non solo mercè di spontaneo ritorno, che impropriamente volontaria dedizione fu da alcuni appellato, ma anche colla forza delle armi furono ricuperate alla Chiesa le sue provincie, su cui nè le usurpazioni, nè le ribellioni aveano potuto formare legittime prescrizioni contrarie ai diritti di essa. Gregorio Montelongo, Card. Legato d' Innocenzo IV., avendo rotto nel 1248 il potentissimo esercito di Federico II. che ammontava a sessanta mila uomini,

rivendicò alla Chiesa gran parte dello Stato; e per opera di Ottaviano Ubaldini, altro Card. Legato, ritornata nuovamente la Romagna alla devozione di essa, il Pontefice vi mandava officiali ecclasiastici, che a nome suo la governasseto.

40. La pace conchiusa in S. Arcangelo, correndo l'anno 1290 di nostra redenzione, indica chiaramente che S. Arcangelo sino a quell' anno non era nella dipendenza di Rimino. Ma non perseverò lunga pezza nell' ubbidienza al governo della Chiesa, poichè nel 1326 mentre Pandolfo di Malatesta, che vi era Vicario per la medesima, agonizzava, insorsero gli arditissimi Tavelli, cittadini di S. Arcangelo, i quali agognando alla signoria della patria, si gittarono ad occuparla. Decorso appena un mese da questa loro conquista, Balacuccio, e Fedreghino de' Balacchi, di altra potente famiglia di quel Municipio, e non meno ambiziosi de' primi, vi entravano di notte tempo ai 20 di maggio dello stesso 1326. Il che non accorda il nostro autore municipale, seguendo il sentimento dello storico Arcangeliano Francesco Pedroni, che vuole vi arrivassero di giorno, e scontratisi col Tavelli li battessero, e fattili prigioni li dessero in potere di Ferrantino allora Podestà e capitano di Rimino, e molti de' fautori e seguaci loro uccidessero. Per sè riteneano la terra, affermando essere di loro proprietà, perchè n'erano stati investiti dai due Balacchi loro antenati, Vescovi di Rimino. Ferrantino però, a cui il ricuperamento di S. Arcangelo stava a cuore del pari che la prigionia de' Tavelli, e spregiando le pretensioni, e i supposti diritti de' Balacchi, che spregiabili erano veramente, si conduce con milizia cesenate ad assediare e la terra e la Rocca. Ma oppostagli vigorosa resistenza da quei cittadini di marziale coraggio ridondanti, fu a grande sua confusione e scorno costretto di ritirarsi dall'impresa. Rendutosi padrone di Rimino, ne tentò nuovamente la conquista. L'ebbe finalmente in poter suo, ma ben per poco, perciocchè ai 9. di luglio dello stesso anno 1326 da Ramberto di Giovanni Sciancato, che mirava alla signoria di Rimino, invitato a pranzo con Malatestino suo figlio, con Ferrantino No-

vello, e Galeotto di Pandolfo, a tradimento e lui ed essi fatti prigioni, condotti furono da Guido Arciprete, fratello di Ramberto, nella Rocca di S. Arcangelo, dalla quale erano stati, scrive il Clementini, *la notte stessa dai Massari (hora Anziani) liberati.* Ma se Ferrantino con violenza avea occupato S. Arcangelo, e pel breve spazio di poco più di due mesi ritenuto, come può egli asserirsi che vi fosse stato ricevuto con grande onore, e vi rimanesse *in assai pacifico stato*, siccome scrive Stefano Parti nella sua cronaca non ancor pubblicata? « Costui » ricevuto con grande onore dalla terra pel suo governo, vi » stette per alcun tempo in assai pacifico stato, perciocchè era » uomo per natura mansueto, buono, e benigno. » Checchè sia di Ferrantino, dico che continuarono gli Arcangeliani nella indipendenza di Rimino. E nel 1355 a loro più sicura difesa, uniti ai Balacchi, imploravano dalla S. Sede aiuto e protezione. Ed Innocenzo VI. secondava i loro desiderii, dichiarandoli indipendenti e da Rimino, e da qualunque altro Comune, sicchè si dovessero reggere, o piuttosto continuare a reggersi in Vicariato (1); ma egual concessione era loro stata fatta anche gran tempo innanzi.

41. Galeotto di Malatesta, ottenuta nel 1373 l' investitura de' Vicariati di Rimino e di S. Arcangelo, i quali unitamente al fratello dovean ritener per la Chiesa, riconoscendone il dominio diretto, accordava grazie e privilegi al nostro Comune, e lo confermava in Vicariato. Ma non andò guari che Galeotto fu tolto al dominio del Comune per maneggio de'Balacchi, i quali, o fossero eccitati dai loro concittadini, che al governo de' Malatesta voleano sottrarsi, come scrive l'Amiani (2); *l' importante terra di S. Arcangelo datasi nella morte di Galeotto ai fratelli Balacchi* . . . . ; o piuttosto adescati da nuova ambizione; qualunque sia stata la causa motrice di questo atto, qualunque il suo intendimento, certissimo egli è, che insignoritisi eglino nuovamente della patria, desideravano restarne padroni, come il

(1) Mur. rer. ital. tom. XIV. pag. 1182. — (2) Memorie istoriche di Fano part 1. pag. 310.

dimostrava quel dominio, che vi esercitavano anche con assoluta indipendenza dalla S. Sede; per lo che furono da taluni, ma impropriamente, detti conti di S. Arcangelo. Essendo poi stato Carlo Malatesta, figlio di Galeotto, costituito dal Papa Rettore della Romagna, andò egli ai 20. di ottobre 1386, alle ore otto di notte con buon numero di gente a ricuperare alla Chiesa quella terra, ch'ebbela senza spargimento di sangue, e colla prigionia di Gasparo e di Lorenzo Balacchi, Paolo loro fratello essendo fuggito. Ricuperatala, Carlo le accordava molte grazie; promettea di edificarvi una Chiesa dedicata a S. Paolo; di serbarla indipendente dai Riminesi, confermandole il Vicariato, e il suo Vicario Giorgio, uomo valente; e finalmente di dare compensi ai proprietarii delle case, le quali a rendere più spazioso il terreno avanti il Forte erano state demolite. Molte delle promesse cose mandò egli ad affetto.

42. Ed affinchè gli Arcangeliani non ardissero in avvenire di ribellarsi alla Chiesa, aggiunse alla Rocca una torre, che, *in altezza, e bellà superava*, come già dissi seguendo il Clementini (1), e l'Amiani (2), *le più famose e nominate d'Italia, e dentro ad essa erano due scale a lumaca per salire, e discendere senza darsi intoppo, riputata poco meno che l'ottava meraviglia del mondo*. Ma sembrando a Sigismondo Pandolfo Malatesta ch' essa servisse più, come scrive il Clementini. . . *per isquisita bellezza ed a pompa, che per fortezza, la fece sminuire, abbassandola assaissimo, e con la stessa materia fece un circuito di muro in quadro, congionto con detta torre co' torrioni posti negli angoli . . . e ridusse quella fabbrica di foggia di Rocca co' fossi intorno, e ponte levatojo, si per tener in freno quel popolo anzioso di novità . . . come per ridurre detto luogo in maggiore stato di fortezza, che poi non ebbe effetto, guastata la più bella, magnifica, ed alta torre d'Italia, con la cui materia anco poi chiuse una parte da basso del Castello, lungo il fosso con alta muraglia nel modo che si scorge; essendo dopo col*

(1) Tom. II. pag. 230. — (2) Mem. ist. di Fano, part. I. pag. 310.

tempo, *e con l' occasioue delle guerre stato gettato il restante a terra*, *e rifatto con pietra viva* (1). A perenne memoria del fatto pose Sigismondo questa iscrizione « *Sigismundus Pandulphus Malatesta Pandulphi filius arcis huiusce turris et murorum ambitum usui*, *et incolarum tutelae eorum*, *ac posteritati faciundum curavit*, 1447. » In essa riparava la soldatesca pontificia nel 1460. vinta, e fugata da Roberto Malatesta. Il Pontefice, a cui Roberto avea mancato di fede col non voler ritenere per la Chiesa la città di Rimino, alla quale era devoluta, stante la statuita convenzione con Sigismondo Pandolfo; il Pontefice, dico, avea inoltrato colà il suo esercito ad obbligare lui a starsi ai patuiti accordi. Giacomo de' Minutoli Lucchese, Vescovo di Nocera, e Giacomo Cardinale di S. Grisogono, che descrivono quel combattimento, appellano fortissima la nostra Rocca.

43. Sin dal 1462 era stata ricuperata la Rocca, e la terra di S. Arcangelo alla Chiesa dal duca Federico di Urbino, vintosi da lui in battaglia Sigismondo Malatesta. Nell'arte di verificar le date nell'accennarsi la disfatta del Malatesta, si aggiugne, che Rimino e qualche castello rimaser tuttavia in suo potere; ma in questo racconto si confondono gli avvenimenti di detto anno con quelli del 1469. Imperocchè Federico, come scrive il Clementini (2)... *dopo la vittoria* (accaduta nel 1462), *passato in questo di Rimino*, *lo consumava a piacer suo: onde veduto dagli habitatori di non poter resistere a tanti gravi danni*, *e che non v' era speranza d' essere soccorso*, *una parte si diede alla Chiesa*, *un' altra si rese a patti*, *et il restante*, *che ne volle veder il fine*, *restò disfatto* .... *Fu poco dopo pigliato S. Arcangelo con facilità*, *benchè in esso si trovassero seicento huomini atti all' arme*, *e poscia la Rocca*, *ricevuto ch' ebbe alcune cannonate: talchè in breve spazio di tempo ridusse il contado alla devozione della Chiesa* .... E gli Arcangeliani in questa fazione non furono meno danneggiati, che nel 1469, quando la loro terra fu ripresa da Roberto Malatesta, che prima di essersi pacificato

(1) l. c. pag. 240. — (2) Tom. II. pag. 518.

col Papa, tiranneggiava le sue conquiste, di alcune delle quali fu poscia dal Papa stesso investito. Paolo II. qual padre amorevole commiserando lo stato infelice del nostro Comune, lo esonerò ad un triennio da ogni pagamento dovuto alla Camera Apostolica; le espressioni del suo breve degli 11 di settembre dei 1470 son queste, ... *intellectis gravaminibus et damnis, quae superiori anno sevientibus bellorum turbinibus tam ab hostibus, quam etiam urgente, aliquando necessitate, ab amicis propter fidei vestrae et devotionis erga nos, et S. Romanam Ecclesiam constantiam passi fuistis.* .... Dopo vari anni il duca Valentino, Pandolfo, e Carlo Malatesta tentarono d'insignorirsi del Forte, e del paese, le cui mura e torri servivano ad esso d'inespugnabile baluardo. Avvedutisi però que' masnadieri, rotti ad ogni malfare, dopo nove ore di accanito combattimento, della difficoltà dell'impresa, vi entravano mercè di pacifica capitolazione, la quale contra ogni patto e buona fede infransero all'entrarvi, tutta manomettendo la terra, dandola a ruba, togliendole diciotto mila sacchi di grano, ossieno dodici mila rubbia di misura romana, abbruciandovi case, uccidendovi cinquanta uomini, guidando trionfo di altri molti, di quelli che traevano a strade calcate nelle campagne mettendo a prezzo la vita, e le femmine e i fanciulli facendo prigioni, riscattati poi a caro prezzo dai loro concittadini scampati a quell'esterminio. Celebre rendeasi in quello scontro una nobil donzella, creduta da Costantino Ruggieri della famiglia Filippi, la quale anzichè perdere la pudicizia messa a cimento dal duca Valentino, nel cuore di cui la modesta sua avvenenza, e le grazie che n'erano inseparabili, ebber desta sì ardente flamma a volerne ad ogni costo fare sua voglia, trionfava essa colla propria morte degl'impudichi assalti di quello sfrenato, lasciando così alle Arcangeliane giovanette preclarissimo esempio di rara virtù, che ancora ricordano con meraviglia, e quasi con invidia.

44. Potrebbesi parlar di vantaggio di questa famosa Rocca, e de' vari assedi ed assaltamenti sostenuti ne' parecchi scontri, che intorno ad essa furono fra nemiche schiere; ma ritorniamo

piuttosto all' interrotto argomento, di chiarire se veramente il Comune e il Vescovo di Rimino avessero ne' passati tempi positivo diritto di giurisdizione, o di dominio su quello di S. Arcangelo. A mio credere a niuno di loro potea competere o l'uno, o l' altro, perchè da niun legittimo potere ne sarebber' eglino stati investiti. Il privilegio di Federico I. Imperatore conceduto ai Riminesi nel 1167, *ut habeant merum iurisdictionem et potestatem per totum suum Comitatum* (1), si estendea al loro solo territorio, e fu poi illegittimo, siccome illegittima era l'autorità, da cui emanava, perchè quell' Imperatore si arrogava potestà di dominio diretto sugli stati non suoi, ma violentemente occupati, de' quali per conseguente non potea nè disporre, nè in essi farsi riconoscere sovrano. Per il che cotal privilegio non si vuole avere in niun conto, laonde i Riminesi per esso non acquistarono diritto di giurisdizione sopra S. Arcangelo, che proseguì a mostrare co' fatti la sua indipendenza. Che se i Riminesi esercitarono sur altri Comuni giurisdizione, ciò non fu a principio che per mero atto spontaneo di chi volle loro assoggettarsi. Ma cotali atti di volontaria sommessione non furono mai praticati dagli Arcangeliani. Mentre que' Comuni imploravano nel 1233 protezione da Rimino, e gli si davano con obbligo di prestargli servizio in tempo sì di pace, che di guerra; e i loro consoli lo presentavano ogni anno di un pallio nella vigilia di S. Giuliano in riconoscimento di soggezione e riverenza; la sola terra di S. Arcangelo non fece mai atti di sommessione, nè provocò a suo favore la protezione di quella città. E quando que' Comuni mandavano i loro consoli ad offerire ai Riminesi ogni maniera di aiuto nella guerra contro gli Urbinati, che ricusati si erano di ricevere a signori Buonconte e Taddeo figli di Monfeltrano conte di Montefeltro, parzialissimi dell'Imperatore, cioè ghibellini; neppur' allora comparvero a Rimino i consoli di S. Arcangelo ad obbligarsi ad alcuna promessa. Laonde dal 1233 al 1276, epoca, in cui le città di

(1) Clementini tom. 1. pag. 315

Romagna pacificaronsi fra loro, il Comune di S. Arcangelo avea scosso ogni dipendenza di fatto estranea all'obbedienza dovuta alla Chiesa. Il che rinnovossi quando nel 1288 Giovanni Sciancato a nuovamente assoggettarlo ad essa, avea ordinato le cose per forma, che gli venne fatto d'insignorirsene per sorpresa. La giurisdizione impertanto vantata da' Riminesi sopra S. Arcangelo eziandio in allora, che dovettero gli Arcangeliani mandare a Rimino Zanello loro sindaco a promettere di tenere pe' Riminesi il Comune loro, prima che ne fosse in possesso il detto Giovanni, fu sol passeggiera e violenta. Se Bonifacio VIII. ne conferiva la rettoria del Vicariato a Gerardo Mazzolini da Cesena, e non erigea allora quella terra in Vicariato, dimostra, che già indipendente da Rimino governavasi nella sua curia. E che realmente vi fosse la curia si rileva dal testamento di Giovanni di Zuida, in cui si legge; *Presbitero Ioanni Capellano plebis S. Arcangeli relinquo duodecim denarios pro padrinatico. Indictione* 3. *Anno* 1230, *in Curia S. Arcangeli.*

45. E sebbene allora il Comune di Rimino col suo Vescovo rinnovassero le antiche loro pretensioni di giurisdizione sul Comune di S. Arcangelo, non furono da Papa Bonifacio ammesse cotali istanze, rigettati furon gli appelli, perchè il Vicariato di S. Arcangelo era stato sempre mai indipendente da ogni altra giurisdizione, da quella in fuori del Rettore della Romagna. Ma l'essere nel 1320 Rettore in quella Provincia il Cesenate Almerico di Castroluccio, fece credere ad alcuni che allora S. Arcangelo fosse nella dipendenza se non di Rimino, almen di Cesena. Sul qual proposito affermano altri, che i Cesenati lo invadessero sin dal 1279 ad inseguirvi un Tarantino capo di ladri, che nel 1276 se n'era insignorito; che, discacciato colui, al contado di Cesena fosse stato riunito il nostro Comune. Ma questo fatto presenta alcuni anacronismi e di tempo, e di persona, che non così di leggieri si possono chiarire. Primieramente chi fu questo Tarantino? Non quello che nel 1216 vi era castellano, giacchè l'età di quasi novant'anni mal conveniva all'esercizio ardimentoso delle armi; forse fu egli figlio dell'

altro Tarantino. Alcuni poi vogliono che questa riunione al contado di Cesena accadesse in altro tempo; chechè ne sia, Clemente VII. separò affatto nel 1530 il Comune di S. Arcangelo da Cesena. Ab antico però reggeasi indipendente il nostro da altri Comuni; una prova in quanto son per narrare.

46. Bagnolo era nostra potentissima villa sino a far guerra per quarant'anni, al dire delio storico municipale, al suo capoluogo, e della quale fu vittima, perchè da Bagnolo fu distrutto S. Arcangelo. I Romani lo avrebber' in parte riedificato per opporlo ai Boii. Questo fatto sarebbe avvenuto nel 477 di Roma, allorchè Marco Curione stringea i Senoni a riparare al di là del Rubicone; così ha il suddetto storico municipale; ma egli in così dire equivocava. Imperocchè nell' originale documento dell' Archivio Vaticano, pubblicato dal Fantuzzi, contenente l' esame de' testimonii nella causa vertente nel 1279 fra il Comune di Rimino e il suo Vescovo su quei pretesi loro diritti di giurisdizione sul Comune di S. Arcangelo, si legge, che interrogato un testimonio; *item quod homines dicti castri S. Archangeli, scilicet Bagnoli ... respondit et dixit, quod bene fuit guerra inter dictos Bagnolos et Romanos, quapropter bellum fuit inter eos et castrum destructum fuit, verum tamen qui erant Romani de parte Ecclesie refecerunt, et muraverunt medietatem dicti castri, et postmodum muratum fuit totum per homines dicti loci.* Dunque non fu guerra cogli antichi Romani, ma fra le due fazioni, che prevalevano in que' due iuoghi, cioè fra i *Gambacerri*, e gli *Omodei.* Ma quella guerra, che S. Arcangelo sostenea senza l' intervento de' Riminesi, fa conoscere la sua indipendenza da essi, la quale è confermata nel 1326 da Aimerico Arcivescovo di Ravenna Rettore Apostolico in Romagna nel giustificarsi con Giovanni XXII de' richiami de' Riminesi contro le *taglie* da iui imposte; scrivea egli al Papa; *cum sine ipsius tallie solutione dicte Romane Eccclesie castra possent non custodita faciliter occupari, et ego Rector nequirem esse sicurus ... Item quia dictus Vicariatus S. Archangeli notorie pleno iure ad dominium spectat S. Matris Ecclesie, licet occupatus sit per violentam potentiam dicti*

Comunis Arimini; documento esistente nell' Archivio Vaticano (Arm. XIII. cap. XIV. n. 2.), stampato nel tomo quinto de' monumenti ravennati pag. 405. Che se l'antica opinione, che il nostro Comune fosse sin dai primi tempi romani, cioè dalla guerra sociale, indipendente, non è portata all' evidenza; include però la certezza, ch' egli nè dai Riminesi, nè da alcuno de' loro Vescovi sia stato fabbricato. E se la cosa è così, ch' esser tale il dimostrano e la detta dichiarazione del Rettore, e i vari periodi del suo governo, i privilegi, le esenzioni, le grazie largitegli dai Sommi Pontefici; potea dunque esso reclamare la propria indipendenza se minacciato di perderla, se perduta rivendicarla; il che colle armi, e coi ricorsi alla Corte pontificia ebbe più volte eseguito. A favore di questa indipendenza protestava apertamente il nostro Comune quando lo permettevan le circostanze. E per vero che altro indicava quel susurrar continuo di que' popolani di diritti conculcati, di usurpato dominio, di violata indipendenza, di avvilimento, che indicava mai tutto ciò, se non protestare in pro della perduta indipendenza! Egli era il nostro Comune così tenace de' suoi usi, così geloso delle municipali sue istituzioni, così glorioso della sua Curia, del suo Vicariato, che il restarne privo l' avrebbe riguardato umiliazione tale, a non poterne esperimentar maggiore.

47. Che così fossero i suoi sentimenti lo fece anche più manifesto, allorquando Pandolfo Malatesta dall' essersi renduto arbitrario, anzi indipendente nel reggimento di Rimino, coglieva occasione di persuadere al popolo di S. Arcangelo di unire il proprio al governo di quella città; questo vi aderiva a patti di conservare il Vicariato, i privilegi, le istituzioni municipali; e gli venne fatto a seconda de' suoi desiderii. Tali erano adunque allora, e tali furon sempre i patriotici sentimenti de' nostri padri, ai quali, molti anni appresso, corrispondea favorevolmente il pontificio Legato in Italia, Egidio Albornozzo Cardinale spagnuolo, mentre s' interponea egli con efficacia che loro fossero confermati dal Papa gli antichi privilegi, continuato il Vicariato, e tutt' altro che avevan prima goduto. Gli ufficii del

Cardinale sortirono pieno effetto, poichè, richiamato in Francia per la seconda volta, e sustituitogli nella Legazione Andruino Abate Cluniacense, che *s'intendeva più di dire il breviario,* come scrive il Muratori, tom. VIII. pag. 402 (1), *che di trattare affari di guerra*, fu da questo nuovo Legato recata agli Arcangeliani bolla pontificia dei 24. di marzo 1358, la quale nel rendere splendida testimonianza della fedeltà e ricchezza del loro Comune, confermava loro i privilegi, e il Vicariato, che di nuove castella ampliava. Dal che sino all'evidenza appare in quale stima abbiasi a tenere il dire del Clementini, seguace in ciò del Branchi e del Carraro, racconto inventato piuttosto a dileggio del nostro Comune, anzichè ad onore della verità. Scrivea egli, che risaputosi dagli Arcangeliani il ritorno in Avignone dell'Albornozzo, e l'andata colà di Malatesta Guastafamiglia, e prevedendo che dai maneggi di costui non anderebbe in fallo, che il municipio dovesse nuovamente piegare il collo al giogo malatestiano, non si rimasero di provvedere alla meglio, e assai prontamente alla propria salvezza e indennità. Per il che, adunatisi gli anziani a parlamento nel solito luogo di convegno, che secondo l'uso de' tempi, non dissimile dai tempi romani, era la chiesa, vi fecero, e si discusser progetti; divisi ne furono i pareri; quello trionfò, che decretava l'invio alla sagra Corte di due ambasciatori. Doveano essi supplicare, che al loro Comune fosse conceduto di sempre e immediatamente dipendere dalla Chiesa; il che in parte ottennero, continua il Clementini, perchè non fu esso dato in governo al Malatesta. Che poi questi *Ambasciatori, perchè venne loro meno la moneta, non senza difficoltà, a piedi, mal condizionati si ridussero a casa* (2). Questa favoletta rimane smentita dall'avere l'Albornozzo stesso trattato in Avignone gli affari nostri; poi lo avere l'Andruino recato egli la bolla che accordava quelle nostre inchieste. Se i suddetti ambasciatori fossero ritornati di Avignone, avrebber seco loro portata la bolla; sarebbe stato il loro ritorno fe-

(1) Annali. — (2) Clem. tom. 2. pag. 61.

steggiato; i nomi venuti in gran fama; le spese del viaggio registrate; gli atti di quella legazione arricchirebbero i patrii fasti. Ma di tutto ciò niuna memoria superstite al tempo; una totale obblivione cela questo fatto ; dunque nulla vi ha di vero nel detto del Clementini. Che se anche si dovesse credere quello ch'egli aggiugne alla pag. 60. del tomo 1 , che questi ambasciatori fossero partiti da S. Arcangelo *con diverse lettere di favore*, e perchè non sarebbero stati provveduti anche di lettere di cambio, di credenziali per le spese occorrenti al viaggio?

48. Lo scopo dell'andata del Malatesta in Avignone, secondo il Clementini, sarebbe stato di essere reintegrato nel possesso *di tutte le ville*, *luoghi*, *e castelli*, che si erano sottratti alla sua obbedienza. Che necessità però avea egli di andarvi a tal fine, mentre dal Legato era stato in Bologna cinto di spada, creato cavaliere, e investito di varie città, oltre i castelli, ch'egli reclamava? Dopo la vittoria riportata da Ridolfo da Camerino nell'assedio del castello di Recanati, o piuttosto di Paderno, e che per essa *l'esercito pontificio cavalcò sino alle porte di Rimino*, *e prese S. Arcangelo*, come scrive il Muratori (1), intimoritosi il Malatesta di non dover perdere la signoria di Rimino, perchè avea egli soccorso di soldati Gentile da Mogliano, signore di Fermo, suo genero, e indottolo a nuovamente ribellare alla Chiesa, implorava ed ottenea perdonanza dal Legato pontificio di questo suo traviamento. Fu allora, e in Bologna, come ho detto , che ricevea dal Legato a nome del Papa l'investitura di Rimino , Pesaro , Fano, e Fossombrone. Che se egli fu investito di quelle città, assai più facilmente potea esserlo stato delle suddette castella e ville , senza aver bisogno di andare ad implorarne nuova investitura dalla Corte in Avignone. Ciò accadea nel 1355., dopo il qual tempo, dice il Muratori, l. c., *i fratelli Malatesti giurarono fedeltà* , *e prestarono da lì innanzi onoratamente braccio*

(1) Ann. tom. VIII. pag. 294.

al Cardinale per l' altre sue imprese. Laonde se i luoghi rivendicati dal Malatesta si fossero nuovamente sottratti al suo governo, egli avea bastante potere a ridurli a soggezione non solo coll' autorità del Legato, ma ben' anche collo sgominare le loro falangi, e di chi gli avesse sostenuti in quella defezione. Ma essendosi servito allora il Cardinal Legato di sue estesissime facoltà, avea restituito alla grazia del Papa i Malatesta, senza che niun di loro pensasse al viaggio di Avignone. Espedito quest' affare, il Legato, al dire dei Clementini, recava in Avignone un carro di chiavi delle città e fortezze ridotte all' obbedienza della Chiesa. Non così però fu la cosa, poichè ciò accadde in Viterbo quando vi arrivava Urbano V., . . . *Pontifici vectigalium etiam rationem reposcenti, claves urbium et arcium a se recuperatarum, vix eas capiente curru, Aegidius pro ratione obtulit* (1). E come ha preso equivoco il Clementini nei riferir questo fatto assai più importante che la supposta andata in Avignone de' nostri ambasciatori, così non è a meravigliare che abbia asserito di loro ciò che non accadde mai.

49. Non solo l'accennata pace del 1290, pattuita ed eseguita in S. Arcangelo per ordine del Rettore della Provincia fra il Comune di Rimino, i Malatesta e i Polentani, come più chiaramente esporremo in seguito, ma la concessione del Vicariato rinnovataci da Innocenzo VI, anzi la bolla stessa di Bonifacio VIII, recata in appendice (A), dimostrano la nostra indipendenza da Rimino, talchè se dovemmo alcune fiate accollarci il suo giogo, non aderimmo spontanei a questi atti di dipendenza, a cui dalla sola violenza fummo astretti. E continuava il nostro Comune nel pacifico possesso del Vicariato, allorquando il Card. Arnaldo di Pelagrua veniva nel 1309 da Avignone in Italia Legato Apostolico, a ricuperare alla Chiesa la città di Ferrara, di cui i Veneziani, morto Azone Estense senza legittima prole, si erano impossessati col pretesto di difendere i diritti sur essa dello spurio Estense Frisco. Ed era agli Arcangeliani confermato il Vicariato nell' anno 1311 dai Legati Apo-

(1) Ciacon. Tom. 2. pag. 504. A.

stolici, Tommaso Card. di S. Sabina, poi, siccome dissi, da Egidio Card. Albornozzo, e da Bertrando Deucio, o Dencio, Cardinale Arcivescovo Ebredunense, succeduto nella Legazione all' Albornozzo nella sua prima partenza d' Italia. Dunque la bolla innocenziana, che ampliava il Vicariato, e del Comune nostro commendava la fedeltà, la ricchezza, il valore, *fide, facultatibus, strenuitatibus commendandum*, non fu, che rientegrazione, conferma, o rinnovazione delle precedenti concessioni (B); talchè ed essa, e la lettera dell' Andruino de' 19 di ottobre diretta al popolo di S. Arcangelo, con cui davasi esecuzione a questo pontificio diploma, nella quale leggonsi queste espressioni « *Nos igitur devotionem eximiam, et fidelitatem innatam, quam eidem Romanae Ecclesiae in ipsius olim angustiis adhaerendo constanter pia operis evidentia demonstrarunt et continua prosecutione demonstrant debita meditatione pensantes;* forniscono prove irrefragabili dell' antica esistenza, e indipendenza del Vicariato. Imperocchè ove gli Arcangeliani avessero dipenduto da altro Comune, non avrebbe il Legato pontificio attribuito ad essi medesimi i servigi prestati alla Chiesa Romana, ed attestata a lor gloria l' esimia devozione e fedeltà, che nelle maggiori angustie della stessa Chiesa, ai tempi cioè degl' Imperatori Federico I. e II., aveanle professate, e come le fossero sempre stati uniti con ispontanea adesione, siccome avean' eglino parteggiato sempre per la S. Sede, non avrebbe, dico, il Legato attribuito ad essi medesimi quegli atti di fedeltà e di ossequio e quei servigi, come da essi stessi renduti, ma gli avrebbe principalmente riconosciuti dal Comune, da cui dipendeano. E sebbene Gregorio XI. costituiva nel 1373 Galeotto Malatesta suo Vicario in Rimino, indipendente però era da quella città S. Arcangelo, che continuava ad avere Vicariato separato da essa, talchè il Card. Anglico nella sua descrizione della Romagna scrive; *castrum S. Archangeli habet focularia CCCLXXX*, e che ivi era *dominus Vicarius qui tenet unum iudicem, duos notarios, sex famulos, duos equos, et habet ministrare iustitiam hominibus dicti Vicariatus in civilibus et criminalibus;* che *recipit pro suo salario in anno libras mille bonon. ab hominibus*

ipsius Vicariatus, e che eravi *unus Vicethesaurarius*, *seu officialis Camerae*, *qui recipit introitus Camerae*, il quale Vicetesoriere riceveva ogni anno *pro eius salario a Camera R. E. omni anno pro tallea* mille novecento ottanta lire di bolognini; che la Camera riscuoteva *de emolumento salis dicti Vicariatus* cinquecento lire bolognesi; e *pro fumentaria ad rationem XXVI. den. pro fumante* novantasei lire di bolognini.

50. Continuava adunque il nostro Comune nella sua indipendenza da Rimino. Ribeliatosi Galeotto Malatesta alla S. Sede, il Comune si sottrasse da qualunque dipendenza malatestiana, se pure ad essa lo avesse assoggettato Gregorio XI. E in questi suoi antichi diritti d' indipendenza ripristinatosi, seguiva ad esser Vicariato anche nel 1387. E perchè esso abbia alcuna volta fatto parte del contado di Rimino e di Cesena, come oggidì è compreso nel distretto governativo di Rimino, non ne derivava per conseguente a quelle città alcuna giurisdizione sopra S. Arcangelo. E fu vero sbaglio del dottor Bianchi di Rimino aver voluto mettere allo stesso livello degli altri Comuni del contado Riminese il nostro, mentre essendo esso Vicariato indipendente, che gli altri noi furono mai, non dovea su di sè riconoscere alcuna giurisdizione di Rimino, che certamente non ve la ebbe che illegittima: così esprimeasi nella sua lettera dei 20. di marzo 1750. sul Rubicone, scritta ad un amico in Firenze inserita nelle novelle letterarie di quell'anno; « .... *Perciocchè allora tornerebbero sotto la giurisdizione della nostra Città da quella parte le nobilissime terre, che alle Città si possono eguagliare di S. Arcangelo, di Savignano, di Longiano, con altre, e deliziosi castelli.* »

51. Che se ai Riminesi non competea giurisdizione alcuna sopra S. Arcangelo, neppure i Vescovi ve la poteano pretendere. Egli è vero che nel 1255. Giacomo Vescovo reclamava dal Comune di Rimino *la giurisditione temporale .... di S. Arcangelo, e del palazzo d' esso, posto in cima il castello, chiamato girone;* così scrivea il Clementini (1). Da queste preten-

(1) Tom. I. pag. 472.

sioni del Vescovo ebber' origine dissensioni grandissime fra lui e quel Comune, le quali non si estinsero, che alla morte del Vescovo. Egli credea di provar l'antico possesso di S. Arcangelo de' Vescovi suoi predecessori; il Comune affermava che anzi ad esso spettava; dunque di niuno de' due era patente il diritto quando l'uno all'altro il contrastava. E perchè il Vescovo avea in S. Arcangelo un palazzo, e nel suo territorio la più copiosa e pingue porzione di sua mensa; e perchè Papa Lucio II. con bolla del 1144. sottomettea alla giurisdizione de' Vescovi di Rimino le parrocchie, che ne costituiscono la diocesi, doveansi arrogare il dominio temporale di S. Arcangelo, perchè compreso fra esse? Che se Leone XII. non volle che la qualifica di Città, di cui egli onorava il nostro Comune, dovesse obbligare i Vescovi di Rimino a risedervi, sino almeno che non vi abbiano seminario, mensa e palazzo, che un giorno vi avran senza meno; così del pari non volle che le espressioni « *quae quidem Episcopo ipsi, quaemadmodum antea, subdita omnino remanebit* » arrogassero ai Vescovi giurisdizione temporale sopra quel Comune. Nè egli, nè Lucio II. non allusero che a sudditanza spirituale. Che ove si voglia allegare a favore de' Vescovi la ragion del possesso; questa si sventa col dimostrare apertamente, che s'eglino vi dominarono, non fu che negl'infelicissimi tempi delle fazioni guelfa, e ghibellina, allorchè gli Omodei, e i Gambacerri prevaleano a vicenda in quella terra. Conviene anche osservare con Francesco Sansovino (1), che in que' tempi di turbolenze, quando le città, le castella erano manomesse, sconvolte, lacerate dalle fazioni, e che ognuno appropriavasi il territorio altrui, i Vescovi dominavano quai signori assoluti ne' paesi; e i popoli assai volentieri sottometteansi al loro governo, sì perchè li vedeano solleciti, e i soli atti a riconciliare i partiti dissenzienti, sì perchè essendo eglino virtuosi, e intenti al bene de' popoli, erano questi persuasi di essere da tanti mali difesi coll' egida della religione. E dopo le donazioni delle pro-

(1) Pag. 277. famiglie illustri.

vincie alla Chiesa, discacciati dall' Italia i Vandali, i Goti, i Longobardi, furono in que' primi tempi dai Pontefici costituiti i Vescovi delle rispettive Città loro Vicari, o Luogotenenti, e più precisamente in Rimino. E si crede perciò nato anche da questo l' equivoco di chi ha scritto, fosse S. Arcangelo fabbricato da un Vescovo, e ne avessero il diretto dominio i Vescovi di Rimino. Certo si è, che la delegazione di Luogotenenti continuò in essi quasi sino al 1210. Ma questa estensione di autorità non dava loro alcun diritto di temporale giurisdizione sulle città e terre, in cui la esercitassero. Dimostrato come abbiamo non essere mai stato S. Arcangelo spontaneamente sottomesso a Rimino, l' aggiugnere altri argomenti a maggior prova è soverchio. Ma questo tanto contendere a difesa della nostra indipendenza, non dee far credere che gli Arcangeliani sieno di animo avverso a quei di Rimino, che anzi e stimano quell'antica e nobilissima Città, e ne amano i cittadini, conservando loro gratitudine per gli atti di affezione, e di urbanità non poche volte da essi ricevuti. Io stesso fui ricolmo di tante cortesie, a non potermi esse isfuggir dalla mente, dal colto e nobilissimo commendatore marchese Diotallevi, figlio a Francesca contessa Zannoli, che fu dama di grande virtù, talchè la sua memoria è in benedizione, ed a cui l' indigente tuttavia tributa copiose lagrime di affettuosa riconoscenza.

52. Nel 1387. gli Arcangeliani da sperti e valorosi guerrieri quali furono sempre, ripulsavano vittoriosamente Ordelaffo da Forlì, che volea invadere la loro terra, ed espugnarne la Rocca. Questo trionfo non può arrecar meraviglia a chi sa come fosser' eglino soliti a vincere. L' ardor marziale crescea in essi col desio di loro indipendenza, di essere cioè immediatamente soggetti alla Chiesa; il che però non venne lor fatto nel 1391, che allora Bonifacio IX. investìa i Malatesta Carlo, Pandolfo, e Galeotto Roberto anche del nostro Vicariato, per cui doveano questi alla Camera Apostolica annui settecento fiorini d'oro. Non pare però che nel 1424. vi esercessero l' officio di Vicari. Imperocchè osservo che nei Regesti Vaticani, tomo 6. dell'anno XII. del

pontificato di Bonifacio IX. alla pag. 290., e 291., e nel tomo 9. pag. 3. dell'anno XIII., non che nel tomo 1. *officiorum*, anno II. pag. 186., XIV. Kal. nov. di Martino V.; nelle lettere, dico, di questi Pontefici a Carlo e a Pandolfo Malatesta, come a Vicari di Rimino, di Cesena, di Fano, e di altre città e luoghi, non si fa menzione di S. Arcangelo, il che mi farebbe assai fortemente sospettare o che il solo Galeotto Roberto vi fosse per la Chiesa rimaso Vicario, o piuttosto che lunga pezza continuasse il municipio a governarsi indipendente dal Malatesta. Di questo Vicariato furon però essi reintegrati da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Essendo stato Carlo figlio di Galeotto de' Malatesta vinto dalle milizie ducali nell' assedio di Forlì, fu fatto prigione da Cecco di Montagnana (1). Condotto in Milano, non solo vi fu accolto con amorevolezza, e messo in libertà, ma furongli rendute ancora le terre, di cui altre volte erano stati o investiti, o fatti Vicari dai Papi i di lui maggiori. Il duca, dopo di aver saccheggiato S. Arcangelo, mandava colà un segretario, comandando dovessero quegli uomini starsi agli ordini di Carlo. Marco da Verucchio con titolo di Vice-Signore, e Rinaldino con quello di Castellano occuparono a nome di Carlo quella terra.

53. Ma nell'anno 1461. Pio II., deposto che ebbe e scommunicato Sigismondo Pandolfo Malatesta, scrivea un breve esortatorio al Comune di rimanersi fedele e devoto alla Chiesa; laonde S. Arcangelo più non volle riconoscere l'autorità di Sigismondo. Ma siccome le milizie di lui lo presidiavano, così fugli giuocoforza di tergiversare, celando in questo modo la sua adesione ai voleri del Papa, sino a che la soldatesca pontificia, che stavasi colà aspettando, vi arrivasse ad acquistare ai sentimenti di quel popolo maggiore entusiasmo ed energia a più non temere di esternare in tutta la loro interezza le significazioni di lor devozione. E Federico d'Urbino conte di Montefeltro ricuperavalo alla Chiesa, e furono accordati subito molti

(1) Amiani l. c. pag 353.

capitoli che implorava il Comune, e de' quali alcuni sono i seguenti, approvati nel 1463 dal Card. di Teano Legato Apostolico.

« Che gli uomini e donne, piccoli e grandi, terrieri e » forastieri, quali al presente si trovano dentro alle mura di » S. Arcangelo, e quelli che si trovano di fuora con le loro » robe, et omni altri loro beni e bestiame, siano salvi et securi » non obstante che ce fusse alcuno che fusse inimico a V. S. R., » ovvero per giorni che fossero fuggiti di quì. *Placet. Card.* » *Theanen. Apostolicae Sedis Legatus.*

» Item che la Comunità de S. Arcangelo abbia quelle » giurisdizioni in suo Vicariato, cioè castelli, ville, che se con» tengono nelli privilegi de S. Arcangelo, concessi alla dicta » Comunità per li summi Pontifici, e suoi Legati. E se alcuni » di quelli castelli e ville fossono state promesse, e date ad » altri per la V. S., che in restauro de quelli ce siano con» cesse e date, e connexe al Vicariato de S. Arcangelo le terre » de Iberni, cioè Trebbo, e Poggiano, e Castello del Luso, con » la Tomba de Poggio de' Berni, e sua iurisdizione. *Placet* . . .

» Item che la Comunità de S. Arcangelo sia libera et » exempta da omni dazii, passaggi, gabelle, et da omni altra » executione, et che omni persona possa vendere, comprare, » condurre, et extrarre omni mercanzia de omni ratione, et » grano, vino, oleo, bestiame, panno, ferro, et omni altra » cosa senza gabella. Et che quelle tali persone, le quali com» prassero, o vendessero in grosso, o a menuto, o conduces» sero, o cavassero dal detto Vicariato, non siano tenute a pa» gare dazio, e gabella alcuna, se non quanto parerà alla detta » Comunità di S. Arcangelo; e se dazio alcuno s' imponesse ad » alcuna delle dette mercanzie, quello sia della detta Comunità » di S. Arcangelo. *Placet* . . .

» Item che la V. S. ordini che a S. Arcangelo sia la » Canova del sale, e sia dato agli uomini a meno per quello » stesso prezzo parerà alla V. S. E quando alla S. V. non » piacesse fare detta Canova del sale, ne conceda possiamo com-

» prare dove a noi parerà. *Placet quod in dicto loco fiat*
» *Canova.*

» Item che la condennazione criminale se farà in dicto
» Vicariato, che quando se obtenesse grazia dal sommo Ponte-
» fice, suoi Legati, e ufficiali in tutto, ovvero in parte; che
» li detti condennati non siano obbligati pagare capisoldo alcuno.
» Intendendo che le condennazioni da venticinque libre in giuso
« siano della Comunità di S. Arcangelo. *Placet de capitibus*
» *solidorum, de reliquis .... N. N. Cardin. Thean. Apostoli-*
» *cae Sedis Leg.*

» Item che la S. V. dia un uomo dotto per Vicario, quale
» sappia fare ragione, con lo salario di libre venticinque al mese
» quale Vicario, abbia a stare in ufficio solamente sei mesi, e
» non più con lo terzo della pena. *Placet notata reformatio.*
» *N. Card. Thean. Apostolicae Sedis Leg.*

» Item che lo Cancelliero del danno dato, et extraordina-
» rio, et ufficiale, ovvero notaro del Vicario siano in elezione
» degli uomini de S. Arcangelo. *Placet. N. Card. T.*

» Item che la Comunità di S. Arcangelo, e suo Vicariato
» per nessun tempo non sia sottoposta alla città di Arimino,
» nè ad alcuno suo statuto, ed ordine. *Placet N. Card. T.*

» Item che sian confirmate le nostre costituzioni, statuti,
» ed ordini, e strate, et maxime la strata per fino al Butrio,
» e la strata de quà, e de là dal fiume per andare al porto
» Cesenatico, e alla Marina. *Placet; et de statutis ut supra.*
» *Theanen. Ap. Sed. Leg.*

» Item che questa terra per tempo alcuno venturo non sia
» rimossa dall' ubbidienza della Chiesa, e quando Santa Chiesa
» non ne volesse tenere, restasse in nostra libertà. *Placet quod*
» *teneatur per Ecclesiam, vel eorum status provideatur. N. Card.*
» *Thean. Ap. Sed. Leg.*

» Item che castelli e ville del detto Vicariato di S. Arcan-
» gelo contribuiscano continuamente alle spese e gravezze occor-
» renti alla detta terra di S. Arcangelo, non obstante alcun ordi-
» ne in contrario. *Placet. N. Card. Theanen. Ap. Sed. Leg.*

» Item che li giudei , che sono quivi in S. Arcangelo,
» siano salvi e securi colle loro famiglie , e robbe , e se al-
» cuno de loro si volesse partire , gli sia fatto salvo condotto
» libero e valido, che possano andare dove vogliono. *Placet. N.*
» *Card. Theanen.*

» Item che l' entrata della terra non si faccia per fin tan-
» to che detti forastieri e sopra nominati non sono condotti in
» luogo securo, cioè Arimino , ovvero Cesena. *Placet. N. Card.*

» *Data, concessa et subscripta manu propria prefati Re-*
» *verendissimi D. Card. Theanen. Legati, et sigillata sigillo*
» *eiusdem consueto in felicibus castris S. R. Ecclesiae, et apud*
» *castrum S. Arcangeli, die* 8. *mensis Novembris* 1462. *Pon-*
» *tificatus SS. in Christo Patris et Domini Nostri Pii divina*
» *providentia Papae II. anno* 5. »

» Item che tutti li forastieri, e qualunque di loro siano ,
» li quali possedono di presente, o possederanno per l' avvenire
» cosa alcuna in la curia de S. Arcangelo, e suo Vicariato,
» sieno tenuti, ed obbligati a pagare, e contribuire per la rata
» alle spese e gravio , quale occorreranno alla detta Comunità di
» S. Arcangelo. *Placet. N. Card. Theanen. Ap. Sed. Leg.*

D. PARMEN.

» *Additum, concessum, et manu propria subscriptum praefati*
» *Reverendissimi Domini Cardinalis Legati.*
» *Urbini die* 23. *Aprilis* 1463.

PARMEN.

» *Loco* ✝ *sigilli.*

I suddetti capitoli si ebbero per buoni, e confermaronsi da Pio II. , che nel 1464. nuovamente esortava gli Arcangeliani di mantenersi fedeli alla Chiesa.

54. Altri privilegi , grazie , e conferme di statuti ottennea il Comune. Paolo II. con brevi dell' anno stesso , e del 1466. ordinò che esso non dovesse mai più darsi in potere de' Malatesta , ma si stesse col suo Vicariato solamente soggetto alla S. Sede. Sisto IV. confermavagli con breve dell' anno 1471. gli statuti e ogni altro privilegio concedutogli dai Papi ,

e davagli diritto di presentare tre persone nella elezione del suo Vicario. Lo stesso Pontefice con suo breve dei 23. novembre 1471. unisce al suo Vicariato la villa di S. Giustina, e con altro de'16. di ottobre dell'anno 1482. esorta il Comune di eleggere a Vicario Bartolomeo de Miolis da Forlì. Innocenzo VIII. con breve del 1484. conferma gli statuti e privilegi nostri; e con altro del 1488. condonava al Comune il censo di mille lire da due anni alla Chiesa dovuto, ad espressa condizione che altre mille ne dovesse egli aggiugnere a risarcimento delle sue mura castellane. Lo stesso Pontefice con breve de'14. di Aprile dell'anno 1491. concedea agli Arcangeliani di esigere dai forestieri, che voleano estrarre frumento dal loro contado, un bolognino d'argento per ogni staio, da impiegarsi nella riparazione delle mura, *ob loci importantiam, et propter sinceritatem devotionis et fidei vestrae erga nos, et S. R. E. opportune*.... Alessandro VI. con breve de'14. ottobre del 1492. confermava gli statuti, privilegi, e grazie concedute al nostro Comune dai Papi predecessori. Le espressioni del breve furono queste.... *Fidei et devotionis sinceritas, quam ad Nostrum et S. R. E. statum geritis promeretur*.... Anche il duca Valentino, divenuto Vicario di S. Arcangelo, gli accordava anch'egli nel 1501. vari capitoli, che il Cardinale Salernitano Legato nella Marca sanzionò con ordine del Papa. Si dicea in essi, che lui solo, cioè il duca, dovess'essere Vicario colà; che la terra e il suo Vicariato non fossero sottomessi alla giurisdizione di Rimino, o di Cesena; che il Comune dovesse possedere i molini, le case, e i poderi goduti in tempo degli altri Vicari, e che fosse il duca contento di un annuo censo di mille lire di quattrini, cominciando dal primo gennaio del 1503. In un atto consigliare del 1493. tuttavia esistente, si legge, che al Rettore, o giudice nostro erano state concedute ampie facoltà; fra l'aitre si notano queste espressioni.... *cum mero et mixto imperio, et potestate gladii tam in civilibus, quam in criminalibus*.... ad un Rettore potea bastare il *mero* e *misto* impero accordato da Innocenzo VI.

55. Il Comune inviava nel 1503. 26. di giugno i suoi am-

basciatori, Matteo Carabetti, e Bartolomeo Ruggieri, al Doge di Venezia Leonardo Loredano, che cortesemente ne accogliea le suppliche, dichiarando S. Arcangelo esente da ogni assoggettamento di città, di principe ecclesiastico, o secolare, e immediatamente sottoposto alla Veneta repubblica. Che per dieci anni fosse immune dai tributi con franchigia reale e personale, perchè il paese era stato ridotto a deplorabile miseria dalla perfidia dell'esercito del duca Valentino, di Pandolfo Malatesta, che, come fu detto, lo aveano saccheggiato. Che il suo Rettore fosse nobile, e dovesse abitare in S. Arcangelo *ad ius reddendum*, cui il Comune fosse tenuto dare il salario solito a darsi al Podestà insignito *doctoratu*, *vel militi aurato*. Che al Comune spettasse la nomina degli ufficiali civili, criminali, e straordinari; che in tempo di pace non si dovessero dare stipendi alle genti armate; che la terra, ed il suo Vicariato non fosser mai soggetti nè a Rimino, nè a Cesena; che in quanto ai dazi da pagarsi in Venezia ed in altri porti pei grani ed altre biade siano i Santarcangiolesi in pari condizione de'Riminesi. Che i Rettori Veneti dessero opera perchè fossero rendute ai padroni le cose rubate nel saccheggio. Che niuno potesse vendere a forastieri beni stabili locati nel Vicariato, o a persone ecclesiastiche, o privilegiate ed immuni, sotto pena della perdita del prezzo, la cui metà sarebbe del Comune. Che tutte le ville della terra e del Vicariato restassero unite, nè mai potessero segregarsi; che il Comune avesse facoltà di fare le fiere colle franchigie, e capitoli soliti; che fosse in potere del Consiglio di fare uno statuto sui diritti dotali; che gli ambasciatori di S. Arcangelo avessero l'abitazione in Venezia a loro piacimento nelle case dei Riminesi, o Ravennati, o Faentini, e fossero confermati tutti gli statuti, le concessioni Apostoliche, i privilegi, le consuetudini, di cui il Comune era in possesso. Lo stesso Loredano trasmettea con sua lettera dei 28 febbraio 1503 a Domenico Maripetro Provveditore in Rimino uno degli accordati capitoli, quello cioè, che risguardava le cose derubate all'occasione del saccheggio, perchè lo mandasse ad esecuzione, amministrando

puntualmente giustizia al nostro Comune, per cui il Doge sollecitudine ed affezione mostrava. Ai 28 di ottobre 1504 concedeagli altri favori, e vendeagli a discretissimo prezzo mille staia di grano di misura veneta. Che per due anni gli uomini di S. Arcangelo, e del suo distretto e Vicariato non potessero essere astretti, sino alla quantità di cento soldi bolognesi, a pagar debito alcuno, perchè ancor risentivasi de' gravissimi danni del saccheggio, e della peste; e che non si potesse estrar grano e biade dalla terra, e dal suo territorio. Chiedea il Comune, che per tratto di grazia speciale fosse confermato il Provveditore di S. Arcangelo, *attenti li buoni, et iusti portamenti, attenti et li buoni et optimi provvedimenti circa la peste et gubernio usati:* alla quale istanza rispondea il Doge, *Summopere nobis placuit intellexisse, quod ille Rector noster optime se gerat cum satisfactione, et contentamento illius Comunitatis nostrae: sed cum per leges et ordines nostros nequeamus facere id quod petitur, mittemus alium, qui erit simili cum contentamento et satisfactione dictae Comunitatis nostrae.*

56. Anche il Cardinal di Mantova Sigismondo Gonzaga, Legato della S. Sede, accordava a nome del Papa nel 1522. vari capitoli agli oratori di S. Arcangelo; che al loro Comune spettasse eleggere i suoi Podestà, e Pretori; che tutte le cause civili, criminali, e miste fossero determinate in prima istanza dallo stesso Podestà, o Pretore; che le cause in appello si conoscessero da un legale, o dottore di legge, da eleggersi dal Consiglio, che il Comune potesse comporre nuovi statuti, essendosi gli antichi perduti causa le guerre, i saccheggi, gl' incendi; che la giurisdizione, ed i giuspadronati dell' Ospedale, e delle altre secolari società e confraternite fossero a disposizione, dispensazione e governo del Comune, il quale potesse eleggere gli officiali, *ad civilia, criminalia, damna data, et extraordinaria*, e i cancellieri delle riformagioni del Consiglio; che si tenesse in S. Arcangelo un' abbondante saliera per tutti gli uomini della terra, e del Vicariato; che il Comune potesse far le fiere coi soliti capitoli; che non si potessero vender beni

a' forestieri senza licenza del Consiglio; nè sottrarre da S. Arcangelo, e dal suo Vicariato alcuna villa che gli appartenesse; che il Comune non dovesse dar ricovero, e tassa alcuna alla milizia; che niun uomo della terra di S. Arcangelo potesse chiamarsi avanti a giudice non suo; che il Comune non dovesse somministrare cosa alcuna ai commissari e luogo-tenenti del Cardinale; che se un uomo commettesse omicidio casuale, non perdesse i suoi beni; se volontario, li perdesse, applicandone metà alla camera del Cardinale, e l'altra al Comune. Che potesse dimorare nel paese, come ab antico vi dimorava, perchè per bolla pontificia tolleratovi, un Ebreo *ad praestandum pecunias super pignoribus pro servitio et comoditate totius universitatis;* che tutti i banditi dalla terra e distretto, *dummodo non sint rebelles S. R. E.*, potessero ritornarvi liberamente; che fosse permesso al Sig. Brunorio Zampeschi da Forlì, signore di Giovedia e di S. Mauro, amico, e benefattore del Comune di poter' estrarre dal territorio senza alcuna licenza e gabella, biade, grano, ed ogni altra cosa (su ciò soltanto fu risposto, *reservamus arbitrio nostro*); finalmente fossero confermati gli statuti municipali, le costituzioni e indulti apostolici, non che tutte le consuetudini e prescrizioni del Municipio.

57. Dovremmo ora scrivere dei Rettori, dei Vicari, dei Podestà, dei Pretori, dei Castellani, e de' Governatori, che vi furono instituiti. Mancando di essi una serie completa, ne diamo quelle notizie, che abbiam rinvenute. Gerardo de'Mazzolini nobile di Cesena vi fu dunque Rettore nel 1301, e Pandolfo di Malatesta nel 1327; Bernardo de Castris Podestà nel 1363; Guido Brunaccino da Firenze Vicario nel 1371; Galeotto Malatesta e suo figlio Carlo, il quale vi confermava Giorgio Vicario nel 1386, Vicari anch' essi dal 1373 al 1392; Questa conferma fa conoscere che i Malatesta quando vi furon Vicari, vi erano come signori, e perciò ben diversi dagli altri Vicari. Jacopo Vescovo di Ventimiglia Vicario, e Cecco Nardini da Forlì nel 1464 Castellano; e Vicari Antonio Benedetti nel 1465, Antonio Scariotti nel 1466, e Baldo Olivieri di Penna Billi, cui succedè nel 1468 Giovanni de' Bacci,

e nel 1469 Giovan Francesco di Bagno. Nel 1469 Giovanni de' Fabbri da Bertinoro eravi Podestà, e Giovanni Baglioni da Perugia vi fu Castellano. Giovanni da Macerata Feltria vi era Vicario nel 1470. Nel 1471 gli Arcangeliani ottennero privilegio da Sisto IV., come fu scritto, di eleggere il proprio Vicario, il quale doveasi confermare con breve apostolico; così nel 1473 elessero Andruzzolo, ch' ebbe a successore Lancellotto Lancellotti da Cesena confermato da Sisto IV. Nel 1482 fu dichiarato Vicario Bartolomeo de' Miolis da Forlì, come fu detto, e nel 1487 Innocenzo VIII. costituiva Castellano della Rocca di S. Arcangelo Giovan Iacopo d'Arcbioni da Milano; e Alessandro VI. nel 1492 concedè quella Castellania a Filippo di Giovanni Malvezzi da Bologna, cui succedea nel 1493 Pantaleone Cibo, a cui nel 1497 fu sostituito il Cherico di Camera Bernardo da Corbera Barcellonese. Alessandro VI. esortava gli Arcangeliani con breve de' 17. luglio 1495, di eleggere a lor Podestà Malatesta Brancaleone da Rimino. Cesare Borgia, denominato il Duca Valentino, vi fu Vicario dal 1498 al 1503. Nel 1499 Alessandro VI. vi confermò Podestà Lelio de' Liazzarii eletto già dal Consiglio; e lo avea preceduto in quell' officio Giovan Maria de Sexo Mantovano. Nel 1513 Bartolomeo Bartolazzi Riminese fattovi Castellano, conservò quella Rocca alla Chiesa. Guido Rangoni da Ravenna vi era Governatore e Castellano nel 1527 colla facoltà di eleggere il Pretore; Giovanni Pico della Mirandola nel 1530, e nel 1534 Giovan Battista Galietto e Francesco Castagna romano vi eran Governatori e Castellani. Iacopo de' Venenti Bolognese Governatore e Castellano nel 1537, e nel 1538 Bartolomeo Taberi da Meldola Governatore. Giovan Battista Vanneto nel 1539, Pompeo Dandini nel 1540, e Girolamo Ronco nel 1543 vi furono Pretori. Nel 1568 Battista Vagni Castellano; Cristofaro Porto da Ravenna Pretore nel 1585; Bernardino Costa governatore nel medesimo anno; e nel 1590 Pietro Ruffo anch' esso Governatore. Do termine a questa serie, siccome assai facilmente possono rinvenirsi in S. Arcangelo i nomi de' successori.

Il tomo 21 dei brevi di Paolo II. alla pag. 205 e 210 presenta i nomi di alcuni di questi Castellani.

58. Queste che io son per narrare furon sorti ben più umilianti pel nostro Comune, che lo aver' esso alcune volte fatto parte del governo di Rimino. Imperocchè nel 1530, Clemente VII. dava in pegno la nostra terra a Brunorio Zampeschi sino alla restituzione di dieci mila scudi, ch' egli avea prestati alla Camera Apostolica. Ma Paolo III. nel 1535 la rivendicava alla S. Sede, assegnando perciò sopra le di lei rendite un' annua pensione a Giovanni Cardinale di Lorena a compenso della cessione della terra di Forlimpopoli. Perciocchè essendosi doluti que' popolani del mal governo del Zampeschi, il Papa avea mandato colà Zaccaria Rondano da Parma commissario Apostolico, ordinando di adunarvi il Consiglio, e rilevarne con tutta verità il partito favorevole o contrario al Zampeschi. Lo stesso Papa ai 21 di settembre 1538 confermava a quella terra il suo governo e privilegi, e statuiva che tutte le cause civili, criminali, e miste di qualsivoglia somma si definissero in prima istanza dal suo Podestà, o Pretore. Che i Riminesi e forastieri di qualsivoglia città, grado, e luogo, i quali possedono beni nel contado di S. Arcangelo, debbano pagare i pesi occorrenti; che tutti i forastieri comprando beni stabili debbano pagare un bolognino per lira del valore degli stessi beni, in sussidio delle spese comunitative; che tutti i mercanti e compratori di grano e biade debbano pagare un grosso per qualsivoglia staio; che la Comunità abbia la quarta parte delle condanne criminali per le spese dei muri, delle porte, e dei ponti. Fu poscia conceduta nel 1540 a Giulia Sforza Pallavicini, concessione però di brevissima durata; ed anche allora dovea esser quel luogo *subiectum immediate Sedi Apostolicae*, riservando alla Camera trecento ducati sul provento del sale, e tutte le altre imposizioni *a Sede Apostolica factis*, *vel faciendis* (1); destino umiliante, ma in que' tempi, e prima assai più, comune a tutte le città

(1) Min. Brev. Paul. III. num. 183. divers. Cam. Arm. 29. tom. 753. pag. 116.

di Romagna, e quasi di tutto lo Stato, dominate da' tirannetti, a cui convenìa poi infeudarle colla riserva dell' alto dominio, o i medesimi riconoscere siccome Vicari della S. Sede, titolo specioso più atto a ricoprire la debolezza del governo, anzichè a giustificare le costoro usurpazioni. Di fatti che furono mai fino dal 1290 i Maltesta in Rimino, e in altri tempi in Cesena, e in altre città dello Stato, e gli Ordelaffi in Forlì, e i Manfredi in Faenza, e gli Alidosi in Imola, e i Polenta, o Polentani in Ravenna, e i Balacchi in S. Arcangelo! usurpatori, ribelli, tiranni, investiti poi dai Papi, come ho detto, forzatamente di quelle città stesse, di cui si erano insignoriti. Ma gli stessi Papi, sia pur detto con tutta verità, furon già troppo correnti ad infeudare le città dello Stato. Grazie sien rendute al gran Pontefice Giulio II., che seppe ricuperare alla Chiesa il dominio di quelle terre, e dar loro una forma di governo giusto e paterno; e non meno sieno lodi a S. Pio V. creatore della famosa bolla, che vieta d'infeudare, o alienare le terre della Chiesa. E rimontando ad epoche assai più lontane, si può sino all' evidenza provare non aver' avuto mai Rimino alcuna giurisdizione di diritto sopra S. Arcangelo.

De' monumenti di architettura, e pittura, delle istituzioni religiose, scientifiche, civili, e militari.

59. Facciamoci ora a rispondere alle altre obbiezioni dei nostri avversari spinti a parlar contro noi per soddisfar piuttosto al genio loro di tutto contraddire, anzichè di rendere più chiara la verità delle cose. Diceano essi che non potea quel Comune vantare, a meno che non si volesse vedervi ciò che in se non contenea, monumenti degni di essere ammirati. Ma la celebrità ed ampiezza de' monumenti, che loro attraggono l'ammirazione altrui, non sono esse relative? E perchè non tutti possono essere annoverati fra i principalissimi di Europa, o del mondo, mancheranno forse di ogni celebrità, e non saran più degni di essere ammirati? Una chiesa di 233 palmi romani di lunghezza, di bella architettura, con buoni dipinti, e in cui il divin culto si eserciti con isplendore e maestà, se non è monumento da primeggiare in Roma, ove tante magnificenze fan pompa di loro stesse, lo è certamente da essere riguardato con ammirazione in qualunque città di provincia; tale appunto è la Collegiata di S. Arcangelo, ove si scorgono vari dipinti di mano maestra. Un S. Ignazio da Loiola, un S. Giuseppe, e un S. Egidio, son quadri di Guido Cagnacci. La tavola poi della presentazione al tempio di nostro Signore, le altre di S. Isidoro, e di S. Michele Arcangelo, sebbene sieno di ottima mano, non se ne possono additar con sicurezza gli autori. Una sagra famiglia del Parmiggianino supererebbe il merito pittorico degli altri, se ancor ritenesse quelle bellezze che furonle impresse da quel rinomato pennello.

60. La Chiesa de' Conventuali edificata vivente il glorioso Patriarca S. Francesco, ma all'ordine suo allora non appartenente, bensì ai Domenicani, è anch'essa per la sua ampiezza,

e pe' buoni dipinti, di cui è ornata, monumento ragguardevole in qualunque città. Il quadro dell' altar maggiore donatole nel 1527 da Antonello Zampeschi è opera di Luca Longhi da Ravenna. Rappresenta la Vergine, S. Francesco, e S. Giorgio a cavallo, e, secondo l'uso di que' tempi, vi è effigiato lo stesso Antonello, Cleopatra sua figlia, e nel lato inferiore vi si osserva lo stemma di sua famiglia. Questo insigne artista, sebbene l'ab. Lanzi alla pag. 58 del vol. 5 della sua storia pittorica lo paragoni ad Innocenzo da Imola, tuttavia piuttosto a Raffaele, anzichè ad altri dipintori potealo assomigliare, tanta è l'eccellenza delle sue tavole. In Rimino nella insigne pinacoteca dell' intelligente commendatore marchese Audiface Diotallevi conservasi un quadro rappresentante la Vergine assunta in cielo, corteggiata dagli Angeli, da S. Pietro martire, e da S. Maria Maddalena. Si vuole dagli intelligenti che quest'opera sia il capolavoro del Longhi; talchè alcuno avvisò non perdere di sua bellezza anche al confronto della Madonna di Foligno. Nella stessa chiesa osservasi altra bella tavola forse più stimabile pel tempo, piuttosto che per merito d'arte, rappresentante la Vergine sotto l'invocazione delle grazie, col divin suo figlio in grembo, e molti altri santi l'un dall'altro isolati. Si vorrebbe da taluno avesse questa tavola servito di modello alla statua di alabastro che già conservavasi nella chiesa dei Conventuali di Bologna; ma siccome quella fu opera di Agostino e Angelo Sanesi del 1329, al dire di Giorgio Vasari, e la nostra del 1385, dipinta da Iacobello e Pietro Paolo fratelli Veneziani, così l'opinare di coloro non è che capricciosa immaginazione.

61. Un bel quadro del Mancini rappresentante al naturale il Salvator nostro sulla croce, e in cui i santi Francesco d'Assisi, e Filippo Neri furon dipinti assai posteriormente da altra mano, esistea nella chiesa dei Cappuccini edificata sin dal 1579. Ora questo dipinto si osserva nella chiesa del Suffragio, nella quale altresì v' ha un S. Antonio da Padova del Cagnacci; e di questo autore conservasi nel palazzo pubblico una Madonna del Rosario. Ma l'ultima cena di Cristo Signor nostro cogli Apo-

stoli, opera bellissima dello stesso Cagnacci, che facea mostra di se nel refettorio de' predetti religiosi, fu da mano rapace involata nei momenti del disordine. Ebbero i Cappuccini nella nostra Città due chiese e due conventi; uno solo servìa loro di abitazione. Anche la chiesa di S. Agata, e quella di S. Paolo demolita da Carlo Malatesta, erano depositarie di non ispregevoli dipinti; ma niuno se ne vedea in quelle dell'antico Suffragio, della Cella, ancora esistente, e dell'Ospedale.

62. Antichissima è la Canonica di S. Giovanni Battista di Cerreto, per la quale sin dal 1290 si pagava la decima di 29 lire e dieci soldi di ravignani da Ugolino *Camerario Canonicae Cerreti pro decima dictae domui contingente;* così nel regesto XIII. delle decime che si conserva negli Archivi vaticani. Di questa Canonica fassi menzione fra le abazie d'Italia da Lubin (Abbatiae Ital. pag. 22.); ed è vicino ad essa, al dire del Clementini (1), che Carlo Malatesta nel venerdì santo del 1390 riportò vittoria compiuta del conte di Barbiano, a cui i Bolognesi aveano dato contro il Malatesta rinforzo di seicento cavalli. Antica n'è la chiesa, scarsissima di rendite, zelante il suo parroco Giovan Battista Zamagni. Io l'ho creduta meritevole di annoverarsi fra i monumenti, siccome l'altra di S. Maria in Spinalbeto. In questa sin dal 1214 prestavasi culto al Signore dagli eremiti Agostiniani, che vi ebber convento. Elegante, per conseguente non immeritevole di starsi fra i monumenti, è la chiesa dell'odierno Suffragio, che già appartenne al ricchissimo monastero delle Benedettine a cui da antico tempo fu riunito quello delle monache di S. Maria nel Combarbio, di cui appena si conserva memoria.

63. Un Arco di assai elegante architettura, e a cui non mancano bronzi dorati e marmo, eretto a Clemente XIV, ad eternare la memoria di aver avuto quel Papa i natali nel nostro Comune, è meritevole di essere annoverato fra gl'insigni monumenti; in altezza supera 90. palmi romani.

(1) Tom. II. pag. 232.

64. Anche il Forte, ossia la Rocca, le tante volte da noi ricordato, può esser considerato quale ragguardevole monumento, sebbene al presente non sia di alcuna importanza militare.

65. La pubblica fontana, ossia lavatolo, iu lunghezza 90 palmi romani, con loggie, non ha pari nelle città della Romagna.

66. Il teatro edificato nel 1811, essendo l'antico troppo angusto, si reputa e per l'eleganza del disegno, e delle pitture, e per la sua solidità, siccome è fabbricato di mattoni, uno de' più bei teatri della Provincia. Altro teatro vi fu sin dal declinare del decimo settimo secolo, costrutto di legno, di cui scrive il nostro autore, che nel 1676 per deliberazione consigliare provocata da Filippo Filippi, fu dalle fondamenta eretto a tenere occupata la molta gioventù del paese; era a due ordini, e i suoi *palchi*, o *loggie* furono ricavati in parte da un platano, che, cresciuto a smisurata grandezza a piè delle mura castellane dirimpetto al pubblico lavatoio, fu poscia da impetuosissimo vento svelto ed atterrato.

67. Egli è vero che nell' opuscolo non rammentai fra i monumenti la elegante pescheria provveduta di tavole di marmo, e chiusa da cancelli di ferro, perchè fui persuaso che tal monumento non potesse molto adescare l'altrui curiosità. E quale idea grandiosa può presentare di se stesso un paese, quando per accrescergli splendore si debba tener conto del forno, del macello, della pescheria, del caffè, monumenti da essere celebrati piuttosto da chi

. . . . *omnes*
Gestiet a furno redeuntes scire lacuque (1),

voglio dire da poeti satirici, anzichè da coloro che s'intertengono di gravi ragionamenti! Che se le chiaviche dell' antica Roma sono oggetti di erudite discussioni fra gli archeologi; quale ma-

(1) Hor. lib. I. Satyr. IV.

gnifica costruzione però non presentan mai esse, la cloaca massima singolarmente, che dopo ventitrè secoli e mezzo di esistenza, se non rimonta ad epoca più vetusta, serve ancora in parte all'uso, a cui fu destinata! Questi sono i principali monumenti, che adornano la Città di S. Arcangelo.

68. E se lo dissi che la manutenzione de' monumenti è a carico del Comune, non potea comprender fra essi la Rocca, e la chiesa di S. Francesco, su cui il Comune non ha alcun diritto; potea dubitarsi se la loro manutenzione esser dovesse a spese de' loro proprietari? Che le rendite triennali della finanza, e de' lotti in S. Arcangelo ammontino a novanta, o centomila scudi, piuttostochè a quarantasette mila, come fu da me scritto, deesi quest'errore imputare alla descrizione topografica e statistica presentata anche nel 1837 alla suprema Segreteria di Stato, allorchè fu mestieri di darle una più giusta idea di quel Comune; l'ho fedelmente seguita, e in essa anche il perimetro del territorio non vi ascende oltre a 12877 tornature, anzichè esservi detto di 13665. E nella suddetta descrizione topografica si legge ancora, veramente conforme alla verità, che quel territorio sia irrigato da due fiumi correnti, da cui si deviano le acque in tre canali, le quali muovono quindici molini da cereali, tre folloni, diciotto frantoi d'olive, e quattro da seme di lino; che ha sette grandi strade bene ordinate, e mantenute con breccia, oltre la postale, che lo intersecano in tutte le direzioni, e mantengono al Comune pronta e facile comunicazione coi paesi confinanti, siccome è il territorio situato quasi tutto in pianura; che vanta una ricca concia di cuoi di ogni genere; quattro fabbriche di acquavite, tre di vasi di terra cotta, di maioliche, una di sapone; che la Finanza tiene nel recinto urbano di S. Arcangelo una grande dispensa di sali e tabacchi, e di altre derrate di diritto della Camera Apostolica con grand'utile dell'erario camerale, e comodo de'paesi circonvicini, de'quali è centro il nostro Comune. Si dà poi termine alla suddetta descrizione topografica col dire che da più florido traffico, alla cui prosperità non bastano le brevissime fiere autunnali, ridon-

derebbe al Comune un utile rispondente al bisogno. Aggiungo poi, che *un popolo che non ha demeritato gli elogi di fedeltà, e di attaccamento al Governo della S. Sede*, anche ne' tempi di universale sconvolgimento, come esprimeva la lettera che Sua Santità degnò per atto di sua particolare clemenza rispondere nel primo giorno di marzo del 1832 al Gonfaloniere e agli anziani della nostra Città; un Comune che ha meritato, non ha guari, che il governo, sempre giusto ne' suoi principii, non che savio nelle sue determinazioni, circospetto e prudente nella esecuzione de' suoi decreti, l' abbia prontamente tolto e rivendicato dalla momentanea umilazione, in cui l' invidia e la malignità l' aveano capricciosamente immerso con falsa e ridicola interpretazione affatto estranea al vero senso della notificazione della suprema Segreteria di Stato, diretta a reprimere e punire l' audacia e l' irreligione degli autori de' noti sagrileghi eccessi; confida, dico, questo Comune in nuove e particolari provvidenze del governo, mercè delle quali si realizzi in esso quella utilità che dal commercio gli potrebbe derivare.

69. Fra le pie istituzioni si annoverano il Santuario del beato Simone Balacchi, e l' altro della Vergine assunta al cielo detta di Casale; questo fabbricato nel 1595, quasi ad intere spese dei cittadini di S. Arcangelo, e all' altro molto contribuì il conte Antonio Baldini, che non solo a proprie spese, ma di tanti altri devoti Arcangeliani vi eresse una cappella, e vi fondò cappellania, e Confraternita.

70. L' Ospedale di S. Bartolomeo vi fu anch' esso proficua e pregevole istituzione. Fondato forse dai frati spedalieri, o piuttosto essi interamente al servizio di lui si manciparono sino dal 1300, giacchè a più giusto titolo i Balacchi se ne posson riconoscere fondatori, siccome Mucciolo, Oddo, e Federico, loro discendenti, elessero nel 1358, quai proprietarii dell' ospedale, con istromento rogato *in Combarbio fabrorum*, a rettore di esso certo Guidino Magnani da Lonzano; ne vacava la rettoria per rinunzia di fra Franceschino Domenicano. Giovannello Bornaccini erogò a sollievo di esso non mediocre rendita. Ben diverso è

l'odierno appellato di S. Maria della misericordia, edificato nel 1536, ad alloggiarvi pellegrini e malati, e sin d'allora fu quest' ospedale aggregato a quello di S. Giovanni in Laterano. Que' frati furon detti *Scoriati*, o *Escoriati* dal battersi ch' essi faceano con correggie di cuoio sino a squarciarsi la pelle, e che furono una stessa cosa coi flagellanti, compagnie che sino dal 1260, in cui ebbero origine, istituivano confraternite, ed altri pii stabilimenti. Sul qual proposito, in ciò che concerne gli Arcangeliani, scrivea il Clementini all' anno 1399 (1); « in tem-
» po che una certa compagnia vestita di bianco, di uomini,
» donne, zitelle, e putti andava attorno per l' Italia in pro-
» cessione implorando la divina misericordia; alli 14 di ot-
» tobre quelli di Verucchio, di Montescutolo, di S. Arcangelo,
» e di altri castelli, che furono intorno a cinquemila, anch' essi
» fecero il loro viaggio, vestiti di bianco, verso Cesena; eles-
» sero due capi, e portarono seco l' acconcio da celebrare la
» messa, e per dar limosine. » Ma come le compagnie de' flagellanti ben presto si dileguarono, così i nostri frati Scoriati sino dal 1358 più non si rinvengono nel detto ospedale, di cui allora presero cura i Balacchi. Ed un convento di Domenicani non lungi da quest' ospedale vi era eretto nel 1250, e que' buoni religiosi possedevano un miracoloso crocefisso, che si venera al presente nella Chiesa de' Conventuali, e la di cui esistenza si fa con fondate ragioni precedere l' anno millesimo dell' era volgare.

71. Il Monte di Pietà, e la congregazione di carità, ossia di pubblica beneficenza, commendano la pietà de' cittadini; ma disastrose vicende diminuirono di assai il sollievo che poteano arrecare al bisogno.

72. E non meno di questi pii stabilimenti onora la Città nostra il capitolo composto di canonici, detti di massa, e di onorari, e di beneficiati, ossieno mansionari, con numero sufficiente di cantori, e con un maestro di cappella. Degli ordini regolari non rimane che quello de' Conventuali. È insigne ornamento di quel convento il nostro concittadino, Padre Rodolfo

(1) Tom. II pag. 251.

Borsarelli Ex-Provinciale del suo Ordine in Bologna, così celebre banditore evangelico, che ne percorse la fama per tutta Italia. Il profondo saper suo nell' arte oratoria, la somma sua intelligenza nella sagra teologia, la molta sua perizia nella dialettica, il raro suo discernimento nello scriver terso di nostra favella gli meritarono sommi applausi nelle più colte città. Borsarelli è l' oratore sagro del secolo. Ogni narrazione, ogni mozion d' affetto seguìte con zelo; ogni amplificazione dignitosa; non soverchio uso di figure; non affettata dicitura. Ridondante egli di scienza della scrittura e de' padri, la spande dal pergamo con facondia e rapido stile, con frasi espressive e scelte, con robustezza di argomenti, con forza di raziocinio, talchè dando con ogni guisa di prestante eloquenza ogni maggior risalto ai gravissimi suoi argomenti, istruisce, commove, persuade. Veramente egli ha parole di vita che trionfano della durezza del cuore umano, riducendo gli uni a ravvedimento, confortando gli altri nell' esercizio della virtù, in tutti infondendo consolazione e speranza. Egli prende in tutto a guida il Segneri, che senza seguirne i difetti del secolo ha saputo meravigliosamente imitare.

73. Altre istituzioni ecclesiastiche, civili, e militari adornano la nostra Città. Il Vicario vescovile col cancelliere, procurator fiscale, e cursore vi costituiscono un tribunale; non meno che il Vicario del S. Uffizio coi consultori, cancelliere, vice-cancelliere, e famigli. Il Governatore col cancelliere, due sostituti, tre cursori, il difensore de' rei, il procurator fiscale formano il tribunal civile, con una *sezione* di carabinieri e suo maresciallo. Anche una compagnia di volontari capitanata dal nobile nostro concittadino Pietro Nadiani, veglia al buon' ordine del Municipio. Il nostro Comune oltre alla magistratura di cinque Anziani, e del Gonfaloniere, ha il suo Consiglio composto di trentasei uomini, diviso in tre albi, de' nobili, de' possidenti, de' letterati e negozianti. La pubblica istruzione vi è assai coltivata, siccome ha scuole pubbliche di filosofia, di morale, di rettorica, di umanità, di grammatica di lingua latina e italiana, e quella de' primi elementi, ossia scuola elementare.

74. Fra le patrie scuole di scienze non vorrei noverare la moderna di musica istituitavi e diretta dal nostro concittadino Giacomo Casacci, che acquistossi celebrità nel suono del corno, riconosciutovi così valente anche oltremonti, taichè a Parigi fu dichiarato primo professore in Italia di quell' istromento, e a Roma ascritto fra gli accademici di S. Cecilia. E che anche nell' opuscolo io non abbiala annoverata fra le scuole, derivò dall' opinion mia, che l' acustica non sia scienza, ma arte piacevole, seguendo in ciò Aristosseno da Taranto, Eximeno, e il d' Alembert; laonde quella scuola non dovea, a mio credere, aver luogo fra quelle delle scienze esatte. E quando mai nelle università si eresser cattedre di musica? Mi si permetta avanti di ritornare alle cose patrie, una disgressione a provare che la musica non è scienza. Che se la maggior parte de' filosofi avvisa ch' essa sia scienza perchè fu riposta fra le matematiche, ed osserva le proporzioni geometriche nella divisione del tempo, e nell' armonia; da questo appunto, seguendo io la dottrina Aristossenica, che insegna doversi attenere più al giudizio de' sensi, che ai matematici ragionamenti, e disprezzare le numeriche calcolazioni, e le ideate ed astratte consonanze di Pitagora fondate sulle ragioni degl'intervalli (Andres letterat. tom.4.cap.VIII.), traggo argomento a confermarmi nella mia opinione, che assolutamente la musica non sia scienza. E molto più ne convince, siccome essa abbisogna di servirsi de' principii, e mette in esecuzione i mezzi ritrovati dalla matematica; e poichè la cognizione de' mezzi appartiene alla scienza, così la pratica all' arte; laonde fu negato il nome di scienza alla balistica e contrastato lungo tempo alla medicina, appellata arte salutare. Finalmente aggiungo, che se le scienze hanno il vero per loro primario oggetto, come fu scritto dal Tiraboschi nel tomo primo della letteratura italiana, e le prime adducano lo scoprimento di una verità non ancor conosciuta, le seconde inducano ad attignere il bello che alla lor perfezione è richiesto, e questo consista nell' armonia, nella proporzione, e distribuzione delle parti, e nell'ordine; dunque la musica che ha per oggetto il diletto, che n'è il

bello, essa è *arte*, e quando lo abbia ottenuto, ha conseguito la sua perfezione. Ed *arte* è dessa appellata da Guido d'Arezzo nella lettera a Teodaldo .... *exercitium musicae artis* .... *offero solertissimae paternitati Vestrae musicae artis regulas;* e nel suo micrologo *arte* più volte l'appella. Così il P. Kircher nel tomo 1. *Musurgia universalis ars magna consoni et dissoni;* e Villoteau nei suoi due volumi, *Recherches sur l'analogie de la musique* più volte *arte* l'appella; e dalla classe delle belle arti dell'Istituto di Francia usciron notizie sull'arte musica. Che se anche si voglia avere in conto di scienza ed arte, certissimamente non si potrà mai appellare *scienza* la sua esecuzione; laonde gl'insegnamenti del celebre Casacci, che hanno per iscopo l'esecuzione, non doveano riporsi fra le istituzioni scientifiche e letterarie.

75. La Città adunque di S. Arcangelo ha in se quelle istituzioni religiose, civili, e commerciali, sebbene queste a lei non molto proficue, che convengono ad un Comune bene ordinato, che per lo avanti ancora era la più ragguardevole terra della Romagna; sicchè Benedetto XIV. nella bolla di erezione dell'insigne Colleggiata non dubitava di affermare, che la terra di S. Arcanngelo era *ex antiquioribus et celebrioribus nedum Dioecesis Ariminensis, sed totius Romandiolae Provinciae locis.*

Della nobiltà; delle famiglie, e degli uomini illustri.

76. Alcuni a cui il nostro Comune non è patria, ed esso sdegnerebbe di avere a suoi cittadini coloro, *che visser senza infamia e senza lodo*, di mediocrissimo sapere forniti, e che pur vogliono al dire del Passavanti, *essere saputi per esser conosciuti*, ma che per trista lor sorte obbliati vivono sempre, insorsero contro di me con osservazioni, querimonie, e critica intemperante, se pur non meriti peggiore denominazione la loro censura. Fra le altre cose diceano, aver' io nella quarta risposta alla Deputazione magnificato oltre i confini del vero la nobiltà del Comune e delle famiglie di S. Arcangelo; l'uno e le altre non essere come io volea farle credere. A disinganno di cotale loro persuasione non avrebber' essi che a leggere ciò che della nobiltà lasciarono scritto giureconsulti sapientissimi, svolgerne il trattato di Andrea Tiraquello dedicato ad Enrico II. Re di Francia, e vi acquisterebbero quella giusta idea di essa, che non hanno; vi apprenderebbero quale sia il suo vero essere, in che essa principalmente consista, e quali famiglie e luoghi debbansi per nobili tenere. Che se nobiltà generosa quella dee dirsi che dagli avi d'illustre lignaggio discende, che offresi, ed è ammessa a far prova di se, esperimentare il suo valore, la sua antichità nel conseguimento di nobili ordini cavallereschi; e che per decreto sovrano, e statuto municipale non si concede che a famiglie per nascita, per agiatezza di patrimonio, per virtù meritevoli di possederla; e le così decorate sieno state dai sovrani medesimi per nobili tenute; certamente la nobiltà di S. Arcangelo è generosa al pari di quella di altre città, perchè a tale costituirla concorrono quelle medesime

prescrizioni, quegli stessi requisiti, quelle non ineguali illustrazioni, che danno l'essere ad ogni altra generosa nobiltà, come appresso più chiaramente dimostreremo.

77. Il Comune di S. Arcangelo ebbesi da antichissimo tempo, ed ha tuttavia famiglie di cospicua nobiltà, e tali riconosciute dalla S. M. di Leone XII. nel suo breve degli 8. di agosto del 1828, *familiae nobilitate conspicuae* (C). E per lo innanzi ancora i Sommi Pontefici, specialmente Clemente XIV, in iscrivendo ai cittadini di S. Arcangelo davan loro il titolo di nobili. E Francesco I. Imperatore Gran Duca di Toscana, e Gran-Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, dichiarò anch'esso essere nel nostro Comune nobiltà generosa, talmentechè l'ammise a *provanza*, onde conseguire la croce di cavalier milite per giustizia dell'Ordine suddetto, come consta dal suo rescritto emanato in seguito della relazione, che agli 11. di ottobre dell'anno 1741. avea fatta il Presidente dell'Ordine cav. Francesco de'Ricci, delle prove di nobiltà prodotte dal marchese Giambattista Diotallevi Buonadrada di Rimino figlio della contessa Felicita Ruggieri di S. Arcangelo. Fra le ragioni che si allegarono nella relazione suddetta a guarentigia della validità delle prove dedotte dalla nobiltà di S. Arcangelo, vi furono anche le seguenti; « che » nel nobile Comune di S. Arcangelo (così esprimeasi il Pre- » sidente) era sempre stata la distinzione delle persone nobili » da quelle del popolo nel suo governo; e che gli ascendenti » della Ruggieri, di famiglia assai cospicua e potente, aveano » sempre goduto per più di due secoli i primi onori, anzi gra- » di, non solamente nella loro patria, come capi di Anziani, » ed altri simili, ma fuori ancora; e che furono sempre dagli » esteri per signori e nobili riconosciuti, cosicchè appena pas- » sarono a risiedere a Rimino, e innanzi ancora di risiedervi, » contrassero nobili parentele con famiglie primarie di quella » città, riprova ben chiara della loro natìa e generosa nobiltà. » Anche la sacra Religione di Malta adottava questi principii nel ricevimento de' cavalieri. Francesco Maria Belluzzi di antichissima famiglia di S. Marino fu ricevuto nel 1794 a cavaliere di

giustizia nella ven. lingua d' Italia, sebbene nello statuto municipale di quella città fosse allora quel luogo appellato *Castrum*, e non *Civitas*. Ma considerando i commissari compilatori dell' analogo processo, come risulta dalla rappresentanza stampata, tutta conforme all' ordinazione 29 sotto il titolo del Ricevimento, che nella Repubblica di S. Marino esisteva totale distinzione tra il nobile e il plebeo, e che gli offici, i magistrati, le dignità, o gradi di maggioranza soliti darsi solamente ai nobili, e i quali formano ottimo titolo primordiale collativo di generosa nobiltà, come abbiamo osservato anche nella relazione del cav. de' Ricci, si rinvenivano in detta Repubblica compresi nella dignità del suo Comandante generale, ossia capitano Reggente; avvisarono essi, che il postulante Belluzzi avea diritto di esser ricevuto cavaliere di giustizia; e in questa qualifica fu ammesso alla sacra Religione con bolla del gran Maestro.

78. E che alcune terre abbiano vera nobiltà, se in esse esistano le distinzioni de' ceti, lo dimostrano i giuristi, e particolarmente Tiraquello (1), e lo comprovano molte decisioni della Rota Romana. Monsig. Paolo Agostini Zampiroli Vescovo di Urbania, che fu uomo dottissimo, scrive alla pag. 29 della sua lettera sulla nobiltà di Cagli diretta nel 1765 ad un suo amico di Rimino, essere cosa certa, che alcune terre provano una nobiltà distinta per la croce ed abito di giustizia di Santo Stefano; laonde alla nobiltà di S. Arcangelo niuna manca delle prerogative richieste a tale costituirla, sì dalle prescrizioni del Moto-proprio del 1827, sì dalle sacre Religioni di Santo Stefano, e di S. Giovanni Gerosolimitano. Imperocchè sono veramente nel governo della Città di S. Arcangelo cariche esclusivamente conferite ai nobili, siccome quelle di Gonfaloniere, e de' due primi Anziani. Al suo Ordine patrizio non si assumono i candidati dalla classe de' negozianti, o del popolo, ma dall' Ordine civico, composto anch' esso d' individui, che non solo non abbiano esercitato arti vili e meccaniche, ma sieno di civili natali, e dotati

(1) De nobil. cap. 2. num. 54.

del patrimonio richiesto dagli statuti, i quali sono anch' essi interamente conformi alle prescrizioni della Religione di Malta, non che di quella di S. Stefano. Finalmente dico, che se i titoli e la nobiltà, come regalia del principe territoriale, da lui solo si possono conferir di diritto; dunque Leone XII. conferiva, o confermava al nostro Comune la nobiltà, e cospicua, allorchè, non essendo ancor dichiarato città, tale la riconoscea nelle sue famiglie, che appellava nobili e patrizie, a cui competessero gli onori proprii de' patrizi di generosa nobiltà, anche quando sanzionava questi titoli nelle loro aggregazioni alla patria nobiltà. Per il che non fu mestieri a quel municipio, benchè non peranco eretto in Città quando l' onoravano que' tratti di sovrana clemenza, di ripetere tali onorifici distintivi dalle relative prescrizioni del moto-proprio del 1827. E se così è, che non essere altramente è stato sino all' evidenza dimostrato, gli Arcangeliani sono veri nobili, anzi di nobiltà cospicua fregiati. Ma questa apologia della nobiltà di S. Arcangelo non dee risvegliare ne' cittadini alterigia, anzi dovrebbe eccitarli maggiormente alla virtù, giusta ciò che scrive il satirico d' Aquino;

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus?
se la nobiltà .... *sola est, atque unica virtus* (1);

79. Una commissione araldica è permanente in S. Arcangelo a seconda del suddetto moto-proprio, a cui incombe l' esame de' requisiti degli aspiranti alle aggregazioni de' rispettivi ceti, e la proposta al Sovrano di loro ammissioni che non sono escluse, ove i requisiti esposti sieno conformi al moto-proprio, e allo statuto municipale, che su questo articolo non fu abrogato. A rendere poi quest' Ordine vie più splendido e cospicuo concorrono le aggregazioni ad esso di sei eminentissimi Porporati, due de' quali vivono di presente, i Signori Cardi-

(1) Satyr. VIII.

nali Mezzofante , Grimaldi , e Serafini ; gli estinti furono Rivarola, Benvenuti, e Dandini ; di vari Vescovi , e di Prelati in carica. Le regole per le ammissioni furono stampate in Roma l' anno 1839 con approvazione della suprema Segreteria di Stato.

80. Avendo già fatto conoscere i titoli che conferiscono nobiltà alle famiglie di S. Arcangelo, di esse diam' ora contezza. Ma primieramente mi si para innanzi il pensiere di osservare non ampolloso essere stato quel dire che io feci, che i più gran monarchi di Europa onorarono i cittadini di S. Arcangelo , non che la loro Città. Ho poco a travagliarmi per dimostrarlo. Il breve che lor diresse Clemente XIV, che trascritto dall' autografo offro in appendice (D), n' è una prova , poichè egli dice sua patria il nostro Comune. Quell' augusto nostro concittadino nacque fra noi di famiglia nobile oriunda da S. Angelo in Vado, della qual nobiltà dovette far prova Giacomo Ganganelli cugino di lui, a conseguire la croce di cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano , fu figlio di Alessandro Ganganelli medico, e non chirurgo, del Comune di S. Arcangelo, e di Angela Serafina Mazza nobile di Pesaro. Ed ebbesi torto il conte di Saint-Priest nella rivista de' due mondi dirlo di famiglia plebea, che almeno in Italia tali non sono coloro che contrassero nobili parentele, e di cui i maggiori furono aggregati a nobili patriziati.

81. Pio VII. di g. m. dichiarava suoi camerieri d' onore e segreto due cittadini di S. Arcangelo ; ad ambedue conferiva impieghi illustri , l' un de' quali destinava suo commissario in Parigi a rivendicare oggetti di scienze.

82. Fu altro nostro concittadino onorato da dispaccio di Ferdinando IV Re delle due Sicilie, a cui quel Re trasmettea un esemplare dell' opera delle antichità ercolanesi. Al medesimo l' arciduca Ferdinando d' Austria, governator di Milano, sin dal 1783 dirigea lettere autografe, e lo ricevea suo ospite in Milano con tale amorevolezza e magnificenza, che non lasciava desiderarne maggiori. Carlo duca di Wurtemberg al medesimo scrivea di propria mano fin dall' anno 1782. E quali lettere poi fu-

rono più onorifiche delle scritte ad altro nostro concittadino da Maria II. Regina di Portogallo, e dal Re di Prussia Federico-Guglielmo IV; l'una e l'altra monumenti di perenne onorevolezza! Agli Arcangeliani però non eran nuovi questi onori, siccome sin dal 1491 dai Duchi di Urbino, e dal 1641 dai Gran-Duchi di Toscana riceveano dispacci, in cui erano essi detti *magnifici et spectabiles amici.*

83. E non solo di lettere e di diplomi onoravano i Sovrani di Europa i cittadini di S. Arcangelo, ma erano con esso loro anche larghi di donativi. L'Imperatore delle Russie Nicolò I. ad uno di essi impertiva nella imperiale sua munificenza onori assai copiscui, e donavalo di ricco anello di brillanti ornato della cifra dell'augusto suo nome. Il rammentato Ferdinando d'Austria con altro nostro concittadino fu generoso di un anello contornato di brillanti con sua cifra, e di una scatola d'oro. L'Arciduchessa Beatrice consorte di lui donava il medesimo di un raro codice. Furono poi alcuni nostri patrizi decorati delle croci di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, di S. Anna di Russia, e di S. Stanislao di Polonia colle insegne ornate di corona imperiale, di ufficiale della Legion d'Onore, non che di cavaliere di S. Gregorio Magno, della Legion d'Onore, della Concezione, della Corona ferrea, di S. Uberto di Lorena. E oltre questi onorevoli distintivi, sono parecchie nostre famiglie decorate delle nobiltà genorose di S. Marino, di Rimino, di Urbino, di Gubbio, di Cagli, d'Imola; sono state ascritte anche alla nobiltà di Roma, come consta da autentico diploma.

84. Furono adunque di S. Arcangelo da tempo immemorabile, o per aver'ivi, o nel suo contado tratto i natali, e aggregate alla sua cittadinanza, famiglie *antiquitate generis et gloria maiorum* assai onorevoli, delle quali la Balacchi fu certamente la prima, checchè ne dica il Clementini, che contraddicendosi, or la vuole da Rimino, perchè qualche volta vi stavano i Balacchi piuttosto a diporto, o forzatamente, anzichè a spontaneo e stabile domicilio, ora la dice da S. Arcangelo, avvegnachè ne presenti il beato Simone ora indigeno, ed or solo

di origine. Che se Balacuccio e Fidughino de' Balacchi partivano da Rimino nel 1326 per insignorirsi di S. Arcangelo, che loro fu poi tolto nell'anno seguente da Ferrantino di Malatestino dall'Occhio, come dicemmo sull'autorità dei Clementini e dei Muratori, non ne conseguita che quella città fosse lor patria; altrimente nel codice Pandolfino sarebbe da Rimino indicato Balacuccio, e non da S. Arcangelo, come fra poco osserveremo esservi appellato. E se i Balacchi ebbero domicilio in Rimino, fu temporario, poichè o vi risedeano i Vescovi di lor famiglia, o vi erano essi stessi ritenuti prigioni, il qual sinistro loro accadea, quando, soperchiati dai Malatesta che lor ritolsero S. Arcangelo, furono obbligati di far cessione dei pretesi loro diritti sulla patria, che avendola usurpata ai Tavelli, per se la riteneano *sotto pretesto*, come scrive il Clementini (1), *d'esserne già stati investiti dai loro due Vescovi Balacchi*, come altrove osservammo. E così ridotti alla condizione di cavalieri privati, Gaspare e Lorenzo cominciarono a dimorare forzatamente in Rimino, ritenutivi prigioni da Carlo e da Pandolfo Malatesta , che nel 1386 aveano nuovamente fatto di lor conquista S. Arcangelo. Così il nostro Comune che per molti anni era stato dominato dai Balacchi capi di sua magistratura, e non signori o conti di esso, che non mai alcun atto pubblico tali gli annunziò, anzi vi si opponeano le costituzioni pontificie enunciate nelle egidiane (2), ed altrove, che annullavano ogni titolo di diritto preso tumultuariamente, o con violenza, si vide di bel nuovo in potere de' Malatesta, che poi nel 1402 Muzzolo Balacchi lo rivendicava alla propria famiglia.

85. Qualunque siasi l'opinione del Clementini, i Balacchi furono da S. Arcangelo; molti antichi documenti gli additano così proprii di quel comune, a non lasciarne alcun dubbio sotto qualunque aspetto tu ne voglia riguardare l'origine. E per vero in uno stromento appartenuto all'Archivio di Scolca di Rimino si legge; *anno* 1266. 15 *januar. Dominus Oddo*

(1) Tom. I. pag. 559. — (2) Lib. II pag. 44.

iudex Comunis Arimini filius domini Balacchi de S. Arcangelo . . . . E nel codice Pandolfino si legge all' anno 1371 ; *Muzzolus quondam Balacutii de Balacchis de castro S. Arcangeli* . . . . *et Nicola eius uxor filia quondam nobilis militis domini Iacobi de Leonardis vendunt domino Galeotto de Malatestis unam petiam terrae* . . . . Fu questo Muzzolo famoso capitano nelle armate pontificie, e vegliava per la Chiesa alla difesa di Santo Arcangelo, mentre ivi Vicario per essa risedea certo D. Francesco. Egli fu sempre detto da S. Arcangelo, non solo nell' istromento, che lo citai, relativo alla destinazione del Magnani in rettore dell' Ospedale, ma in altri autentici documenti. Nuova prova dell' essere arcangeliana la famiglia Balacchi, l' offre la bolla di Bonifacio IX. dell' anno 1401, che scommunicava . . . *Paulum Muccioli de Balacchis de S. Arcangelo* per avere invaso il territorio di Cesena *animo et intentione* . . . . *perturbandi et subvertendi statum pontificium dicte Provincie* (1). Questa ribellione di Paolo dà idea non del potere, che grande non era certamente, ma della grandissima sua arditezza. Ed è molto a meravigliare, ove egli non calcolasse su gli aiuti, che forse si riprometteva dagli amici, come abbia tentato colle sue forze una per lui così grande impresa, quale appunto era l' invasione di Cesena, e della Romagna. Tanti poi sono gli argomenti della origine arcangeliana, e della nobiltà de' Balacchi, che di per se occuperebbero più pagine. Alcuni di loro furono promossi a dignità vescovile, al supremo comando di eserciti, a magistrature in patria, e in Rimino; altri contrassero nobili parentele, siccome Ludovico figlio di Muzzolo Balacchi sposava nel 1377 una figlia di Galeotto Malatesta, la quale da alcuni illegittima fu creduta. Finalmente ne' pubblici stromenti erano qualificati nobili, come si ha nel codice Pandolfino, *Nobilis vir Oddo de Balacchis;* e a tempo di Urbano V. in alcuni atti contro il Comune di Macerata dell' anno 1369. lo stesso Oddone è detto nobile di S. Arcangelo.

(1) Anno XIII. lit. div. tom. VI. pag. 305. t°.

86. Non vi è dunque a dubitare non sia stata la Balacchi arcangeliana, nobile, e potente, una delle famiglie faziose, di cui l'esistenza risaliva al novecento, o al mille dell'era cristiana, come scrivea lo storico municipale seguace del sentimento del critico Giacomo Antonio Pedroni. Essa continuava ad esistere sino ai nostri giorni nella famiglia Muccioli, o Muzzoli, come pretendea il suddetto storico. E de' Muzzoli si hanno memorie dal 1391 al 1780; e forse esistono tuttavia i loro discendenti nel nostro Comune, ma così decaduti dalla primiera agiatezza, che più non li ravviseresti per attinenti ai Balacchi, i quali vissero sempre con isplendore. E per vero nel 1220 Ridolfo Balacchi nel fasto passava sua vita; nè lui debb' esser creduto il primo degli ascendenti di sua famiglia a vivere così; dunque è mestieri che altri lo abbiano preceduto, i quali, come si crede, di non molto fosser lontani dal decimo secolo. Per conseguente l'origine dei Balacchi, comune ad altre tre o quattro famiglie del medesimo municipio, la Pedroni, la Tavelli, la Passarelli, fu assai discosta dal secol nostro. E qual tessitore di genealogie potrebbe con sicurezza riportare al nono o decimo secolo l'origine di una moderna famiglia? Scrivea il Mabilione (1), che solamente nel secolo decimo cominciarono i nomi degli ascendenti ad essere un distintivo fisso ed immutabile delle famiglie, che è quanto dire, che allora cominciarono esse a distinguersi l'una dall'altra. Il Card. Garampi, forse con più ragione (2), dice essere ciò avvenuto nel duodecimo, o decimoterzo secolo. Laonde il vedersi in S. Arcangelo nel nono secolo famiglie di gran nobiltà, è vanto, di cui ben pochi altri municipii posson gloriarsi. In così dire, non intendo di voler defraudare della gloria di remotissima antichità le famiglie romane e venete, le quali quasi sin dal loro nascere si distinsero non solo col nome, ma col prenome, e sopranome, o cognome di un antenato, l'avesse egli tratto o da qualche azion valorosa, o da fisica deformità, o da altra cagione; si legga

(1) Diplom. lib. II. cap. 7. — (2) Memorie della b. Chiara, diss. III. pag. 243.

su di ciò il frammento del libro decimo di Valerio Massimo. Così fu degli Straboni, de' Peti, de' Lentuli, de' Nasoni, de' Vari, dei Ciceroni, delle famiglie Valeria, Fabia, Carbilia, Cornelia, Manlia, le quali non cessarono di così appellarsi anche dopo che ad ognuna di esse fu proprio il sopranome di Massimo, che distingue anche oggidì una delle più illustri ed antiche famiglie di Roma, anzi di Europa, o discenda essa dal valoroso, che *cunctando restituit rem*, o da Marco Valerio Prefetto di Roma, o da altro delle accennate famiglie. E non meno le venete, che, al dire del Muratori, e del Fontanini nelle sue vindicie diplomatiche (1), *omnium italicarum et exterarum in cognominibus fixis perpetuo usurpandis antiquissimae habentur*, assunsero da remotissimo tempo i cognomi, siccome il dimostrano i Cambiani, gli Orseoli, i Memmi, i Barbolani (2), e tante altre, le quali sin dal cominciare dell'ottavo secolo, e anche prima, così denominaronsi, cioè ebber cognome quasi sin dal loro apparire. E quel dirsi da taluno che l'antica esistenza delle famiglie venete non è certa, perchè non guarentita da documenti coevi, non detrae alla lor vetustà. Imperocchè dall'invasione di Attila in Italia, cioè dal quinto secolo, epoca in cui si ricovravano nelle isolette venete tante famiglie romane, e del resto d'Italia, quanti codici originali ci restano ancora? I Virgili mediceo e vaticano creduti dall'Heyne del terzo e quarto secolo, seguìti di presso dal Terenzio bembino, e dai frammenti di Dione Cassio, sono forse i codici più antichi superstiti al tempo distruggitore. Quest'onore però di precedere in antichità ogni altro codice, vuolsi da molti arrogare al codice cantabricense del Beza, contenente gli Evangeli e gli atti degli Apostoli, perchè scritto in greco senza spiriti ed accenti, non eccettuato quello di Oxford prodotto dall'Hearne, e l'Alessandrino, ossia l'antichissima bibbia

(1) Pag. 225. — (2) I Barbolani capi di fazione, espulsi da Venezia nell'830, stabilivansi in Toscana, e nel regno di Napoli, ove, benchè richiamati in patria, continuò alcun di loro a vivere, divenendo ascendente trasversale dei nobilissimi Conti di Montaguto, o, secondo la pronunzia fiorentina, Montauto, nella città di Arezzo.

vaticana pubblicata da Flaminio Nobili in greco nel 1587, e in latino nel 1588; e la pontificia biblioteca la possede in greco e in latino, rarissime edizioni. Altri poi vorrebbero ad ogni altro codice preferire il tulliano della Basilica Vaticana pubblicato dal Faerno, ma in parte prevenuto dal Mureto, che nel 1562 stampò in Parigi le filippiche in esso codice contenute. Appena altri dieci codici in tutta Europa possono vantare una simile antichità, non eccettuo quelli degli archivi della Cava, e di Montecasino; eccettuare si deggiono però i papiri rinvenuti da qualche anno nelle casse mortuarie delle mummie. Se tanti pochi scritti adunque ci son pervenuti, qual meraviglia se le famiglie venete non possedono ne' loro archivi documenti coevi alla prima loro esistenza, che la contestino, la guarentiscano, la rendano certa?

87. Ma ritorniamo alla nostra famiglia Balacchi, di cui l'autore anonimo della vita del beato Simone scrive, che in S. Arcangelo si rendette celebre nel secolo XII, che per esser divenuta potente sopra ogni altra era in molta estimazione anche in Rimino, che riguardavala come popolare: non già che dediti fossero i Balacchi alla braverìa, ed all' arroganza, ovvero che avessero comune col popolo minuto la bassezza de' natali; ma perchè colla prudenza, e colle altre loro prerogative, godendo il favor del popolo, facile loro riesciva il ragunar gente in que' dintorni, mettervisi alla testa, attraversare e rompere i progressi de' nemici, allorchè si avanzavano contro Rimino; tali furono i servigi, che Rimino riscosse dai Balacchi, che per essi in processo di tempo gli ascrisse alla sua nobiltà. Nel 1242, allorchè nacque il beato Simone, Ridolfo suo padre forse conseguì il titolo di conte, ma non vi è alcun autentico documento che lo accerti. Essa fu delle famiglie faziose, che contrastò più volte ai Malatesta il possesso di S. Arcangelo, e alla quale si erano dati i suoi concittadini, come accennammo, perchè li dovesse sottrarre da qualunque dipendenza da Rimino, e dal giogo de' Malatesta. Nel 1295 Lorenzo Balacchi nato in S. Arcangelo, professo dell' Ordine Domenicano,

fu Vescovo di Rimino, e nel 1302 Federico fratello di lui gli succedea nel vescovato da Arciprete della Pieve di S. Arcangelo; l'uno e l'altro in S. Arcangelo ebbero i natali. Nel 1323 altro Balacchi, di nome Girolamo, era Vescovo anch'egli di Rimino. Nel 1302 fu istituito in Rimino il S. Uffizio, e fra i quaranta officiali di quella Inquisizione, tutti di famiglie ragguardevoli e nobili, vi fu un Balacchi, e Rinalduccio de' Rinalducci ambedue di S. Arcangelo, come si legge nella prefazione della famosa opera di Zanglino Ugolini, di cui si conservano più codici nella biblioteca Vaticana, nella Urbinate, e in quella della Regina Cristina, e fu pubblicata nel 1568 per ordine di S. Pio V. Nel 1268, o 1269 si rendea Domenicano il suddetto beato Simone, che, datosi tutto al disprezzo del mondo, e di se stesso, volle professare in qualità di laico la regola di quell' Ordine. *Posero gli zii*, scrive il detto autore anonimo alla pag. 11. della vita di lui, *in pratica quanti mezzi ragionevoli e discreti poterono per distorlo da sì fatta risoluzione di troppo bassa, a loro credere, e disdicevole al lustro, con cui già vivea il suo casato: ma indarno, poichè Simone ponderato aveva, ch'ei nulla derogava agli ascendenti di sua casa, mentre che da lei si appartava in modo da non avere più seco di comune neppure il cognome, giacchè ognuno chiamato l'avrebbe* Frate Simone da Sant'Arcangelo, *com'era la pratica di que' tempi in ogni ordine di Regolari sì mendicanti, che non mendicanti. Riflettuto avea altresì, che il casato non si deturpa da chi cessa di vivere al secolo per arruollarsi sotto i vessilli di S. Domenico, e servire in un modo il più pretto a un Sovrano Signore sommamente dovizioso, ed eccelso, qual'è Gesù Cristo, che non isdegna di ammettere alla famigliarità sua sia il capitano, che il fantaccino; qualora colla esattezza de' proprii doveri e l'uno e l' altro meritevoli se ne rendano;* così scrivea il suddetto anonimo. Vissuto con raro esempio di virtù, in grandissimo concetto di santità dormì nel Signore ai 3 di novembre del 1319; laonde egli toccò gli anni della decrepitezza, quantunque il Clementini non glie ne dia

di vita che cinquantasette. È venerato sugli altari col titolo di beato.

88. I Tavelli e i Passarelli, contemporanei dei Balacchi, furono anch'essi faziosi e potenti. Contro i primi, che, agognando alla dominazione della patria, la ebbero in poter loro, prevalsero i Balacchi; i secondi ebber l'onore di dare un Vescovo alla chiesa di Dio; Monsig. Jacopo Passarelli fu Vescovo d'Imola nel 1477. E sebbene l'Ughelli l'appelli *Ariminensis*, che può anche interpretarsi della Diocesi di Rimino, tuttavia questa famiglia fu di S. Arcangelo, e nobile di Rimino nel 1545.

89. La famiglia Albici, di origine toscana, fu da S. Arcangelo, sua patria, trasferita nel 1482 a Cesena da Francesco suo ascendende. I Marchesi Albici ebbero un Cardinale.

90. La famiglia Baldini d'illustri antenati, e di nobilissimo parentado, appartiene al secolo duodecimo, e si vuole che uno de' suoi ascendenti sia stato Baldinello giudice in Rimino nel 1198, rammentato dal Clementini (1), che fu presente con Garzapane all'istromento fra la città di Rimino, e Corrado Duca di Marano; o Baldinetto, o Baldinuccio dottor di legge, come nello stesso Clementini all'anno 1202; ma questi tre nomi forse non appartengono che ad un solo individuo, sebbene da taluni si vogliano riconoscere in essi diverse famiglie. Fu Baldinetto eletto assieme con Oradino nel 1205 giudice arbitro di detta città nel compromesso in Uberto Visconte Podestà di Bologna sulla concordia stipolata fra le città di Cesena e di Rimino a stabilire i confini dei loro contadi (2). Nel codice Pandolfino all'anno 1363, e in un documento dell'archivio Belmonti, si legge, che *domna Druda quondam Ritii uxor olim Ioannis Baldini . . . et Synas quondam Baldini vendunt Galeotto de Malatestis petiam terrae . . . pro duodecim ducatis auri*. Questi due Baldini appartengono anch'essi all'albero geneologico degli odierni Baldini da S. Arcangelo? Lasciamone sospeso il giudizio. Il Capitano Clemente Baldini primo della Magistratura sanitaria di An-

(1) Tom. I. pag. 327. — (2) Clem. tom. I. pag. 345

cona, uomo di non comune ingegno, militò con tanto coraggio e valore, sino ad essere promosso sul campo di battaglia a cavaliere della legion d'onore, e della Corona ferrea. Il Capitano Gabriele di lui fratello fu decorato dell'ordine Gregoriano, premio di sua fedeltà negli eserciti pontificii. Questa famiglia ebbe titolo di conte, e fu aggregata alle nobiltà di S. Marino, di Urbino, e di Rimino.

91. Cristofaro Bartolini, che vivea nel 1386, forse fu il primo ascendente dell'attuale famiglia Bartolini, ascritta alle nobiltà di S. Marino, e di Rimino, ed illustrata dal sapere di Demofoonte, già convittore della nobile accademia ecclesiastica di Roma, ed ora canonico della Cattedrale di Rimino.

92. La Biondi, famiglia antica, si stabilì in Mantova sin dal 1650, condottavi da Michele Biondi, Senatore di Casal Monferrato, e soprintendente generale di quello stato. Un Biondi da S. Arcangelo impiegavasi a servigio del Card. Baronio nella compilazione degli annali.

93. I Carabetti domiciliati di presente in Cesena, ove furono ascritti al patriziato, sono di antichissima famiglia di S. Arcangelo. Lasciarono la loro patria da molti anni a questa parte. Camillo Carabetti ebbe a sua consorte donna Aurelia Chiaramonti nipote di Pio VII.

94. La Cipriani, che alcuni derivano da Firenze, e di cui si ha memoria sino dal 1430, ebbe uomini distinti nelle dignità, nelle lettere, e nella milizia. Carlo e Giovanni Achille Uditori di Rota, il primo in Lucca, l'altro in Ferrara, furono giureconsulti assai dotti. Ottaviano capitano di gran valore militò sotto le bandiere del Re di Polonia; e Tiberio seniore, anch'esso Capitano in Polonia, passò poi al servigio della Repubblica di Venezia, e dopo di aver vittoriosamente combattuto contro l'Imperatore Ottomano, conferitogli il grado di maggiore, fu dichiarato comandante della città di Zara. Il vivente Francesco, giovane di grande ingegno, e da cui molto si ripromette la repubblica delle lettere, segnalasi nella fisiologia, nelle scienze del diritto, e delle matematiche. È stato eletto professore di pan-

dette nella Università di Perugia. Questa famiglia, son due secoli, fu dichiarata nobile d'Imola, e di Urbino, ed ebbe titolo di conte; forse ricevè dai duchi di Toscana il suo stemma gentilizio.

95. I Dandini, che possono vantare origine toscana, erano in S. Arcangelo avanti il 1173, ov'ebber sempre i primi offici della patria magistratura. Esistea nel 1223 il loro sepolcro nella chiesa allora de' Domenicani, ora de' Conventuali, che Francesco e Sante Dandini fatto aveano per se, e pe' loro discendenti. Ebbero titolo di conte dal duca di Savoia, e un ramo della famiglia continuò ad abitare in S. Arcangelo, mentre l'altro nel 1461 si trasferiva in Cesena. Girolamo creato Cardinale da Giulio III lasciò in testamento parte de' suoi beni al Dandini di S. Arcangelo, che doveano ereditare anche il rimanente del patrimonio Dandini, estinto che fosse in Cesena l'altro ramo della famiglia.

96. La famiglia Filippi è anch'essa fra le più antiche e primarie del nostro Comune; alcuni de' suoi la illustrarono; si estinse, già sono vari anni, ne' Partiseti, i quali, secondo il loro grado nobile, vivono con molto lustro e splendore. Cristofaro Filippi dette sicure riprove di sapere in città coltissime, ed erogò in pie istituzioni gran parte delle proprie sostanze.

97. La famiglia Garatoni illustrò la patria, arricchendola di due luminari di scienza, Giuseppe Enea, e Gaspare. Il primo, allievo dei Manfredi, fu celebre medico, insigne astronomo, gran matematico, e socio dell' accademia dell' Istituto di Bologna, dagli atti della quale, scritti da Francesco Maria Zanotti (tomo della nuova racc. al num. 12), si conosce in quale gran conto fossero tenuti i di lui rari talenti. Gaspare, nato in Ravenna, ove il padre avea ottenuto l'aggregazione al patriziato di quella città, sebbene vi esercitasse medicina, è così noto alla repubblica letteraria per la somma sua perizia nelle lingue greca e latina, ed in ogni genere di letteratura, che la sua memoria vivrà sempre in grande estimazione presso i dotti. Il celebre Niebuir nella prefazione ai frammenti tulliani ne scrive

onorevolmente (1). Furono applauditissimi i suoi lavori sopra Cicerone. Fu prefetto della biblioteca Barberina; e promosso poi a bibliotecario dell' Istituto nazionale del Regno d'Italia, ricusò di accettare questo incarico. Gian-Felice, ottimo giureconsulto, fu oratore del Comune, unitamente a Gaetano Marini, presso Clemente XIV, per offerirgli ossequiosi omaggi di gratulazione pel suo esaltamento al supremo pontificato, e deporre ai suoi piedi i sentimenti di venerazione profonda, e fedele sudditanza de' loro concittadini. Si estinse questa famiglia nel suddetto Gaspare.

98. La Guidi assai chiara ed antica, e della quale anche ci ha lasciato memoria il codice Pandolfino alla pag. 22. all' anno 1311; *Stivive quondam Guidi de S. Archangelo, et domna Chera*, o Chiara, *iugales vendunt castaldionibus Pandulphi de Malatestis vineam in fundo Uxis. Actum in S. Archangelo in Combarbio fabrorum.* Vanta uomini illustri, fra i quali il P. Sante Guidi della Compagnia di Gesù dotto e pio, fu Procuratore della Provincia Romana, e Vicepreposito nella casa professa del Gesù di Roma. Gli si attribuiscono vari trattati ascetici, che tutta risentono l'unzione, e la profonda dottrina di quelli del P. Rodriguez; certamente potea egli esserne l'autore; e se tale non si diè a conoscere, alla sola grande umiltà si dee ascrivere e non altrimenti. Guido Guidi fu ascritto alla nobiltà di S. Marino.

99. Gli Hipoliti anch'essi da S. Arcangelo, fatti gentiluomini di Rimino nel 1606. Bartolomeo Hipoliti nel 1431 fu mandato da Galeotto Roberto Malatesta a rendere obbedienza ad Eugenio IV; scrivea il Clementini (2) . . . . « Et alli XXIX di Febraio essendo succeduto nel seggio papale Eugenio IV per la » morte di Martino V, Galeotto Roberto mandò il vescovo di » Rimino, Ugolino da Fano podestà, e Bartolomeo Ufficiale

(1) « . . . atque iam antea multum alacritati meae dempserat mors Garatonii, quem unum, dum ista transcribebam, et de iis commentabar, iudicem opellae sapientissimum eundemque equissimum, gavisurum qualicumque Ciceronis sui comodo mihi statuebam. » — (2) Tom. II. pag. 333.

» di S. Arcangelo con venticinque cavalli a rendergli ubbidienza,
» che alli XIV d'aprile tornarono. »

100. I Malatesta pur' essi, ossia un ramo di loro famiglia, furono creduti da Santo Arcangelo, siccome Paolo, denominato il bello, fu detto di quel luogo per nascita, per discendenza, per dominio, come avrebber' opinato, al dire del nostro autore municipale, Scipione Chiaramonti nella sua storia, e Stefano Parti da Cesena nella genealogia di questa famiglia, che il Clementini scrive alla pag. 275 del tomo primo del suo raccolto istorico, essere stata renduta di pubblico diritto dal Sansovino. Ma io non so quali plausibili ragioni indussero il nostro storico a far dire a quei due Cesenati ciò che sembra non abbiano mal detto, poichè l'erudito e cortese cavaliere marchese Ferdinando Ghini, che a mia preghiera ha consultato lo scritto del Parti esistente in Cesena nella Malatestiana, assicura non farvisi menzione di questo ramo attribuito a S. Arcangelo, sebbene più cose vi si dicano relative al Malatesta; e che il Chiaramonti non inserì nella sua storia se non quello che raccolse da questa cronaca del Parti. Ma siccome il Clementini non dubita della esistenza di questa genealogia malatestiana del Parti, sebbene di essa non abbia fatto uso, perchè, com' egli dice, non sapeva di dove l'avesse tratta; così io non ardirò di negarla; dico però, che se Francesco Sansovino l'avesse pubblicata, come vorrebbe far credere il Clementini, o ne avesse almeno ricavate molte delle cose che dei Malatesta dalla pag. 221 incominciava a scrivere ne' suoi libri delle origini delle case illustri, non avrebbe defraudato del dovuto onore l'autor suo col ricordarlo. Ma ora tacendo di questa genealogia, osserveremo piuttosto quali altre ragioni persuasero il patrio nostro autore ad appellare da S. Arcangelo i Malatesta. Parmi che alcune gli si potessero presentare sotto favorevole aspetto, cioè non così sfornite di probabilità, che acconcie non fossero ad avvalorare il suo dire. Tuttavia convien confessarlo, che i Malatesta non furono mai appellati di S. Arcangelo. Che fosser detti da Rimino perchè forse Ridolfo vi abbia prima del mille, cioè sin

da quando vi era Vicario di Ottone III. Imperatore, abbia, dico, dalla Germania trasferitavi sua famiglia, come opinano il Volterano, Fra Jacomo Filippo, Marcantonio Sabellico, Fra Leandro Alberti, il Pigna, e tanti altri; o piuttosto che i Malatesta sieno stati veramente Riminesi, e per conseguente Rimino fosse lor patria dall' undecimo secolo in poi; o tale l' abbia renduta Malatesta da Verucchio coll' avervi fermato suo domicilio, e dato così principio alla grandezza di sua famiglia, sono opinioni da molti ricevute. Ma preferendo ad esse ciò che ne scrivea Benvenuto da Imola nel commento a Dante, non furono essi Germani, ma di Penna Billi . . . *in comitatu Montisfeltri est unum castellum, quod vocatur Penna Billorum; ex quo olim traxerunt originem Malatestae* (1). E che si dicessero anche da Verucchio, come abbiamo in Dante, non forse perchè fossero di quel luogo, come si ha in detto commentario . . . . *non fuerunt originaliter de Verucchio*, ma perchè forse dai Riminesi fosse stato quel Comune conceduto in feudo ad un antico Malatesta. E che anche da altra città, luogo, e giurisdizione, di cui eransi impadroniti, abbiano tratto i Malatesta una denominazione è così manifesto a non poterlo controvertere. Da S. Arcangelo però, che io mi sappia, non furono mai appellati, sebbene vi sieno stati Vicari per la Chiesa, e non poche fiate ne abbiano usurpato il dominio. Ma queste osservazioni persuaderebbero elleno non essere stato da S. Arcangelo alcun ramo di quella famiglia, o non scritta dal Parti la genealogia dei Malatesta, e non essere stati detti da S.Arcangelo? Nò certamente. Convinceranno piuttosto essere altra cosa da essa l'attuale sua cronaca esistente in Cesena, e questa non dover' escludere la genealogia, di cui abbia potuto servirsi il Sansovino a tesser quella ch' egli ci diede dei diversi rami di quella famiglia.

101. Ma eccoci alle ragioni più proprie e probabili, che poterono indurre il nostro storico municipale a dire da S. Arcangelo i Malatesta, almeno Paolo il bello, forse anche nato

(1) Script. rer. ital. tom. 1. pag. 1106.

colà. E veramente alcun che di positivo si para innanzi a sostegno della sua opinione, valevole a somministrare qualche principio di produzione genealogica, e questo è lo aver' avuto Malatesta detto da Verucchio casa in S. Arcangelo, come scrivea il Clementini nel tomo I. del suo raccolto istorico, pag. 498, e possedimenti nel suo territorio; circostanza che non renderebbe certamente quel luogo estraneo alla patria di lui e de'suoi discendenti; anzi lor patria potrebbe anche indicarlo, siccome a dirli di Rimino eguai prova addusse il Clementini, scrivendo alla pag.277 dei primo tomo « Mediante un altro stromento dei mille duecento » e sedici, si viene in chiaro ch' il medesimo Giovanni Mala- » testa (da Sogliano, già Podestà di Forlì) possedea in Rimino » casa, e una torre; e nel territorio altri beni .... sicchè .... » fanno congettura verisimile, se non dimostrativa a favore del- » l' opinione de' Riminesi, che i Malatesta erano originarii di » Rimino. » E che oltre alla casa in S. Arcangelo avessero i Malatesta nel suo contado latifondi, e castaldi che li amministravano cel dice il codice Pandolfino, o Pandolfesco, che così lo nomina il Garampi nelle memorie della B. Chiara, che conservavasi già tempo nell' archivio degli Olivetani di Scolca di Rimino, in cui alla pag. 31 leggesi, che ai 3 di novembre 1308, *Stivive Guidi de Pozano, et domina Clara jugales vendunt castaldis magnifici viri Pandulphi Malatestae hortale in curte S. Archangeli in fundo Pozano; Stiviva e Chiara*, scrivea il Clementini, dispostissimo sempre a trasmutare, qualora sieno stati per meriti, onoranze, e ricchezze commendevoli, gli Arcangeliani in Riminesi, *furono da Rimino.* Che fosser però da S. Arcangelo si rileva dalla pag. 22 di detto codice, in cui all' anno 1311 si dice; *Stivive quondam Guidi de Sancto Archangelo, et domina Chera, o Clara, jugales vendunt Casteldionibus Pandulphi de Malatestis vineam in fundo Uxis . . . Actum in S. Archangelo in Combarbio Fabrorum.* Finalmente alla pag. 87 vi si legge, che *Zulianus Orzanus de Villa Coclini Curtis S. Archangeli vendit Procuratori Pandulphi Malatestae terram in Capella Camerani. Actum in*

S. Archangelo in Combarbio fabrorum 1. *Aprilis Ann.* 1311; beni rustici esistenti nell' antico territorio di S. Arcangelo. Queste a mio credere furono le ragioni, oltre alla supposta genealogia dei Parti, che persuasero il nostro storico municipale a dire da S. Arcangelo i Malatesta, ed esse somministrano certamente non dispregevole argomento a poterli tali considerare. E di ciò altra induzione, sebbene non molto convincente, potrebbesi trarre dal testamento di Malatesta, che nel 1311 lasciava ai Conventuali di S. Arcangelo sessanta soldi ravennati, perchè volessero suffragare l' anima sua. Ma questo sentir favorevole intorno alla nuova patria attribuita ai Malatesta, non potendo spogliare l'esser di opinione, non è per conseguente guarentito da alcuna morale certezza, e molto meno dall' evidenza. Tuttavia il concorso delle riferite circostanze, cioè la casa, la dimora, i possedimenti, gli acquistano alcuni gradi di molta probabilità.

102. Riparava in detta casa nel 1288 Giovanni Zotto, o sciancato, allorchè, come scrive il Clementini a quest' anno, *Giovanni .... con l' aiuto degli amici entrato d' improvviso nel castello di S. Arcangelo, se ne impatronì, levandolo al Comune di Rimino, che di ciò punto non sospettava* (1). Avea seco il fratello Paolo, denominato il bello, dicendo lo stesso Clementini, l. c. pag. 609, ... *Paolo, il quale se bene era poco inclinato alle guerre, tuttavia si trovò alla sorpresa di S. Arcangelo levato da Giovanni il fratello al Comune di Rimino.* Ed è poi fuor di dubbio, come in appresso vedremo, che vi fosse anche Francesca detta da Rimino, figlia al ravennate Guido da Polenta, al detto Giovanni consorte. E colà conduceasi nello stesso anno 1288 Malatesta lor padre, quando espulso da Rimino per opera di Montagna dei Parcitadi, e di Oddo Faitani, che gli succedea in quella podesteria, cercava altrove sicuro asilo; espulsione, al dire di alcuni, acconsentita dal Rettore pontificio. Perlochè presentavasi egli ai 5 di maggio di quell'

(1) Tom. I. pag. 587.

anno al Conte, o Rettore a muovere querimonia, che a lui parzialissimo della Chiesa tanto affronto fosse stato fatto. Ma di questa doglianza non si fa menzione negli Annali di Forlì, ove altro non si dice, se non che, *item eodem anno* (1288) *et mense (Maio) Dominus Malatesta de Veruccolo, qui fuerat Potestas Civitatis Arimini, fuit expulsus de ipsa Civitate, qui se deduxit ad Dominum Comitem Romandiolae;* certamente a patrocinarvi la sua causa. E perchè frate Ermanno de' Monaldeschi da Orvieto, che nel 1288 eletto, ma per brevissimo tempo, Rettore della Romagna, trattava nel parlamento generale ch' egli avea convocato in Forlì gravissime bisogne, quella particolarmente di sedare le turbolenze che agitavano, o laceravan piuttosto la Provincia, non dava ascolto gran fatto ai lamenti di Malatesta, che gli era sospetto di fomentare discordie in Rimino a solo fine di usurparne il supremo potere; così, allorch' esso Malatesta riseppe come Giovanni suo figlio avesse nel giugno del 1288 sottratto S. Arcangelo al dominio de' Riminesi, e ne fu renduto consapevole dal figlio medesimo, come scrive il Clementini .... *nell' istesso tempo ne fece anco partecipe Malatesta suo padre discacciato dalla podesteria di Rimino, che appresso al detto Rettore si trovava* (1), allontanatosi egli da Forlì, andava a S. Arcangelo ad abitarvi quella sua casa, nella quale ed egli, e i figli dimorarono dal 1288, al 1290. Il che non solo lo accerta l' occupazione di detto luogo eseguita da Giovanni e da Paolo; ma si deduce da altre circostanze, non che da quanto ne lasciò scritto il Clementini all' anno 1290. Primieramente la contrarietà, o piuttosto vera nimistà del Rettore, la quale forse traeva sua origine non dai sospetti presenti, ma dalla passata lega di Forlì e Faenza operata da Malatesta a danni del Conte della Romagna, se pure abbiamo a credere in ciò agli Annali di Forlì, come scrive il Muratori (2), impediva essa che Malatesta si rattenesse più a lungo in Forlì; forse fugli anche intimato di partirne; il non esser' ito Giovanni a Pesaro prima del 1291; ed

(1) Tom. 1. pag. 581. — (2) Ann. tom. VII. pag. 471.

esser stata solo nell' anno 1290 fatta la pace in S. Arcangelo mentre eravi Malatesta *in casa sua propria*, come scrive il Clementini; il non avere ed esso Malatesta e i figli, da che uscirono da Rimino, cioè dal 1288, fattovi ritorno prima del 1290; e vi ritornavano ostilmente; tutto ciò dimostra come i Malatesta, non essendo in quegli anni in Pesaro, e molto meno in Rimino, doveano essere in S. Arcangelo; e queste stesse ragioni, che ho accennate, e che mi fo a più chiaramente spiegare, lo confermeranno. Il nodo della questione si scioglie colla dimostrazione che in niuna di quelle città fosse Giovanni Zotto dal giugno dell' anno 1288 al cominciare il 1290.

103. Dico adunque che Giovanni nel giugno del 1288 lasciò Rimino; e ch' egli fu in Pesaro nel 1291, e parmi poterlo conghietturare dal non sentirvelo prima proclamato Podestà. E per vero mentre il padre trattava in S. Arcangelo, ove anche sui primi del 1290 continuava a dimorare, la elezione a quell' autorevole officio, non sarebb' egli partito senza averlo conseguito; e nol conseguiva che nel 1291. E poi s' egli nel cominciare del 1290 era in S. Arcangelo col padre, e con altri Malatesta alla conclusione della pace, come potea esser' allora in Pesaro? Che non vi foss' egli prima di quest' anno è per se stesso patente dal sentirlo nel 1288 e 1289 in S. Arcangelo a vegliare alla difesa della terra, e ripulsarne le aggressioni de' Riminesi, che appunto in quegli anni medesimi aveano tentato, ma inutilmente, d' impossessarsene. Che Giovanni adunque non fosse in Pesaro che nel 1291, allor' appunto quando vi fu eletto Podestà, lo scrive chiaramente il Clementini alla pag. 499, 582 del tom. 1. « E nel medesimo tempo (1290) aspirando quello non » meno al dominio di Pesaro, che a questo di Rimino, come si » legge nelle croniche di quella città, operò, e gli riuscì, che Gio» vanni sciancato suo figliuolo fosse eletto podestà di essa, di » cui anche pochi anni dopo s' insignorì . . . Giovanni nell' anno » seguente (1291) fu creato podestà di Pesaro, e pigliò per » moglie Ginevra, chiamata Ginebresina . . » E non doverlo credere Podestà prima di quell' anno, oltre all' autorità del Clemen-

tini, si presentano due motivi , che ne lo potrebbero escludere. L'entrar suo quasi di soppiatto nel 1290 in Rimino , modo indecente ad un Podestà, e che lo esponea al pericolo certo di esser fatto prigione dai Riminesi ; e poco mancò non accadesse, il che sarebbe oltremodo incresciuto ai Pesaresi , i quali piuttosto con gente armata avrebbero accompagnato il loro Podestà a quell' impresa , anzi che permettere la tentasse nel modo che la eseguì ; e l'esser' egli stato col padre, e col fratello Malatestino dall' occhio confinato in quello stesso anno a Roncofreddo, ove non sarebbe stato mandato in esilio il Podestà di Pesaro ; parmi sieno argomenti, che favoriscano la mia opinione. Aggiungo se Giovanni fosse ito a Pesaro nel 1289 , chi avrebbe difeso S. Arcangelo, che ciò fare non potea Malatestino prigione a Rimino, e che non abbiamo alcun indizio abbialo eseguito Malatesta il padre ? E perchè avrebbe taciuto il Clementini quella sua andata in Pesaro , mentre di altro , che non solo ad essa , ma a tutte le geste di Giovanni avea riferimento, ci tenne proposito ? Anzi quel suo dire all' anno 1290, *Malatesta coi figli tornò nella città* (a Rimino), avendo Malatestino rivendicato la sua libertà, fa conoscere che Giovanni era allora in S. Arcangelo, di dove andava a Rimino. Imperocchè quando quello storico , o altri parlavano allora dei figli di Malatesta , che prendeano parte ai grandi affari, voleano alludere solamente a Giovanni , e a Malatestino, Paolo non vivendo più, e Pandolfo troppo giovane.

104. Che se poi Malatesta e i figli quasi di soppiatto, ostilmente, e per insignorirsene, ritornavano a Rimino, scrivendo il Clementini all' anno 1290 .... *Malatesta coi suoi figliuoli, seguaci, e con le sue genti tornò nella città sotto pretesto di porgere aiuto al Rettore Stefano Colonna , et entrato per una porticella murata con fango ..... fu di giovamento al Rettore, e di molto danno e pregiudizio ai popolani ...*; dunque i Malatesta non erano stati richiamati in Rimino, nè prima di allora vi erano ritornati; tanto più che al dire dell' Amiani (1), grande era l' odio che quella città loro portava ....,

(1) Tom. I mem. ist. di Fano pag. 225.

odiava Rimino i Malatesti perchè erangli stati da essi usurpati diversi castelli. E se Malatesta prima di rientrare in Rimino, cioè nel 1290, stava in S. Arcangelo, e con sicurezza si può affermarlo sull' autorità dello stesso Clementini, e rientrava poi in quella città coi figli, cioè con Giovanni, e con Malatestino fuggito di prigione; dunque ripetiamo che questi pure stavano in S. Arcangelo, di dove tutti assieme partivano. Ma se al dire del Clementini, del Sansovino, degli storici ravennati e riminesi, all' eccezione di una vecchia cronaca di Rimino pubblicata dal Muratori, accadde nell' agosto del 1289 quel caso memorando, la morte di Francesca e di Paolo, che levò alto clamore di se, e che il divino poeta ritrasse sì al vivo nel suo inferno a doverne risentire affanno ogni cuore gentile; dunque è giuocoforza crederlo accaduto in S. Arcangelo, quando assolutamente si debba assegnarlo all' indicato 1289. Certamente prima non se ne parlò, come rende manifesto il silenzio di Giovanni Colonna marchese d' Ancona, che venuto a Rimino nel novembre del 1288, affine di compor pace fra quel Comune e il Malatesta, non tenne alcun proposito di esso; e non avrebbe potuto parlarne, perchè non avvenuto ancora; solamente scrivendosi negli Annali di Forlì all' anno 1288, che dopo l' espulsione di Malatesta, *supervenit Dominus Johannes de Columna Marchio Anconitanus, et se contulit Ariminum causa componendi inter Comune Arimini et Dominum Malatestam* (1). Si cominciò a susurrarne appena accadde, non potendosi lungamente tener celato, se ne parlava cioè nel 1289, poichè Stefano Colonna dichiarato Conte della Romagna da Nicolò IV., e sostituito poi al Monaldeschi, *nel settembre di quell' anno* (1289), come scrive il Clementini (2), *restò molto turbato e travagliato per l' omicidio di Francesca da Polenta e di Paolo Malatesta commesso da Giovanni Sciancato.* E se così è, che non essere altramente lo manifesta il sentire di tanti storici, che quasi ad unanime consenso riferiscono all'anno 1289

(1) Script. Rer. Ital. tom. XXII. pag. 155. — (2) Tom. I. pag. 497.

quel tragico avvenimento; come potrà poi affermarsi essere accaduto in Rimino, ove in quell' anno non era Giovanni, o in Pesaro, ov' egli non andava che nel 1291, quando cioè vi era stato eletto Podestà, al quale incarico, come già ho detto, scrive il Clementini (1), *era un pezzo che questi*, cioè Malatesta e Giovanni, *aspiravano*, ma che ancora niun de' due era andato a risedere in quella città, perchè non lo aveano ancor' ottenuto? L' asserire il contrario sarebbe accreditare tali anacronismi di tempo e di luogo, che si opporrebbero alle circostanze che evidentemente precedettero e conseguitarono quel fatto. Primieramente converrebbe non tener conto dell' autorità del Clementini, che pur' è di gran peso in quel racconto; secondariamente, non essendo il fatto succeduto nel 1291, e sembra che non avrebbe Giovanni a così infausti auspicii raccomandata la sua inaugurazione a Podestà, a capitano generale di Pesaro, sarebbe mestiere locarlo negli anni 1295, come scrive l' anonimo Italo nel suo *breviario storico* (2); o nel 1296, come altri opinarono, al dire del Clementini; o nel 1312, come si legge nella suddetta cronaca riminese (3); i quali anni, sposata Francesca nel 1275, poco bene si addirebbero alla età giovanile di lei quando ebbela morta il marito, e sarebbero in contraddizione manifesta coi reclami che Guido da Polenta, e Stefano Colonna ne faceano nel 1289. E quello scriversi dal cav. Troya alla pag. 32. del suo *Veltro allegorico di Dante*, stampato in Firenze l' anno 1826, non persuade gran fatto « Trascorsi alquanti giorni dalla presa della Caprona » così dicea egli, « orrido avvenimento » attristò la Romagna. Malatesta di Verucchio fuggitivo in Pesaro » avean seguito i suoi figli, e la nuora Francesca; quivi ella traea » il tredicesimo anno delle sue nozze con Giovanni lo Zoppo: di » due figli Concordia e Francesca, erale stato il fanciullo rapito. » Parole di pace moveansi tra i Malatesta e i Riminesi, le armi » posarono, ma non posava Francesca, già da lunga stagione » accolto in petto, il sembiante di Paolo il gentile cognato ....

(1) Tom. I. pag. 582. — (2) Scriptor. rer. ital. tom. XVI, pag. 272. — (3) Tom. XV. rer. it. pag. 896.

» Lancillotto del Lago fu loro duce alla colpa . . . . d' improv-
» viso uscito il Zoppo trafisse d' un sol colpo gl' incauti. Unico
» avello racchiuseli; trasportati poscia di Pesaro, nè disgiunti
» riposarno. » Se Malatesta era fuggito nel 1288. in Pesaro,
e colà lo seguiano i figli e Francesca, com' egli poi risedea
nello stesso anno a Forlì, e vi andava all' uscir da Rimino, e
dopo un mese i figli al sortire anch' essi dalla stessa città erano
in S. Arcangelo, di dove Giovanni Sciancato rendea informato
il Rettore e Malatesta, che presso lui in Forlì si trovava, dell'
impresa di S. Arcangelo, ove tutti restavano sino alla pace, che
non si conchiuse che nel 1290? Dunque non essendo allora
in Pesaro, come potea Francesca trarre ivi il decimo terzo anno
del suo sposalizio, che secondo quest' autore corrisponderebbe
al 1288, siccome sembra ch' egli ne faccia accader la morte
quasi immediatamente dopo l' uscita da Rimino del Malatesta?
Ma come dovea esser' ella morta nell' ottant' otto, se in quell' an-
no stesso vivea Paolo il bello, di persona intervenuto alla sor-
presa di S. Arcangelo, e lo scrive il Clementini? Dunque ella pu-
re vivea in quell' anno. Che se poi questo fatto seguì tanto
vicino, come si può conghietturare dal modo, con che vie-
ne esposto dal Troya, all' uscita da Rimino di Malatesta,
talchè la insana voglia fosse mandata ad effetto e subito punita,
come potrebb' esser vero ciò che scrisse il Clementini alla pag.
609, tom. 1. « Ma la lunghezza poi del tempo, l' invida fortu-
» na, o per dir meglio l' abbominevole peccato del troppo con-
» tinuato gioco, discopersero l' ascosto et impudico fuoco al ma-
» rito, il quale dopo averlo più volte accennato a Francesca,
» e chiaritosi del fatto . . . . con un sol colpo di spada amen-
» due uccise l' anno mille duecento ottantanove, come scrivono
» gli storici Ravennati e Riminesi! » E non sol questo, ma la
stessa negoziazione di pace, che cominciata da Giovanni Colon-
na nel 1288, non fu conchiusa da Stefano Colonna che nel 1290,
si oppone all' opinione del Troya.

105. Ma ora nel farci ad esaminare con maggiore accuratez-
za le circostanze del tempo e del luogo, in cui accadde quel fat-

to atroce, le quali di per se stesse intendono a chiarire, e a rendere assai patente la verità, seguiamo Giovanni, ovunque egli si trovi, osserviamone attentamente ogni azione. E fu certamente a volersi mettere in grazia del Conte della Romagna, da cui era stato citato in quell' anno, come scrive il Clementini, *per la molestia data coi Riminesi agli uomini di Cervia* (1), ed a purgare se stesso dalla taccia di poco aderente alla Chiesa, o di fazioso turbolento, e di ghibellino, che Giovanni decampava da Rimino, e con zelo, apparente bensì, davasi a seguire le parti della Chiesa. Insignoritosi egli adunque del nostro Comune nell' indicato 1288, lo abitava a propria sicurezza, e a più valida difesa di esso. Ma non esserne stata l' occupazione che apparentemente eseguita a nome della Chiesa, sebbene Giovanni stesso, come disse il Clementini, *ne desse subito avviso al Conte et al Rettore fra Hermanno Monaldense, o Monaldesco, mandato poco prima da Papa Nicolò quarto* . . . (2), si potrebbe forse congbietturare da quanto si legge negli Annali di Forlì (3), cioè che il Conte *fecit proclamari exercitum generalem per totam Provinciam Romandiolae*, con cui venne a S. Arcangelo allorchè intese che Giovanni Zotto avea occupato *Pozum montis S. Archangeli in comitatu Arimini.* Ma venìa egli piuttosto a soccorrer Giovanni contro i Riminesi, o ad impedire ch' egli usurpasse alla Chiesa quel Comune? Di questa occupazione gran sospetto ebbesi il Conte; tuttavia prima di entrare in S. Arcangelo, ove si fermava solamente tre giorni, andò col suo esercito a S. Giustina, come dagli stessi annali si rileva, ... *qui exercitus venit usque ad plebem Sanctae Justinae*, e certamente non solo ad impedire la sorpresa de' Riminesi, ma per una segreta diffidenza conceputa dello stesso Giovanni. Questa diffidenza il Muratori non sembra escluderla, allorchè scrive (4), che *avendo Giovanni soprannominato Zotto, cioè Zoppo, figliuolo del medesimo Malatesta occupato il Poggio di Monte S. Arcangelo del distretto di Rimini* . . . . il Conte della Romagna *fece pro-*

(1) Tom. I. pag 581. — (2) L. c. pag. 581 — (3) Script. rer. ital. tom. XXII. pag. 154. — (4) Ann. tom. VII. pag. 475.

clamare un generale esercito di tutta Romagna, per quanto pare, in aiuto del Malatesta. E sebbene il Muratori inclini a credere che quell' esercito si muovesse in aiuto del Malatesta, tuttavia non affermandolo assolutamente, lascia dubbio se veramente quella sia stata l' intenzione del Conte. Ma l' improvvisa partenza di lui da S. Arcangelo, ove non si era fermato che tre giorni, forse non accadde che dopo avere acconciate le cose con Giovanni, a cui avea fatto prestare obbedienza alla Chiesa. Tuttavia sospettoso com' egli era della simulazione dei due Malatesta, sembra non aver loro che in apparenza restituita la sua amicizia. Del che avvedutisi Giovanni e Malatesta suo padre, a mettersi a riparo dal temuto sdegno di lui, siccome prima gli avea fatti citare, si presidiavano in S. Arcangelo ove con loro era Paolo, e vi avranno senza meno avuta Francesca a non lasciarla esposta alle ingiurie della città di Rimino, da cui dovea Giovanni temere aspra vendetta, che tale la provava Malatestino dall' occhio, che vi era prigione per l' occupazione di Montescutolo castello di Rimino.

106. Malatesta continuava a stare in S. Arcangelo, giacchè, come apertamente lo dice il Clementini, vi si trovava anche nel 1290, quando cioè si ventilava il trattato di pace fra lui e la città di Rimino per opera di Stefano Colonna, a ricomporre la quale inutilmente erasi adoperato Giovanni Colonna Marchese d' Ancona, che a trattare di essa espressamente era venuto a Rimino, ma senza ottenere il desiderato risultamento, come si rileva dagli Annali di Forlì, *et tractavit pluribus diebus cum comite Romandiolae et cum illis de Arimino de concordia facienda, quam tamen cum effectu producere non valuit* (1). E col Malatesta era senza dubbio in S. Arcangelo anche Giovanni, perchè in quello stante lo stesso Colonna si argomentava di riordinare le cose di lui con Guido da Polenta, che fortemente si richiamava della morte data alla figlia, e che a grandissimo stento si arrendeva al Colonna, il quale avendovi dato opera efficacissi-

(1) Script. rer. ital. tom. XXII. pag. 155.

ma nel 1289, non riusciva però a stabilirla che nel 1290. Che se Giovanni non fosse allora stato in S. Arcangelo, ove era egli mai? Non in Verucchio, perchè sino dai 10 di giugno del 1288 il Sindaco Giovanni da Fontebuona avea sottoposto quel Comune a Rimino; non in Savignano, i di cui Sindaci aveano seguito l' esempio dei Verucchiesi; in Cesena neppure, che da nemica era amica divenuta di Rimino; molto meno in Sogliano, che niuna amorevolezza, anzi segreto odio covavano i Malatesta di Rimino contro quei di Sogliano, perchè aveano questi dato ricetto ai forusciti di Rimino, e contratta parentela coi Conti della Faggiuola Monfeltrani, fautori e capi principalissimi dei ghibellini. Ghiaggiuolo, retaggio del figlio di Paolo, e le altre giurisdizioni de' Malatesta, più o meno dominate indirettamente non solo dai nemici dell' uccisore di Francesca, ma dai fautori dei ghibellini, non offerivano asilo sicuro a Giovanni. Ed il credere dimorasse alla Cattolica è un persuadersi avesse voluto Giovanni divenire spontanea vittima dello sdegno de' Riminesi. In Pesaro era egli forse? Abbiamo già osservato non esservi potuto andare avanti il 1291, o tutto al più sull' ultimo scorcio del 1290. Ma come Giovanni sarebbe ito a Pesaro prima di essere non solo accertato di sua elezione a Podestà, ma piuttosto di esservi ricevuto, il che non potea accadere avanti ch' egli non fosse stato rimesso in grazia del Rettore, da cui avea tutto a temere? Certamente si dee credere, che i Pesaresi, tutto che desiderosi del reggimento del Malatesta, fossero ben' alieni di volersi nuovamente compromettere col Papa, o con altri, col dar ricovero a Giovanni, che prima della indicata pace era stato scommunicato dal Rettore, e dichiarato ribelle della S. Sede dal Parlamento di Forlì, in cui erano intervenuti i rappresentanti non solo de' Comuni della Romagna, ma ben' anche della Marca. Si dee dunque tener per fermo, che avrebbero i Pesaresi negato asilo a Giovanni ad evitare qualunque nuova querela col Papa, con cui eransi pacificati. E su questo proposito scrivea l' Amiani all' anno 1285 (1).

(1) Compagn. Reg. Picen. par. I. lib. 3. pag. 147.

« Pesaro fu tra le prime nella rivolta; (il Papa) obbligò però
» Giffredo d' Anagni Rettore della Provincia di portarsi in Fano
» per costringer quel popolo a ritornare all' obbedienza della Chie-
» sa; nè ciò bastando, appena assunto Onorio IV. al pontificato,
» diede l' incarico a Federico Vescovo Ipporiense creandolo
» Rettore della Marca, che venuto anch' esso in Fano senza po-
» ter que' ribelli con le vie de' trattati e della dolcezza ridurre,
» determinò di radunare tutte le milizie della Provincia, e con
» esse forzarli, come raccogliesi dalla lettera da lui scritta in data
» di Fano agli 8 di Luglio del 1286 a' Maceratesi con ordine di
» subito spedirgli cinquecento fanti, venti cavalli, venticinque
» balestrieri, e cento guastatori per tale impresa, la quale
» poi alla perfine non ebbe luogo, mentre veggendo i Pesaresi di
» giorno in giorno crescer l'esercito del Rettore ... per mezzo
» de' loro Ambasciatori tornarono all' ubbidienza della S. Sede. »

107. Giovanni adunque non era in Pesaro, prima della pace; era in S. Arcangelo, che non così facilmente avrebbelo abbandonato alle altrui mani; e il volerlo mettere a coperto da una nuova sorpresa de' Riminesi, che potea sempre temersi, non essendo vero, come scrive il Clementini, fossero essi spensierati, o nol volessero ricuperare, che anzi appena sentitolo in potere di Giovanni *corsero ad assediarlo i Riminesi* (1), ma inutilmente, come già accennai; e dovea questa difesa vieppiù obbligarlo a restarvi. E ch'egli vi continuasse a dimorare anche sul cominciare del 1290 puossi con sicurezza dedurre dall' essere dovuto intervenire, siccome fece suo fratello Malatestino dall' occhio fuggito allora di prigione, alla pace stabilita quell' anno stesso in S. Arcangelo, per una delle condizioni di cui furono Malatesta, e i figli confinati a Roncofreddo, come accennai alla pag. 103; così scrivea il Clementini ... *Malatestino intervenne alla pace seguita nel castello di S. Arcangelo ... vi fu dato il confine a Malatesta e ai suoi figliuoli* (2), cioè a Malatestino e a Giovanni, che solo di questi due parlava il Clementini, come si può inferire dalla pag. 495 del

(1) Mur. Ann. tom. VII. pag. 475. — (2) Tom. I. pag. 498.

tom. I. del suo raccolto istorico, in cui scrivea, che Stefano Colonna nel 1289 citava *Malatesta con Malatestino, e con Giovanni suoi figliuoli, ch' erano stati cagione della sollevazione nata contro gli ufficiali pontificii in Rimino.* E contro essi, cioè contro i detti figli di Malatesta, fu per conseguente intimata sentenza di ribellione dal suddetto parlamento convocato in Forlì dal conte della Romagna, e adunato nuovamente anche da Bonifacio VIII, per istabilire amistà fra le città dello Stato, e provvedere al sostentamento dell' esercito pontificio. L' Amiani (1), e il Rossi (2) scriveano; *coll' assistenza di Alidosio degli Alidosi Forlivese si ridusse ad intimar sentenza di ribellione . . . . a Malatesta da Verucchio, e suoi figli, Giovanni il Zoppo, detto il Zotto, e Malatestino;* dunque allorchè parlavasi in quel tempo, e in quelle vertenze dei figli di Malatesta, sembra che solo Giovanni e Malatestino si volessero indicare. E per verità il Clementini non potea comprendere fra essi anche Paolo, che più non era, nè Pandolfo, quarto figlio di Malatesta, non ancora esperto ai gravi affari, nè addestrato alle imprese e geste clamorose, nè pieno d' ardire pei grandi delitti, quali appunto furono la morte di Paolo e di Francesca, lo impadronirsi di Rimino, l' occupazione di S. Arcangelo, e le altre di simil tempera che le seguirono; non leggendosi di Pandolfo, se non che nelli quattro seguenti anni egli fece diverse compre, *e particolarmente da Foschino Rozoli da Santo Arcangelo una vigna nella corte del Castello dell' Uso, da Stivivia e da Chera Riminese un ortale* (3) . . . . , come dicemmo. Ma poi a così sfrenata licenza ed ambizione anch' egli abbandonossi, che al dire dell' Amiani (4), sebbene senza alcuna apparenza di verità, lo indussero a bruttarsi le mani nel sangue del fratello Paolo per lastricarsi la via alla successione degli stati posseduti tanto da esso Paolo, quanto da Malatesta suo padre.

108. Quell' aver dunque Giovanni dovuto personalmente intervenire alla pace stabilita in S. Arcangelo, conferma vieppiù

(1) Mem. stor. di Fano tom. I. pag. 235. — (2) Hist. Raven. lib. VI. — (3) Clem. tom. II. pag. 3. — (4) l. c. pag. 238.

la sua dimora colà sino al 1290. Che se non vi fosse stato, sarebbevisi fatto rappresentare, come fecero Giovanni di Ramberto de' Malatesta da Sogliano, Guido e Lamberto Rossi, e molti altri, i quali dovendo anch'essi esser presenti a quel trattato di pace, crearono loro procuratore a rappresentarveli, *Ugolino di Mastro Benvenuto, dottore di legge* (1). Laonde se Giovanni non vi si fece rappresentare, dovette necessariamente esservi in persona. Anzi non esserne mai partito, prima di rientrare in Rimino, si argomenta anche dal silenzio del Clementini, come indicai. E con quello stesso suo dire il Clementini, sebbene senza verità, che nell'anno seguente dall'occupazione, cioè nel 1289, dessero assalto i Riminesi a quella terra e Rocca, confessa, che allora era colà anche Giovanni, giacchè lui solo, per le addotte ragioni, potea difenderla. Ma non tenendo conto di questo dire dello storico riminese; basti il sapere che la morte di Francesca essendo accaduta ove dimorava Giovanni, che allora standosi egli in S. Arcangelo, ivi, e non altrove, la ebbe morta, e non prima del 1289. Nel quale anno convengono quasi tutti gli storici, come dissi, sebbene non fosse loro ignoto ciò, che ne aveano detto il Boccaccio *diligentissimum cultorem et familiarissimum Dantis*, Benvenuto da Imola amicissimo del Boccaccio, il Landini, il Vellutelli, il Danieli, e quanti altri commentatori della divina Commedia fur rammentati da Apostolo Zeno (2), che di questo fatto o non determinarono il tempo e il luogo, o ne additarono opinioni vaghe; appare quindi assai ben fondata, quanto almeno possa esserlo in tanta distanza di tempo e contrarietà di pareri, l'opinione, che in S. Arcangelo fosse morta Francesca.

109. E lo escludere Giovanni in quell'anno da S. Arcangelo perchè fosse allora ripreso il Comune dai Riminesi, non è recare in mezzo una prova convincente a dover dubitare che anche allora non siavi egli stato, e non abbiavi commesso quel gravissimo misfatto. Imperocchè il dirsi dal Clementini, come ho accennato, che un anno dopo l'occupazione fosse ripreso S. Arcangelo dai Riminesi, è

(1) Clem. tom. I. pag. 498. — (2) Litterat. Italic. tom. VI. pag. 182.

asserir cosa priva affatto di fondamento. Abbiam già veduto col Muratori, che subito che i Riminesi sentirono preso S. Arcangelo corsero ad assediarlo, ma ne furono valorosamente respinti; e questo Comune si diede alla Chiesa solamente allorchè i Malatesta lo aveano abbandonato per andarsene a Rimino e a Pesaro. E che lo abbiano essi difeso sino alla loro partenza non solo contro Rimino, ma forse anche contro il Conte della Romagna, sino almeno che egli non si fu da vero pacificato con esso loro, lo potrebbe indicare l' esser' egli ritornato a Forlì senz' aver messo presidio di sua gente in esso. E poi come può supporsi, che mentre i Riminesi avvampavano d' ira contro i Malatesta, i castelli de' quali essi stessi aveano, al dire di alcuni, consegnati a Pietro Saraceno Legato Apostolico perchè li difendesse da loro, e che teneano prigione Malatestino dall' Occhio, avessero sofferto che Malatesta e Giovanni fossero rimasi in S. Arcangelo, ove peraltro abbiam veduto essere stati anche nel 1289, 1290? Non solo non fu ripreso dai Riminesi S. Arcangelo, ma dal dominio di Malatesta passava volontariamente a quello della Chiesa, come il Clementini, seguace dell'opinione del Rossi, scrive . . . . *quel castello si diede volontariamente alla Chiesa* (1). Io sono persuaso, e il detto sin qui ne fa piena fede, essere veramente la morte di Paolo e Francesca avvenuta in S. Arcangelo, ma persuasissimo non sono di alcune circostanze che l'accompagnarono. Perocchè se, come narrai sull'autorità dell'Amiani (2), Pandolfo, e conviene aggiugnervi Malatestino, avesser' eglino nel 1300. concorso all'uccisione di Paolo, crollerebbe interamente l' edificio storico di questo fatto eretto dal Clementini, perchè gli atti ad esso relativi, non che alle storie di quel tempo del Rettore della Romagna, del Parlamento tenuto ora in Rimino, ora in Forlì, e altrove, de' Riminesi, di Malatesta, e di Giovanni suo figlio, de' quali atti dagli storici quasi ad unanime consenso è determinato il tempo, rimarrebbero involti in tale incertezza, che ne indurrebbe a dubitare

(1) Tom. I. pag. 497. — (2) l. c. pag. 238.

della loro veracità, e a ignorarne assolutamente il tempo. Nel dar fine a questo lungo racconto sembrami che quanto ho esposto e sulla patria di questo ramo dei Malatesta, e sull'avvenimento della morte data da Giovanni a Francesca e a Paolo, non solo non involva alcuna ripugnanza e contraddizione a credere che S. Arcangelo sia stata lor patria, e colà sia accaduto quel tragico fatto, ma piuttosto induca a crederlo assai probabile.

110. Gli Arcangeliani si arrogano a loro concittadino il beato Galeotto Roberto Malatesta, figlio di Pandolfo Signore di Brescia, perchè visse di frequente in S. Arcangelo, e vi morì. Ed appunto dal soggiorno di un luogo presero alcuni il patrio lor nome, come gli avessero appartenuto per nascita, o per origine. Così S. Antonio si disse da Padova, S. Margherita da Cortona, S. Nicola da Tolentino, non certamente perchè vi fossero nati, ma perchè viventi vi soggiornarono, o perchè ivi morirono. Scrive il Clementini (1) « Per la santa sua vita (del beato Ga-
» leotto Roberto) permise Dio, ch'egli oprasse alcuni miracoli,
» e gli fosse rivelata in spirito l'hora della sua morte, la quale
» seguì nel mese di ottobre al dì X. dell'anno mille quattro-
» cento trentadue, alle tredici hore, allo spuntar del sole, nel
» castello di S. Arcangelo, che compiva anni ventuno, mesi
» otto, e giorni sette, quando, dico, passò a godere i cele-
» sti beni. »

111. La famiglia Marini originaria da Montefiore nella Diocesi di Rimino, o da Urbino, come si accenna nelle memorie di Montefiore compilate dall'erudito D. Gaetano Vitali Arcidiacono della Cattedrale di Rimino, non ha guari defonto, e stampate in quella città nel 1828, appartiene al secolo duodecimo; antica, ma non mai doviziosa. Ebbe nelle dignità ecclesiastiche, nella toga, e nelle lettere uomini che si distinsero. Fra essi primeggiò Monsig. Gaetano Prefetto degli archivi segreti della S. Sede, primo custode della biblioteca Vaticana, Ministro Residente presso la S. Sede del duca Carlo di Wurtemberg. Lodatissimo da tutti coloro che

(1) Tom. II. pag. 356, olim 276.

poterono giudicare del suo merito, talchè l'Andres scrivea nella prefazione alle lettere di Antonio Agostino . . . . *Marini laudes abunde doctorum hominum litteris et linguis praedicantur.* E così fu veramente, siccome grandi encomiatori di lui furono, fra i molti, anche il Tiraboschi, l'Affò, l'Eckhel, il Morelli bibliotecario della Marciana, Ennio Visconti, l'Oderico, Francesco Zaccaria, il Morcelli, il Lanzi, il Daniele, il sommo astronomo e matematico Giuseppe Toaldo, lo Zoega, il Giovenazzi. L'Andres univa il nome di lui a quelli de' più illustri archeologi del secolo XVIII. *Maffei*, dicea egli, *Corsini*, *Montfaucon*, *Pellerin*, *Caylus*, *Barthelemy*, *Vinckelmann*, *Eckhel*, *Marini*, *Visconti*, *son nomi di questo secolo*, *che vivranno eternamente nei fasti dell'antiquaria.* Fu autore di varie opere; degli Arvali scrivea il ch. Zannoni regio antiquario in Firenze (1) . . . . *Monsignor Gaetano Marini* . . . . *coll' opera sua dei Fratelli Arvali superò quanti dinanzi a lui sopra antichi marmi aveano scritto, e tolse per avventura ai posteri la speranza di poter in ciò, non che vincerlo, ma nemmeno uguagliarlo;* e di essa l'Andres . . . . . . *e solo riguardando i lumi che dà per la lapidaria, possiamo considerare quest' opera del Marini come un vero tesoro dell' antiquaria . . . . un compimento dell' arte critica lapidaria, la quale il Maffei non ci lasciò che abbozzata* (2). Ed Ennio Visconti così esprimeasi nel 1795; « *le osservazioni sulle tavole de' fratelli Arvali di Gaetano Marini, le stimo un lavoro insigne, unzi il più insigne, che in genere di lapidaria latina abbia veduto la luce nel cadente secolo. La vastità delle cognizioni, la varietà delle ricerche, l'accuratezza delle notizie, la critica delle discussioni, rendono quest' opera d' una utilità sommamente estesa per tutte le parti della filologia, e perciò d'un pregio infinito, e di molta istruzione anche pei dotti* (3). » E per vero i più celebri filologi tedeschi, l'Heyne, il Wolfio, Daniele Boeck, lo Schneider, ne' loro dottissimi commentari de' classici greci e

(1) Aneddoti di Gaetano Marini pag. 8. — (2) Storia della letterat. tom. 3. pag. 304, e seg. — (3) Arv. pag. X.

latini fanno uso frequentissimo di queste osservazioni arvaliche. L'altra de'papiri è detta *opera secolare ed europea;* di essa scrivea il Giordani alla pag. 161 delle sue prose (1). « Sono barbari » ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di » Gaetano Marini, il quale adunò da tutto il mondo i laceri » avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere, e con di» chiarazioni eruditissime c' insegnò quante belle notizie conten» gono. Ma quelle notizie comechè di secoli privi di gentilezza, e » di proprietà, son però belle e assai profittevoli. » Continua poi egli alla pag. 162. . . . . « Dell'opera di Monsig. Marini sopra i » papiri nacque già desiderio nella gran mente di Scipione Maf» fei che palesollo a tutta Europa, e mostrogliene un picciol » disegno, nè parve all' Europa che fosse fatica indegna ad » un sommo intelletto; e Marini ha conservato all' Italia l'onore » che assai volte si lasciò perdere, di dare alla luce perfetto » ciò che avea saputo concepire. Pubblicando Marini il suo li» bro nel 1805, diede la prima grande opera che vedesse in » questo secolo l' Italia, e fu opera veramente secolare ed eu» ropea. » Della sua epigrafica collezione cristiana quanti encomi fecero mai gli eruditi, in cui è anche ora così vivo il desiderio di sua pubblicazione, talchè molte di quelle lapidi ha già renduto di comune diritto quell' illustre ed esimio, che di presente occupa assai meritamente uno de' primi scanni nella repubblica delle lettere! Anche l'Andres nella indicata prefazione dell' Agostino scrivea di essa « *Faxit Deus ut ingens illa christianarum inscriptionum copia . . . . . possit aliquando publico comodo in lucem prodire: erit quo litteraria aeque ac christiana respublica nova emolumenta capiat, possitque tam eximio illustratore gloriari.* Gli Archiatri Pontificii, le iscrizioni delle ville e palazzi Albani, il ruolo de' professori dell' Archiginasio Romano, sono anch' esse opere degne del loro autore. Filippo Marini compose due encomiate opere legali (2). Versato quale egli

(1) Lettera di un italiano ai compilatori della Biblioteca Italiana. — (2) Saggio di giurisprudenza tratto dalle leggi romane, canoniche, napoleonee, colle riflessioni de' più accreditati giureconsulti italiani e francesi. Bologna 1808.

e nella giurisprudenza potè con lode presedere ai governi distrettuali, a cui con brevi apostolici era stato promosso, di Orvieto, di Faenza, di Cesena; era prima stato governatore della città di Cagli; finalmente giudice nel tribunal collegiale di Forlì. Nel 1270 vivea uno degli ascendenti di questa famiglia, giudice egli pure, come si rileva da un' antica pergamena, che appartenea al Card. Garampi, in cui leggesi *Domnus Homo Ser Iohannis Marini iudex*. Questo nome di *Uomo* frequentemente fu nome proprio ne'secoli duodecimo, decimo terzo, e quarto; *Allora Messer Uomo di S. Maria che n' era Signore* . . . . , così scrivea il Muratori parlando di Iesi; nel Clementini, tom. 2., pag. 115. leggesi . . . *e con Huomo* . . . . *suo Capitano Signore di Iesi;* e nel tom. 1. pag. 522, accenna che di molti cittadini riminesi s' ignorava la discendenza, ma che ben si conoscea quella dei Malatesta, di Oddo de' Ricciardelli, di Ugolino delle Camminate, d' *Huomo* di Pier Bianchello, . . Unissi anche ad altra parola, *Homobonus*, *Homodeus*. Il Garampi alla pag. 246. delle memorie della B. Chiara da Rimino scrive, *Homodeus de Trivio*. Gli Omodei, famiglia nobile e faziosa di Rimino, furono gran fautori de' ghibellini. Si conosce pertanto che sin dal secolo decimoterzo era questo nome proprio passato in cognome; ed anche oggidì sentonsi appellate alcune famiglie Delluomo, Bonomo. Fra gli antenati della nobile e antica famiglia Simonetti di Fano uno ebbe nome *Lomo;* ma io credo, ciò sia avvenuto per negligenza di aver' unito l' articolo al nome, formandone una sola parola. Ascritta alle nobiltà di S. Marino, di Gubbio, e di Cagli, ebbe con breve apostolico titolo di conte, e furono alcuni di essa insigniti delle croci di commendatore, di officiale, di cavaliere di cospicui Ordini equestri.

112. I Michini di assai antica famiglia, che diede uomini ragguardevolissimi all' arte medica e alla giurisprudenza. Francesco Michini anatomico e medico chiarissimo, fu di S. Arcan-

tomi 5. in-8°. — Elementi criminali del regolamento sui delitti e sulle pene, emanato da N. S. Gregorio XVI, col confronto delle leggi romane. Rimini 1842. tomo unico.

gelo; parlano di lui, e delle esimie sue opere con molta lode Giacobbe Mangezio (1), Giacobbe Duglas (2), e Giorgio Mattia Konigio (3). Le sue osservazioni anatomiche furono stampate in Venezia nel 1554. Il Card. Garampi in una sua scheda parlando di lui, dice, che *egli fu uno de' primi coltivatori e ristoratori dell' anatomia.* Amaduzzi nella vita di Costantino Ruggieri ne parla onorevolmente, e cita diversi autori che lo rammentano. La famiglia Michini, scrive egli, non ha molto che si estinse in S. Arcangelo; laonde andò errato il Sig. Tafuri nello avere annoverato Francesco Michini fra gli scrittori napoletani, come di un luogo appellato S. Arcangelo nella Basilicata, tom. 3. 35., scritt. di Nap. Giovan Battista dotto medico nel 1632, e Gabriele nel 1648 sapiente giureconsulto, uomo virtuosissimo e familiare del conte Maria di Carpegna, da cui ottenne annua vitalizia pensione di scudi trecento. Altro Michini fu in Pesaro nel 1772 medico assai accreditato. Esiste anche ora in S. Arcangelo la casa dei Michini, posseduta da un rispettabile cittadino, sig. Biagio Sapigni.

113. I Pedroni sono di famiglia antichissima, a cui si dee la precedenza sopra ogni altra e per la vetustà di sua esistenza, e per la illustrazione arrecatale dai suoi, siccome quella che vanta Ludovico Pedroni cavaliere di provata nobiltà, che intervenne all'assedio di Aquileia nel 434, come scrivesi nel libro IX. del poema di Belmonte Cagnoli. Ma non volendo noi sostenere questa attribuitale antichità, anzi ridendocene, affermiamo però con sicurezza, che sin dal decimo, o undecimo secolo vivea un suo antenato, Benedetto Pedroni, Signore di molte possessioni, come si rileva dalle scritture degli enfiteusi esistenti nell'Archivio degli Olivetani di Rimino; il che prova quanto sia falso il sentimento del Parti, del Chiaramonti, del Manzoni, traessero essi origine dal primo Baldassarre di Milano, ritornato in Romagna, ove morì nel 1414. Michele Pedroni fu canonico di Rimino nel 1381; Petruccio ed Ercole furono gran

(1) Biblioth. Real. medic. — (2) Bibliogr. anatom — (3) Biblioth. vet. et nov. pag. 539. an. 1678.

Capitani, l'uno al servizio di Malatesta, l'altro di Filippo Maria Visconti duca di Milano, da cui ottenne grandi ricchezze. Astorgio alla testa di quattro mila Cesenati militava valorosamente, e Guglielmo nel 1674 era Consigliere dell'Imperatore Leopoldo I. Il canonico Giacomo Antonio, e Giovanni suo nipote compilarono diari di molto importanti notizie. Ambrogio Pedroni Vescovo di Forlì intervenne al Concilio di Basilea nel 1431. Esiste ancora in S. Arcangelo questa famiglia.

114. Da antica famiglia, cioè del 1302, discendea Rinalduccio figlio di Giovanni Rinalducci, e di Cassandra del cav. Giacomo Diotallevi. Fatta nobile di Rimino nel 1509, or più non esiste.

115. La Ruggieri di Goffredo, o Gottifredo, non tanto vantava antichissima origine, quanto, al dire del senatore Pier Francesco de' Ricci Presidente dell'Ordine di santo Stefano nella compilazione dell'indicato processo del 1741, *fu essa cospicua, ricca e potente,* i cui ascendenti, prosegue egli, *erano da più di due secoli,* prima del 1740, *per signori e nobili riconosciuti, riprova ben chiara della loro natia generosa nobiltà.* Luzio Antonio di Goffredo aggregato alla nobiltà di Rimino, fu padre di Felicita maritata in casa dei marchesi Buonadrada, in che si estinse questa nostra famiglia, di cui si ha memoria sin dal 1496.

116. La Ruggieri, diversa dall'altra di Gottifredo, ottenne un diploma di aggregazione alla nobiltà romana. Costantino Ruggieri fu uomo di grande ingegno, e di così vasta erudizione e dottrina, ch' ebbe ben pochi pari nel suo secolo: acquistossi l'ammirazione dei dotti, non che dell'immortale Pontefice Benedetto XIV., che di lui fece onorevolissima menzione nell'opera *de servorum Dei beatificatione, et beatorum canonizatione.* Di lui esistono molte biografie, anche scritte da autori francesi. Cristofaro Amaduzzi, che fu professore di lingua ebraica nella Sapienza di Roma, ne scrisse la vita, in cui dà conto delle sue produzioni letterarie, delle quali un elenco è unito agli Aneddoti di Gaetano Marini, che io scrissi, e pubblicai nel 1821. Gli

atti però della vita del beato Nicolò Albergati sembrano una delle più dotte. Nella biblioteca Barberini si rinvengono altre sue opere inedite, che, dandosi alla luce, arricchirebbero la repubblica letteraria di copiosissime notizie in istoria sacra e profana. L'eminentissimo Card. Mai quando era Prefetto della Biblioteca Vaticana diè alle stampe le sue memorie storiche della Ottoboniana. Si conservano ancora molte lettere scrittegli nel 1740 dal Garampi, e dal Cupero, e delle sue dirette ad uno degli annalisti camaldolesi, non ha guari, si fece un'edizione. Nella Vaticana son locati ventiquattro de' suoi opuscoli manoscritti. Fu direttore della stamperia di Propaganda, ove al celebratissimo Bodoni fece apprendere l'arte tipografica, nella quale egli si perfezionò per forma, che non ebbe nel suo secolo chi lo eguagliasse nella eleganza de' caratteri, e nella nitidezza delle edizioni. Fu anche bibliotecario della Imperiali; le circostanze però lo privarono del premio dovuto all'esimio suo merito. Non posso non rammentare anche ora ciò che scrissi negli Aneddoti, un atto di generosa gratitud ne di quell'immortale tipografo, che volle attestare a mio zio Gaetano Marini, che nel 1810 traea in Parma per condursi a Parigi, a cui, perchè concittadino del Ruggieri, offeriva in dono un esemplare di tutte le sue edizioni, e prometteagli anche l'orazione domenicale, terminata ch'egli l'avesse, che in settanta e più lingue stampava.

117. La Santini renduta illustre da molti de' suoi, e principalmente da Nicolò Minor Conventuale, che agli studi di belle lettere unendo i più gravi, fu predicatore celebratissimo, consultore del S. Uffizio, e lettore nell'Università di Modena; fu anch'essa fra le primarie ed antiche del nostro Comune.

118. De' Suardi nobili di Rimino fu ascendente un Gabriele da S. Arcangelo; così leggesi nelle memorie del nostro Comune.

119. I Vanzi, famiglia nobile di Rimino dal 1540; trae sua origine dalla villa di S. Ermete, territorio di S. Arcangelo. Vi nacque Sebastiano Vescovo di Orvieto, che intervenne al Concilio di Trento. Il Comune di S. Arcangelo ascrisse suo fratello abitante in S. Ermete, al ceto civico. Anche nel 1695

i Vanzi aveano tuttavia i loro beni in detta villa, venduti poscia da Pompeo Vanzi.

120. La Venturi di origine da S. Arcangelo' diede nel 1216 un Vescovo a Rimino di nome Ventura; Pompeo figlio di Girolamo Venturi, e di Ginevra Casarossi fu nobile di detta città.

121. Altre famiglie nobili ricetta nel suo seno la patria; Mazzocchi, Franceschi, Franchini, Ferri, Gessi, Baldelli, Nadiani, Catolfi, Pietro Maggioli, Filippo Zampieri. Ebbero anch'esse nomini dotti, e destri nel maneggio de' pubblici affari. Di altre non meno antiche, nè meno ragguardevoli, ma estinte, o spatriate, si conserva onorevole ricordanza, perchè si segnalarono ai pari delle prime nelle dignità, nella dottrina, nella milizia, nelle cariche di sommo decoro ed importanza. Fra queste primeggiavano Bonalti, Ugolini, Ricchi, Moretti, Cecchi, Armanni, Doni, Giacomini, Giannini, Pasquini, Maggioli-Doni, Bartoli, Cappello, Grazi, Giangi, dei Duca, Galliani, Barilari, Martinenghi, Felici, Bornaccini, Sartoni, Melchiorri.

122. Delle famiglie basti il detto sin quì a provare come io non le avessi magnificate al di là del vero. Che se vantano remotissima esistenza, se ebbero titoli, se furono fregiate di ordini cavallereschi, se ascritte a generosi patriziati, se usavano ingentilite maniere nel conversare, se virtù morali e sapere tennero quasi in retaggio dai loro maggiori; dunque rendei loro giustizia, quando avvisai di commendarle nel miglior modo che io potessi; che veramente quanto avrei dovuto non feci. In fine presento i Regolamenti delle aggregazioni ai nostri due Ordini.

123. Osservavano finalmente i miei contraddittori, che a grave sconcio dell'Ordine patrizio, e non senza nota di malizioso silenzio, avessi preterito nell' albo de' nobili i nomi di varie famiglie, che al pari alle mentovatevi avean diritto di esservi locate. Non sofferir loro l' animo di vedere far torto ai loro concittadini, e dolersene anzi, e corucciarsene, perchè sì fatti oltraggi, così qualificavano quell' ommissione, a disdoro, e ad onta della comune patria ridondavano. In tale guisa altamente susurravan' eglino, e scriveano. A far' andare in dile-

guo prestamente cotesti cicalecci, volea rimanermi del tutto dal rispondere; mi tolsi però da questo proposito, perchè non dovessero credere; che per inopia, o totale mancanza di ragioni valevoli a rintuzzare così inette querele, mi fossi io ammutito. Avresti creduto che così parlassero per servire a privati risentimenti, o secondare lo zelo dell'onor patrio; a me sembra che nè l'un motivo, nè l'altro li provocasse a cotali sparlamenti; lo spirito di contraddizione, che li domina, è desso, che non li fa mai esser lieti di ciò che altri dica, ed operi; lietissimi sempre quando gli altrui divisamenti possono contrarlare. Non erano gli obbliati nell'albo che così villanamente esclamassero; assai grande è la loro modestia, perchè sol per un istante accogliamo il pensiero, che a tanto bassi ed insipidi ragionamenti fossero discesi. Or' io dico, che quando mi accinsi a rispondere agl' indicati quesiti, ebbi in animo di dire il più delle cose che mi fosse possibile di quella terra di tanta celebrità. Era mestieri al conseguimento di questo mio scopo fare uso di laconismo in un opuscolo, che non si estendea che a poche pagine; laonde accennava i fatti più memorabili; le geste più degne di sopravvivere al tempo; ricordava le famiglie più antiche, a cui la sola diuturnità dell'esistenza rende seconde le altre, egualmente commendevoli per virtù, egualmente comode per agiatezza di patrimonio. E per vero che demerito aveano esse a dover' essere obbliate nell'albo de' nobili, di cui tanto onorevolmente sostengono il decoro? anzi hanno merito e diritto di esservi ricordate, e ricordate con distinzione, siccome ho fatto in questo mio libro. E contano anch'esse fra i loro antenati per sapere e religiosa pietà uomini chiarissimi; anch'esse ben meritarono della patria. E tanti che salirono ad alta stima di uomini letteratissimi, e cavalieri, e giureconsulti assai dotti, ed ecclesiastici non meno dotti e zelanti, dai quali tutti onorevolezza e splendore riverbera su quel ceto nobile, a cui furono con sovrana approvazione aggregati, non doveansi ricordare nel mio scritto? Sì, per vero, benchè non indigeni; e se i nomi loro si tacquero, fu per lo indicato motivo che a tacere degli altri ne indusse.

124. Or degli uomini illustri ragionerò, non col presentarne un elenco, siccome feci nell'opuscolo, che tutti li raccolga, ma col parlare di quelli soli, che isolati dalle proprie famiglie, si presentano alle altrui osservazioni. Di altri tenni ragionamento allorchè fu mestieri indicare le loro famiglie; ma de' due Guidi omessi parlerò. E sebbene di tutti la celebrità non sia tanta, che meriti di essere generalmente tenuta in grandissimo conto; tuttavia hanno essi diritto che dalla patria riconoscente non sieno i loro nomi abbandonati al silenzio e perchè le prestavano rilevanti servigi, e perchè la illustravano colle virtù morali, col sapere, e colle dignità. E certamente sono uomini celebri di un Comune quelli, che, in vivendo, vi furono grandemente ammirati, sebbene i loro nomi non abbiano conseguita fama europea. Che se il Muratori e il Tiraboschi fossero stati di contrario opinare, avrebber dovuto escludere dal novero de' loro scrittori e uomini valenti ben molti. Non consiste la celebrità nello aver composto opere di molti volumi; *scribendi recte, nam ut multum nil moror*.... Roccaberti ed altri molti tarlano sotto l'onorata polvere delle biblioteche. Celebrità a Dante potea arrecare la sola descrizione del fatto del conte Ugolino, e dell' altro di Francesca da Rimino; e il solo sonetto sulla Italia rendea celebre Filicaia; dunque qual meraviglia che fra gli uomini illustri di S. Arcangelo si annoverino anche coloro che tali si rendettero senza essere autori di opere voluminose, o senza che colle geste abbiano gareggiato in valentìa coi maggiori ingegni di Europa, o col pennello eguagliato l' Urbinate, o colla spada il valore de' sommi guerrieri! Tuttavia anche fra gli Arcangeliani ne furono de' classici, che hanno fama europea di prestantissimi uomini;

Non si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, pindaricae latent
. . . . *camenae* (1).

Ed un pontefice Romano è per se stesso della più grande illu-

(1) Hor. lib. IV. ode IX.

strazione, di cui possa esser fregiato un Comune a rendersi assai celebre. Tale appunto fu, come già dissi, Clemente XIV, che, a lui, non oltrepassante l'anno quinto di sua età, fu conceduta la cittadinanza; laonde si dee annoverare fra i primi cittadini del nostro Comune, e fra i più grandi uomini, che lo abbiano illustrato. Lo seguono; suor Marianna Cavalli fondatrice del convento delle Cappuccine di Bagnacavallo, morta in concetto di gran santità, di cui fu scritta la vita dal canonico Zucchini di Faenza, Pro-Vicario Generale di Monsig. Manciforte già Vescovo di quella città; Monsig. Giacomo Bertoldi Arcivescovo di Fermo, che andò al Concilio di Costanza, ove commentò in latino, a richiesta di due Cardinali, Dante; nacque in Serravalle, luogo unito al Vicariato di S. Arcangelo (1). Il continuatore della storia di S. Marino non dovea inserirlo nel novero degli uomini illustri di quella Repubblica, perchè avendo essa ottenuto l' investitura e il dominio di Serravalle nel 1462 da Pio II., allora, e non prima, erano suoi sudditi gli uomini di quel villaggio, in cui essendo nato nel 1374 il Bertoldi, tempo in che Serravalle appartenea a S. Arcangelo, del nostro Comune, e non di S. Marino dev' egli dirsi. Il Padre Agostino Milioni dell' Ordine di S. Francesco di Paola, filosofo, teologo, e banditore della parola di Dio di molto grido, Provinciale del suo Ordine, quindi promossovi all' onorevolissimo incarico di Assistente generale; i Cardinali Buffalini e Ranuzzi lo elessero a loro teologo. Stampò la vita del beato Gaspare de Bono, di cui con molta lode parlano i dotti. Di Ottavio Onesti del Duca fra le altre opere havvi un poema eroico intitolato *Venezia*, dedicato al Principe di Sulmona D. Marco Antonio Borghese; si conserva manoscritto nell' Archivio Comunale, e ottenne elogi da uomini intelligenti. Guido Cagnacci che nacque in S. Arcangelo, e fu battezzato nella Pieve di S. Michele al 20 di gennaio dell' anno 1601, fu valente pittore. Studiò sotto la direzione di Guido Reni, poscia si trasferì in Venezia per

(1) Fontanini elog. ital. cl. 3. fol. 442.

apprendervi questa difficile arte dalle opere divine del Tiziano, e del Tintoretto. I suoi dipinti furono riguardati con meraviglia dallo stesso suo maestro, dall' Albano, dal Guercino, e da altri celebri dipintori. Leopoldo I. Imperatore lo volle a Vienna, ove dipinse l' imperiale palazzo. In S. Arcangelo si conservano parecchi suoi quadri. Nel tomo XLVII della prima raccolta degli opuscoli del Calogerà esistono alcuni autentici documenti comprovanti essere il Cagnacci veramente da S. Arcangelo. Ed anche fu pittore di qualche grido Giovanni Buscarino, detto il profumiero, dell' anno 1640, confuso da alcuni per equivoco col Baccarino pittore Reggiano assai valente. Messer Angelo Betti e Marchino Offi pittori nel 1602. Giovan Battista Galliadi pittore anch' esso; e se « non salì per la pittura nè » a ricchezze, nè a molta rinomanza » così scrivea il celebre Pietro Giordani alla pag. 63. delle sue prose « ma ella pur » lo fece caro a quanti lo conobbero, e lo fece a molti co- » noscere. Perocchè più si compiacque di operare ne' ritratti, » genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito; e » fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto mera- » viglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difetto » de' colori. Di che sarebbe difficile annoverare quanti ricchi » signori, quante belle spose, quante bambine, e quanti putti » nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in » Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Fra le quali opere sti- » mo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece » in Pesaro a Giannandrea Lazzarini, pittor non oscuro, e lo- » dato scrittore dell' arte. Era il Galliadi garzonetto di tredici » anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio suo maestro, » il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava » con molto affetto, perchè lodata fosse da quanti la fama trae- » va a visitarlo. E per verità i principii di quest' uomo furono » così rari e mostrarono sì liete speranze, che la patria potea » ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso, e forse » un eguale a Guido Cagnacci, le cui pitture che tuttavia no- » bilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Gal-

» liadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a colui
» tanto fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni Mae-
» stro, un Augusto Leopoldo protettore, lo colmò di ricchez-
» ze, e di onori, e spazio a goderne gli concedette ottant' anni.
» Col Galliadi assai meno liberale, nel miglior tempo lo ab-
» bandonò. E nondimeno se l' amicizia può consolare l' uo-
» mo d' ogni manco d' agi e di gloria, di tale conforto fu
» ricchissimo il nostro pittore, al quale abbondarono in ogni
» età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. » Frate
Antonio da S. Arcangelo de' Minori Osservanti, a cui nell' anno
1440 fu dedicato *libellus de magnificis ornamentis regiae civi-
tatis Paduae* dal dottissimo medico Michele Savonarola, avo del
notissimo fra Girolamo (Mur. S. R. I. t. 24. p. 1138); era
teologo di sommo valore, sebbene in altre discipline di poco
sapere sia detto nella suddetta dedica; Felice Guidi Provinciale
de' Cappuccini nella provincia di Bologna, uomo di santa vita,
e di non mediocre dottrina; Gian-Tommaso Guidi che molto si
distinse nella Compagnia di Gesù, da essa destinato a maestro
nel Collegio Romano. Bartolomeo Martinengo, il quale con Fran-
cesco Dandini fu mandato dalla Magistratura nel 1492 Oratore
ad Alessandro VI, come si legge nei libri dei Consigli del Co-
mune (pag. 1081), fu cavaliere preclarissimo, e tale è detto,
non in un volume, come taluno scrisse, dei diari di Burcar-
do, che fu cerimoniere del Papa nell' anno stesso, in cui ad
Alessandro si presentavano i nostri Oratori; ma del Marti-
nengo cavaliere, si ha menzione in un vecchio istromento.
Giampaolo Giovanardi canonico e priore del capitolo di S. Ar-
cangelo, fu grecista e filosofo di gran nome, e assai versa-
to all' arte medica. Fra le altre sue opere abbiamo stampata
nel 1781 quella che ha per titolo *Riflessioni Apologetiche* sopra
le decisioni emanate dalla sagra congregazione de' Riti negli
anni 1768, e 1775; e fra le inedite esistono alcune disserta-
zioni latine, in cui dà una prova, che il fiume Luso è il vero
Rubicone; altra in italiano che contiene critiche riflessioni sul
libro composto da Giambattista Braschi *de vero Rubicone*; al-

tra sull' utilità della scienza medica ne' Parrochi; diversi panegirici, orazioni funebri, ed altre dissertazioni latine. Michele Baganti canonico e professore di belle lettere in patria, scrisse in versi e in prosa con eleganza. Diede alla luce un' operetta sugl' interstizi, e sulla vita della beata Chiara da Rimino. La sua orazione funebre in morte di Francesco Pedroni Giannini ebbe plauso. Non si dee tacere che Giovanni Bartoli molto ben meritò della patria.

125. Altri uomini illustri dee la patria riconoscente far noti. Monsig. Michele Fontanini canonico della cattedrale di Rimino, sebbene di lui non ci restino produzioni letterarie, tuttavia sappiamo essere stato assai dotto, chè appunto pel sommo saper suo fu da Bonifacio IX creato suo Cappellano (1). Il Conventuale Maria Muccioli nell' anno 1780 pubblicava il catalogo de' manoscritti della Malatestiana di Cesena, composto da lui, corredato di note, e di dotta prefazione; fu Ministro Provinciale in Bologna, e non gli si può negare ingegno. Nicolò Raffaelli lesse con molto plauso sacra teologia nell' università di Cesena; fu Provinciale del suo ordine. Mattia Giovanardi, canonico in S. Arcangelo, fu teologo, filosofo, e grecista di grido; di lui scrive onorevolmente l' Amaduzzi nelle sue *Leges Novellae Anecdotae.* Pietro Galliani ha lasciato di se credito grande nella scienza dell'arte salutare, leggasi l' opuscolo del medico Francesco Serra *ad Demetrium philomatem Cretensem de intermittentibus an.* 1765 *epistolae duodeviginti, et de recta instituendorum studiorum ratione dissertatio.* Bonaventura Daltri di acerrimo ingegno, fecondissimo oratore, elegante poeta, così esprimevasi il celebre Schiassi nella di lui epigrafe sepolcrale, insegnò umane lettere in Bologna; Raffaele Daltri fratello di lui uomo di pietà e di sapere, autore di qualche operetta; l'uno e l' altro Conventuale. Fra questi niuno tu vedi certamente, che abbia fama europea; tuttavia anch' essi furon distinti per sapere, e benemeriti della patria loro, degni perciò di essere qui ricordati.

(1) An. III. tom. 2., pag. 247.

126. Anche per valor militare e dignità secolaresche furono in S. Arcangelo uomini celebratissimi. E non vi avea egli sin dal 1330 maestri di artiglieria? In un codice dell'Archivio Vaticano, parte del di cui contenuto è riportata nel tomo V. pag. 411 de' monumenti Ravennati pubblicati dal dotto e religiosissimo conte Marco Fantuzzi, si legge, che in S. Arcangelo era la fabbrica, e i maestri degli ordigni, del mangano, delle balestre, e delle bombe, delle quali l' esercito pontificio fece uso nel 1358, vale a dire più anni prima della guerra di Chiozza, in cui i Veneziani adoperarono il cannone. Non sono gli Arcangeliani, a cui fur chiesti dal governatore della Romagna, Monsig. Cantelmi, quanti balestrieri poteansi ritrovare in S. Arcangelo, e altri uomini armati per formarne la sua guardia? E non dimandò loro nel 1598 Monsig. Conti, parimente governatore di Romagna, venticinque fanti armati per guarnigione della città di Cesena? Esistea in S. Arcangelo una compagnia di Archibugieri a cavallo, ed ivi risedeva il Generale della cavalleria pontificia, e di Bologna. Anche una compagnia di Miliziotti, ed altra di Corazzieri a cavallo, che vantava particolari onori e privilegi, esisteano in S. Arcangelo, a cui il Governo nel 1831 sostituì il secondo squadrone delle guardie provinciali a cavallo, stabilendo in quel Comune il loro Capo luogo. Tutto questo dimostra lo spirito marziale, che vi prevaleva, e lo confermano gli uomini espertissimi nell' arte guerresca, che quel Comune produsse, di cui abbiam parlato in parlando di loro famiglie. Petraccio, o Petraccino, così appellato, perchè non avesse egli cognome, o che dal suo nome se ne fosse formato un soprannome, fu nel 1461 valoroso condottiere dell' ottava squadra dell' esercito di Sigismondo Pandolfo Malatesta in Fano. Dalla storia di Benedetto Varchi agli ultimi anni della Repubblica Fiorentina, si rileva che un valoroso guerriero da S. Arcangelo serviva quella Repubblica colla sua squadra.

127. Che se poi dovessi parlare del sapere di tutti coloro che di presente vivono a decoro e ad ornamento della patria, di altri più terrei proposito, siccome sono parecchi colà che si

distinguono nelle scienze e nelle arti. Fra essi lo scultore Gaetano Lombardini onora grandemente la patria. Allievo del Canova, a lui fu così caro, che lo raccomandava al nostro Comune a volerne prolungare il soggiorno in Roma a perfezionarvisi nell' arte di Fidia; Firenze, Bologna, e altre città hanno opere sue. E per vero dire, dal suo scalpello uscirono lavorati con maestria ed intelligenza statue, erme, mausolei, bassi rilievi.

128. Anche nel Clero molti sentono assai avanti negli studi sagri e nelle belle lettere; non pochi sacerdoti di età provetti sono saputi in dogmatica teologia. Alessandro Migani e Francesco Rossi, anch'essi alla ecclesiastica gerarchia ascritti, sono celebratissimi professori di umane lettere, assai benemeriti della gioventù di S. Arcangelo, a cui con parentevole sollecitudine insinuano sentimenti religiosi, giuste idee del retto, e ne informano gli animi con grande solerzia alla coltura de' buoni studi; sebbene non abbiano essi a lor patria quel Comune, si debbon tuttavia quì nominare a testimonianza della pubblica riconoscenza. Gli Avvocati Raffaele Mazzotti, e Pietro Maggioli primeggiano fra i giureconsulti di Romagna; all' uno e all' altro non si possono negare molte cognizioni, e grandissimo ingegno. Antonio Alessi, come dipintore di ottima speranza, merita di esser ricordato, tanto più che disegnò il prospetto della Città, che abbiamo locato in fine.

Altro non mi resta ad opporre agli altrui indiscreti ragionamenti, e ad emendazione di quelle inesattezze di cui mi fecero reo. In queste memorie, scritte di Roma, come lo avverte il modo con che ho più volte indicato la nostra città, dovranno i secoli futuri ammirare le esimie virtù degli antichi Arcangeliani, a cui non sono inferiori quelle dell' attuale nostra popolazione attiva, industriosa, morale, e sempre a quei sublimi pensamenti rivolta, che il genio produce, la religione rettifica, la emulazione eseguisce.

Vive, vale: si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

HORAT. EPIST. LIB. I. 6.

Regolamenti dei ceti nobile, e civico della Città di Santarcangelo approvati dalla S. M. di Leone XII.

S. P. Q. A.

NEL NOME DI DIO AMEN

SANTARCANGELO, IL GIORNO DI MERCORDÌ CINQUE DEL MESE DI NOVEMBRE DELL'ANNO MILLE OTTOCENTO VENTIOTTO

5. Novembre 1828.

Allorchè nè la storia, nè la tradizione accennano, o ricordano alcuna gente, la quale abbia goduto de' vantaggi di un governo provvido e retto, senza contare i diversi ordini, e le varie classi, che abbisognano, affinchè la società civile non venga sciolta dall' anarchia, od oppressa dalla tirannide; non potrà certamente qualunque uomo, la cui ragione sia scevra da torbidi affetti, non ammirare e commendare la sapienza, e bontà di N. S. Leone PP. XII. felicemente regnante, che riordinò lo Stato con provvidissime leggi, applaudendo specialmente a quelle del Moto Proprio emanato li 21. di Decembre 1827., ove riprodusse, o migliorò le più benefiche istituzioni, e conserva ai Comuni gli antichi gradi di nobiltà, e cittadinanza.

I Santarcangiolesi sentendo, che debbono al Beatissimo Principe oltre i beni comuni, la grazia ancora che alla loro patria sieno stati conferiti dal Breve Apostolico degli 8. di Agosto 1828., gli onori e il titolo di Città, riconoscono giusto, conformemente

hanno esposto in altri pubblici monumenti, di appalesarne in qualsivoglia età devozione e gratitudine, e a tale intendimento testè avanzarono a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Benvenuti Pro-Legato della Provincia una ossequiosa memoria, affinchè a seconda dell'articolo 223. del Moto Proprio del 21. di Decembre nominasse la Deputazione Araldica, che deve formare i regolamenti relativi alla istituzione de' ceti Nobile, e Civico, e proporre le persone, che meritamente vi potranno appartenere, sollecitando in siffatta guisa lo stabilimento di quella gerarchia, che coll'avvalorare i più desiderevoli sentimenti, e coll'ingentilire i costumi, sarà costante causa, e sprone a belle opere, perchè eglino avvisano, che solo dagli animi maligni, o piccioli, giudicando dei corpi morali, si osservino le tacce, e la debolezza di qualche individuo senza sapere scorgere, e apprezzare lo spirito di tutti i membri, e le utilità perenni, e universali, che ne trarrà il Principato.

Siccome il Prelodato benemerito Preside ha annuito al suespresso voto, chiamando col suo dispaccio dei 8. del corrente num. 7778., gl'Illmi Sig. Guido Guidi Giannini, Eustacchio Maggioli Doni, Paolo Felice Santini, Antonio Franceschi, Tommaso Franchini, Silvestro Ferri, Michele Bizzocchi, e Domenico Guidi a comporre la predetta Deputazione, la quale a di lui nome si presederà dall'Illmo Signor Governatore della Città; così questi ha convocato oggi nella sua Residenza i prenominati Signori Deputati, e il Nobil Uomo Sig. Cav. Luigi Marini Gonfaloniere, esortandoli ad adempiere il loro incarico onorevole, avuti unicamente presenti i migliori principii di leale sudditanza, e patria carità.

Premessa quindi la consueta preghiera all'Altissimo Iddio, i Sigg. Convocati esaminarono con attento studio gli articoli 214., 215., 223., 224. del citato Moto Proprio Sovrano, lo Statuto Comunale, e i diplomi vetusti, e recenti, che il Municipio ottenne dalla munificenza dei Sommi Pontefici, e dopo i dovuti riflessi, e i più serii ragionamenti esposero e giudicarono che le seguenti prescrizioni, e regole sarebbero state atte e convenienti,

ricevendo la sanzione sovrana, a mantenere con lustro i Ceti Nobile, e Civico che furono accordati alla patria.

I. Il Ceto Nobile non è ristretto ad alcun determinato numero di famiglie; ma però solamente i nobili, che contino i requisiti prescritti dall' articolo 168. del Moto proprio del 21. di Decembre 1827. potranno essere nominati Consiglieri Comunali;

II. Non saranno ascritte all' Ordine Nobile se non quelle persone, le quali vantino le prerogative, che seguono, cioè,

1. Che provino una specchiata probità, e devozione verso l' Augusto Sovrano con legali documenti;

2. Che vivano col reddito de proprii beni, possedendo almeno un capitale fruttifero di scudi romani diecimila, e dandosi un trattamento decoroso;

3. Che nè elleno, nè il padre, nè l' avo respettivo abbiano esercitato alcun' arte vile, o meccanica, e che insieme contino dal lato dell' agnazione un parentado civile;

4. Che se esse saranno della Città, o del suo Contado, debbano prima essere state ascritte all' Ordine Civico, e se fossero di altro Comune, vantino almanco condizione, o prerogative eguali a quelle, che competono ai cittadini Santarcangiolesi, assumendo anche l' obbligo di possedere alcun fondo, e una casa decente nella Città;

III. Per tutti quei delitti, che provocheranno una sentenza arrecante infamia di diritto, o di fatto, si perderà la nobiltà; e i discendenti del decaduto non potranno riacquistarla, che mediante la raccomandazione di meriti eminenti;

IV. Siccome il Comune aveva un antico illustre Ordine Civico, che si ammetteva dalla Religione di Santo Stefano a provanze di nobiltà generosa per conseguire la Croce di Cavalier milite per giustizia, i componenti del qual' Ordine praticavano tutte quelle gentili costumanze, ch' erano proprie de' nobili, così la nuova Nobiltà pure le conserverà, e osserverà sia nella partecipazione delle nascite, e morti, e dei matrimoni, sia nelle visite di stile, e nello spiegare un' arma gentilizia, e una particolare livrea;

V. Le famiglie, e persone, che sono descritte nell' Elenco vengono riconosciute capaci, e meritevoli della nobiltà, avvertendo, che ciò non si dice degl' illustri, che per la eminenza del loro grado attribuiscono splendore al nostro Ceto Nobile, cui piacque graziosamente di ascriversi;

VI. Le condizioni e doti, che farà d' uopo possedere per appartenere al Ceto Civico, saranno le seguenti, cioè,

1. Una specchiata probità, e devozione verso il Sovrano;

2. Vivere con civiltà del reddito de' proprii beni, possedendo almanco un capitale fruttifero di scudi romani tremila, e i proventi della industria civile, e ingegnosa, e quelli delle professioni meramente liberali potranno supplire all' entrata, che nel caso converrà;

3. Nè l' aspirante, nè il padre suo potrà esercitare qualsivoglia meccanica arte, non che vile;

4. Il disposto dai prenarrati articoli primo e terzo è applicato anche ai Cittadini.

VII. L' aggregazione al Ceto Civico offrirà ogni più ragguardevole titolo, e raccomandazione per ottenere quella dell' Ordine Nobile, ma non darà giammai un diritto positivo, e ineccezionabile;

VIII. Viene riconosciuto, che le famiglie, e persone, le quali descrive l' Elenco, hanno meriti per essere innalzate al grado civico.

« Adottate, e acconsentite dall' unanime e aperto suffragio degl' Illmi Signori Congregati le suespresse prescrizioni, e regole, come le indicate designazioni dei candidati, e recitata la solita preghiera di ringraziamento a Dio Signore, la Deputazione esternò i più fervidi auguri per la prosperità del Supremo Gerarca della Chiesa, e Ottimo Principe, e di quei magnanimi, che con generose cure avevano cooperato all' utile, e all' onore della patria, e fece scrivere il presente atto, che tutti firmarono; quindi renduti al Sig. Governatore Delegato i convenienti ossequi, e praticati a vicenda i debiti di ufficii cortesia, si sciolse la unione.

Fatto, letto, e acconsentito a Santarcangelo nel Palazzo del Governo alle ore 3. pomeridiane del dì suddetto 5. Novembre 1828.

F. MARTELLI GOVERNATORE E DELEGATO	
LUIGI MARINI GONFALONIERE	DEPUTATI
PAOLO FELICE SANTINI	DEPUTATI
SILVESTRO FERRI	DEPUTATI
EUSTACCHIO MAGGIOLI	DEPUTATI
GUIDO GUIDI GIANNINI	DEPUTATI
ANTONIO FRANCESCHI	DEPUTATI
DOMENICO GUIDI	DEPUTATI
MICHELE BIZZOCCHI	DEPUTATI
TOMMASO FRANCHINI	DEPUTATI

VITALIANO MAURIES SEGRETARIO.

Segue l' Elenco delle Famiglie della CITTA' di SANTARCANGELO, che la Deputazione istituita a norma dell' articolo 223. del Moto Proprio del dì 21. Dicembre 1827. della S. M. di LEONE XII. propone per ascriversi ai Ceti Nobile, o Patrizio, e Civico.

Dispaccio dell' Emo Sig. Card. Bernetti Segretario di Stato diritto a Monsig. Benvenuti Pro-Legato di Forlì.

N. 48546.

Illmo, e Rmo Signore

Col dispaccio di V. S. Illustrissima in data dei 21. *del cadente*, *n.* 9025., *si è ricevuto il regolamento firmato dalla Deputazione da Lei istituita nella Città di S. Arcangelo a tenore dell' articolo del Moto Proprio dei* 21. *Decembre* 1827. *per determinare i requisiti necessari delle famiglie, onde figurare in ciascuno dei due ceti nobile, e civico. Presentato questo regolamento a N. S., la Santità Sua si è degnata di sanzionarlo con la sola modificazione dell' art. III. da variarsi nei seguenti termini « I discendenti del decaduto dalla nobiltà per delitti che provocheranno una sentenza arrecante infamia di diritto, o di fatto, non potranno riacquistarla, che mediante la raccomandazione di meriti eminenti » E la ragione di questa modifica-*

zione è quella, che il regolamento a forma del suddetto art. 223. trattar deve unicamente dei requisiti necessari per essere ammesso al ceto nobile, o civico, e non dei delitti, che fanno perdere la nobiltà, e la cittadinanza, sebbene sieno state bene indicate le cause di tale perdita. Analogamente a questa variazione dovrà aver luogo l'altra simile al §. 4. dell'articolo VI. del citato regolamento, in cui viene applicata ai Cittadini la stessa disposizione dell'art. III. che riguarda i Nobili.

Annesso al suddetto dispaccio si è pure rinvenuto l'elenco delle famiglie Santarcangelesi, che a senso della Deputazione riuniscono i requisiti prescritti per essere ammesse nei ceti nobile, e civico respettivamente. Rassegnato ancor questo elenco a N. S. in conformità dell'articolo 224. del citato Moto Proprio, la stessa Santità Sua è condiscesa nell'approvare la deliberazione.

Rendo di tutto ciò intesa V. S. Illustrissima a pieno sfogo del preaccennato suo dispaccio, e per notificarlo alla Deputazione di S. Arcangelo, onde conosca la sanzione sovrana, ed abbia effetto la sopra espressa modificazione.

Intanto ho il piacere di confermare a V. S. Illustrissima le proteste della mia distinta stima.

Di V. S. Illustrissima,

Roma 29. *Novembre* 1828.

(Monsig. Benvenuti Pro-Legato di Forlì)

Servitore

T. Card. bernetti.

Comunicazione del surriferito Dispaccio fatta dal Governatore di S. Arcangelo alla Magistratura locale.

N. 1268.

Illmi Signori.

Presentatosi dalla Segreteria di. Stato a Nostro Signore il regolamento formato dalla Deputazione istituita in questa Città a tenore dell' art. 223. *del Moto Proprio* 21. *Decembre* 1827. *per determinare i requisiti necessari, onde figurare in ciascuno dei ceti nobile, e civico, la Legazione con autorevole dispaccio* 5. *corrente N.* 9459. *mi partecipa, che la Santità Sua si è degnata di sanzionarlo colla sola modificazione dell' articolo III. da variarsi nei seguenti termini.*

» *I discendenti del decaduto dalla nobiltà per delitti, che* » *provocheranno una sentenza arrecante infamia di diritto, o di* » *fatto, non potranno riacquistarla, che mediante la raccoman-* » *dazione di meriti eminenti.*

» *La ragione di questa modificazione è quella, che il re-* » *golamento, a forma del suddetto articolo, trattar deve uni-* » *camente de' requisiti necessari per essere ammesso al ceto no-* » *bile, e civico, e non dei delitti, che fanno perdere la nobiltà,* » *o la cittadinanza, sebbene sieno state bene indicate le cause* » *di tale perdita.*

» *Analogamente alla suddetta variazione dovrà aver luogo* » *l' altra simile al* §. 4. *dell' articolo VI. del citato regolamento,* » *in cui viene applicata ai Cittadini la stessa disposizione dell' ar-* » *ticolo III., che riguarda i Nobili.* »

Annesso al regolamento suddetto eravi pure l' elenco delle famiglie di questa Città, che a senso della Deputazione riuniscono i requisiti prescritti per essere ammesse nei ceti nobile, e civico respettivamente.

Rassegnato ancora tale elenco a Nostro Signore in conformità dell' art. 224. *del citato Moto Proprio, la Legazione me-*

desima mi avvisa col riferito Dispaccio, che la stessa Santità Sua è condiscesa ad approvare tale deliberazione.

Comunicando tutto ciò alle SS. LL. Illustrissime per norma ed intelligenza, passo con distinta stima, e considerazione a protestarmi,

Delle SS. LL. Illustrissime

Santarcangelo 12. *Decembre* 1828.

(Alla Magistratura Comunale)
(Santarcangelo)

Umilissimo Devotissimo Servitore
C. Ugolini Governatore

(A)

BONIFACIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

DILECTO FILIO NOBILI VIRO GERARDO QUONDAM GARATONI DE MAZZOLINIS CIVI CESENATENSI

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Dum fidei et devotionis promptitudinem, quam tu et tui ad Romanam habetis Ecclesiam, diligenter attendimus, ac obsequiorum gratitudinem per te et ipsos nobis et eidem Ecclesie impensorum paterna consideratione pensamus, Apostolico te favore dignum conspicimus, et prerogativa gratie specialiter attollendum. Ut igitur benevolentie specialis affectum, quo te premissorum consideratione, ac obtentu Venerabilis fratris nostri M. Episcopi Portuensis, cuius domicellus et familiaris existis, non indigne prosequimur, tibi reperias fructuosum, Rectoriam terrarum vicariatus Sancti Archangeli Ariminen. Diocesis integraliter cum iuribus et pertinentiis suis, tibi presentium auctoritate committimus per te usque ad nostre voluntatis beneplacitum retinendam, exercendi per te, vel alium, seu alios omnia interim que ad Rectoriam ipsam spectant, potestatem tibi plenariam concedentes. Tu itaque predictam Rectoriam ad ipsius honorem Ecclesie sic gerere studeas fideliter et prudenter, quod de bono semper in melius tue preconium laudis semper accrescat, nostramque proinde, ac eiusdem Ecclesie gratiam uberius consequi merearis. Nos enim sententias, sive penas, quas per te vel alium, seu alios rite tuleris, vel statueris in rebelles, ratas habebimus, et faciemus, auctore Deo, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Laterani VII idus Decembris, Anno septimo.

In eundem modum dilectis filiis hominibus terrarum Vicariatus Castri Sancti Archangeli Ariminen. Diocesis.

Dum fidei etc. ut supra, verbis competenter mutatis, usque

concedentes. *Quocirca mandamus quatinus eumdem Gerardum, vel alium eius vices gerentem honorificentia debita prosequentes, ei tamquam Rectori Vicariatus predicti in hiis, que ad predictam Rectoriam spectant, plenarie obedire curetis, ita quod ipse eamdem Rectoriam sibi per nos commissam exercere libere valeat, nosque devotionem vestram exinde possimus merito commendare. Nos enim sententias, sive penas, quas idem Rector per se, vel alium, seu alios etc., ut supra, usque* observari. *Datum ut supra.*

(B)

INNOCENTIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

DILECTO FILIO ANDRUINO ABBATI MONASTERII CLUNIACENSIS MATISCONEN. DIOCESIS APOSTOLICE SEDIS LEGATO

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Consurgit in nobis spiritualis letitie magnitudo cum desiderabilis gratie largitate quando ministrorum Dei et populi ecclesie sue sancte devota sinceritas piis operibus et rectis affectibus sic esse intenta dignoscitur, quod sancta et salubris affectio in eorum mentibus ad honorem altissimi reperitur dilectorum filiorum cleri et populi fidelium nobis et ecclesie Romane devotorum Sanctiarchangeli, Savignani, Gattei, Montisglani, Montisnovi, Montisleonis, Sancti Martini in Converseto, Podiiburgorum, Montisalbani, et Serravallis castrorum, et Sanctimauri, Canonice Cerreti, Sanctihermetis, et Sanctimartini in Cerreto villarum, necnon et fortalicii dicte ville sancti Martini Ariminen. diocesis ad nos et Romanam ecclesiam immediate pertinencium incolarum Vicariatum Sanctiarchangeli cum unione castrorum et villarum ac eorum omnium pertinentium et eorum exunione ab omnibus civitatibus, castris, villis, iurisdictionibus, ac pertinentiis aliis pro maiori tuitione, defensione et protectione necessariis utilibus et manifestis illarum partium hinc inde, spirituali iurisdictione dumtaxat excepta, facere digna-

remur nobis exhibita petitio continebat. Nos igitur super hiis cupientes debite providere, supplicationemque predictorum quantum expediens fuerit exaudire, discretioni tue de qua fidem diutius et in maioribus comprobatam gerimus in Domino pleniorem, dicta Sanctiarchangeli, Savignani, Gattei, Montisglani, Montisnovi, Montisleonis, Sancti Martini in Converseto, Podiiburgorum, Montisalbani, et Serravallis castra, et Sanctimauri, Canonice Cerreti, Sanctihermetis, et Sancti Martini in Cerreto villas, ac dictorum castrorum, villarum, et Sancti Martini in Cerreto fortalicia cum quolibet eorumdem meris et mixtis imperiis, et altis, mediis, et bassis noariis, et territoriis, districtibus, et ressortis, ac iuribus, pertinentiis aliis quibuscumque, nec non et eorum corpora, universitates, comunitates et collegia perpetuo indivisibilia insimul uniendi, spirituali iurisdictione dumtaxat excepta, et eadem castra, villas, fortalicia et loca cum suis iuribus et pertinentiis universis ab Ariminen. et aliis civitatibus, ac aliis comitatibus, castris, villis, terris, iurisdictionibus et aliis iuribus et eorum pertinentiis, ubi subiecta quomodolibet existent eximendi, ac de eisdem castris, villis, fortaliciis et iuribus, ac pertinentiis memoratis, sic ut premittitur, unitis et exemptis, Vicariatum Sanctiarchangeli perenne et perpetuum nuncupatum, nobis et prefate Romane ecclesie imperpetuum immediate incorporatum et unitum creandi, constituendi et faciendi, atque castra, loca, villas et fortalicia memorata cum suis iurisdictionibus, ressortis, territoriis et iuribus universis eisdem castro Sanctiarchangeli et eius Vicario, si quis est, et qui erit pro tempore, et nulli alteri immediate subiciendi, sortiendi, et respondendi, nec non et Vicariatum Sanctiarchangeli nuncupandum, fide, facultatibus, et strenuitatibus commendandum, usque ad Apostolice Sedis beneplacitum ibidem ponendi et instituendi, ab ipso prestita et per te recepta prius forma debita iuramenti, indempnitates quoque, si que pro premissorum aliquo persistentium repetende debite faciendi cum ceteris premissorum cuilibet necessariis, si qua essent, et premissa omnia et singula nobis

et Romane ecclesie memorate expedire noveris, ac prodesse auctoritate nostra plenam et liberam tenore presentium concedimus potestatem.

Datum Avinione VIIII. Kal. April. Anno sexto.

(C)

LEO PP. XII.

AD FUTURAM REI MEMORIAM

Inter celebriora temporalis Nostrae, et huius Apostolicae Sedis Ditionis Oppida non infimum tenet locum, quod Sancti Archangeli nomen habet, situm in Romandiola intra fines dioecesis Ariminensis. Namque originis antiquitate non minus quam incolarum frequentia praestat. Nec vero hominibus caruit vel sanctitate, vel scientia, vel dignitate clarissimis. Iamque, ut ceteros praetereamus, notum est An. MDCCCXX. a Sacra Rituum Congregatione approbatum fuisse cultum immemorabilem Beati Simonis Ballacchi, qui ad idem pertinuerat Oppidum; et inter Romanos Pontifices eodem in Oppido natum fuisse Praedecessorem nostrum fel. rec. Clementem XIV, qui proinde in suis Literis Apostolicis datis sub Annulo Piscatoris die XV. Julii An. MDCCLXIX. illud nuncupare Patriam *suam non dubitavit. Adeo autem praeteritis etiam saeculis Oppidum ipsum pro Incolarum devotione, et observantia erga Sedem Apostolicam, gratum Romanis Pontificibus fuit, atque acceptum, ut rec. mem. Innocentius VI. constituerit in illo Vicariatum, eique multa circumposita loca subiecerit. Ad haec habet inter alias Ecclesiam Sancti Michaelis Archangeli, et Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli honori dicatam, quae iam vetustate celebris, erecta postmodum fuit in Insignem Collegiatam; habet publicum Nosocomium, scholasque publicas, in quibus non prima elementa solum, sed graviores quoque scientiae traduntur: habet montem Pietatis, et Institutum Beneficientiae: praeterea*

non desunt in eo Familiae nobilitate conspicuae, idemque unum ex illis Oppidis est, in quibus residet Gubernator. Quae cum ita sint, Nos haud respuendas censuimus preces, quibus eiusdem Oppidi Primores enixe flagitarunt, ut Civitatis titulo, atque honoribus illud augeremus. Nos igitur Oratores ipsos peculiari favore prosequi volentes, eosque et alios, quibus hae Literae favent, a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque Ecclesiasticis censuris, sententiis, et penis quovis modo, et quacumque de causa latis, siquas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes, et absolutos fore censentes, Motu Proprio, ac certa scientia, plenaque auctoritate nostra Oppidum Sancti Archangeli in Civitatem erigimus, eique idcirco nedum Civitatis nomen, sed et honores omnes, itemque iura, et insignia decernimus delata, quae ceteris Nostrae temporalis Ditionis Civitatibus competunt juxta ea praesertim, quae statuta sunt in Constitutione Nostra, seu Motu Proprio dato die XXI. Decembris superioris Anni MDCCCXXVII. et ei pariter communia fore decernimus alia quoque iura, honores, atque insignia, si quae ipsis Ditionis Nostrae Civitatibus in posterum tribuentur. Ceterum Concessionem hanc Nostram ita intelligi volumus, ut Episcopus Ariminensis minime teneatur residere in tempore ad novam Sancti Archangeli Civitatem, quae quidem Episcopo ipsi, quemadmodum antea, subdita omnino remanebit; praeterea ut nihil etiam immutatum censeatur in rebus ad Civile Regimen pertinentibus. Haec concedimus, atque mandamus, decernentes has Literas semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri, et obtinere, et eorum causa, quae expressa sunt, hoc, omnique futuro tempore plenissime suffragari; sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios, et delegatos, etiam Palatii Apostolici causarum Auditores, Sedis Apostolicae Nuncios, ac S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, iudicari, et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis au-

ctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Constitutionibus, et Sanctionibus Apostolicis, nec non peculiaribus quorumcumque locorum etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et Literis Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis, quibus omnibus et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die VIII. Augusti MDCCCXXVIII. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

PRO DOMINO CARDINALI ALBANO
F. CAPACCINI SUBSTITUTUS.

L. † S.

(D)

CLEMENS PP. XIV.

DILECTIS FILIIS DUUMVIRIS, ET DECURIONIBUS
OPPIDI NOSTRI SANCTI ARCANGELI

Dilecti Filii Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Litterae Vestrae obsequii, fidei, ac observantiae erga Nos significationibus plenissimae, quibus de Pontificia Dignitate ad Nos delata luculenter gratulati estis, iucundissimae Nobis acciderunt. In memoriam enim revocant veterem omnium Vestrum, inter quos nati sumus, praeclaram in Nos voluntatem, atque merita ab ipso pene ortu tot indiciis perspecta, ex quibus nunc, et Vestrorum in Nos studiorum tamquam effigiem intuimur, et laetitiae Nostra Causa a Vobis perceptae magnitudinem cogno-

scimus. Gaudium hoc Vestrum etiam Dilecti Filii Joannes Faelix Garatonius, et Caietanus Marinius Cives Vestri, quos cum Litteris ad Nos delegare voluistis, luculentissimis officiis, et ipsorum itidem causa Nobis acceptissimis explicarunt. Gratissimo igitur Animo haec Patriae Nostrae, quam nunc ut Carissimam Filiam complectimur, pietatis in Nos testimonia excepta fuisse profitemur; Vobisque invicem spondemus peculiarem semper paternam Nostram erga Vos resque Vestras benevolentiam futuram: ad quam Vobis reipsa uberius testandam Dignitate Nostra facultatem amplificatam esse magnopere laetamur. Vos interim praeclarius in dies de Nobis merituros confidimus: quod maxime facturos Vos esse existimate, si Deum Optimum Maximum pro Nostra imbecillitate in gravissimo gerendo munere, cui impares omnino sumus, divinis praesidiis munienda assidue deprecari non intermittatis. Demum certissimum in Vos Caritatis pignus Apostolicam Benedictionem Vobis, Dilecti Filii, peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die XV. Julii 1769. *Pontificatus Nostri Anno Primo.*

INDICE